La Compagnia della Leggera.

OPERE DI LUCIANO ZÙCCOLI
(Edizioni Treves).

Romanzi:

La volpe di Sparta. 9.° migliaio . . . L. 5 —
La freccia nel fianco. 18.° migliaio . . . 5 —
L'amore di Loredana. 18.° migliaio . . . 5 —
Farfui. 10.° migliaio . . . . . 5 —
Romanzi brevi. 8.° migliaio . . . . . 5 —
(Casa Paradisi - Il giovane duca - Il valzer del guanto).
Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.... 11.° migliaio. . . . . 5 —
I lussuriosi. 9.° migliaio . . . . . 4 —
Il designato. 5.° migliaio . . . . . 5 —
Roberta. 9.° migliaio. . . . . 5 —
Il maleficio occulto. 3.° migliaio . . . . 5 —
Per la sua bocca. 10.° migliaio . . . . 5 —
Baruffa. 3.° migliaio . . . . . 5 —

Novelle:

Primavera. 9.° migliaio . . . . . 5 —
La Compagnia della Leggera. 8.° migliaio . 5 —
Donne e fanciulle. 7.° migliaio. . . . . 5 —
L'Occhio del Fanciullo. 7.° migliaio . . . 5 —
La vita ironica. 8.° migliaio. . . . . 5 —
Novelle prima della guerra. 4.° migliaio . 5 —

.I
Z945c

LUCIANO ZÙCCOLI

La Compagnia della Leggera

NOVELLE

LA COMPAGNIA DELLA LEGGERA — STORIA DI TRE OMBRE — LODA IL MAR, MA TIENTI A TERRA — LE PARALLELE — PASQUINA E PIF — GLI OCCHI DEL CUORE — LA DONNA CHE SBADIGLIA, OSSIA L'ELOGIO DELLA PETTEGOLA — LA FANCIULLA AVVEDUTA — MATTINATA LETTERARIA — C'È QUALCUNO NELL'OMBRA — L'ILLUSTRE SCONOSCIUTO.

199925
18/1/26

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Ottavo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves - 1919.

LA "COMPAGNIA DELLA LEGGERA".

I.

Gigi Cavalieri, detto Pivione, uscì da Porta Romana e sotto la pioggia dirotta, senza ombrello, con le scarpe scalcagnate, s'inoltrò nella campagna deserta. Egli sentiva i piedi guazzar nell'acqua e la pioggia grondargli per le tese del cappello scolorito fin dentro il collo; la giacca inzuppata esalava un odor d'umido; i calzoni erano inzaccherati di fango fin quasi al ginocchio.

Ma l'uomo non aveva pensiero per un inconveniente che gli era capitato spesso nella sua laboriosa esistenza; egli procedeva svelto e cauto a un tempo, guardandosi intorno, spingendo l'occhio sicuro di là dai filari di pioppi, che l'acqua e la nebbia velavano leggermente. A' quell'ora, sulle tre del pomeriggio, e con quel diluvio, Gigi Cavalieri percorse dieci chilometri e non trovò

sul suo cammino che un carro di letame e una mendicante.

Quando già le gambe cominciavano a diventargli pesanti per la stanchezza e per il terreno molliccio che faceva il cammino più faticoso, il Pivione si fermò innanzi a una casetta, la quale era poco più larga e più alta d'una capanna. Egli tolse dalla tasca una chiave ed aperse, guardandosi in giro; entrò, richiuse, s'arrampicò per una scala di legno, giunse in una camera squallida.

V'era un letto e sul letto, vestita, una fanciulla bionda, con le labbra enfiate e gli occhi lucidi per febbre; ella stava muta ed immobile, ma allo scricchiolio della scala, girò lentamente la testa e si sforzò a sorridere, vedendo entrare Gigi.

— Come va? — egli domandò sottovoce.

Una donna, vecchia e magra, che sedeva ai piedi del letto, rispose senza muoversi:

— Come vuoi che vada? Sempre lo stesso.

Gigi fece un gesto di dispetto, e trasse dalla tasca un involto accuratamente coperto con un pezzo di tela cerata.

— Ho portato il chinino, — disse poi.

Egli lasciava sull'impiantito larghe tracce umide delle scarpe e colava acqua da tutte le parti. Si tolse il cappello e la giacca e si chinò verso

la ragazza che sorrideva sempre con un sorriso quasi incosciente. L'uomo la guardò a lungo; la faccia di lui, pallidissima, indelebilmente marchiata dal vizio, dalla insonnia, dal delitto, dalla paura, prese un'espressione improvvisa di tenerezza: egli passò lieve la mano sui capelli biondi dell'ammalata, la fermò sulla fronte che scottava.

— Come stai, Giulia? — disse piano, piano.

Giulia fece uno sforzo e rispose:

— Meglio. Sto meglio.

Il Pivione rimase a guardarla in silenzio, con gli occhi che sembravano voler leggerle dentro l'anima; e non si riscosse se non quando la vecchia lo toccò nel gomito e gli presentò un bicchier d'acqua.

— Non le dài la medicina che hai portato?

Gigi prese dall'involto una piccola polvere, bagnò un'ostia, vi versò la polvere, chiuse l'ostia; poi sollevò adagio la testa della fanciulla e le diede così la prima dose di chinino, aiutandola a bere un sorso d'acqua.

— Se potesse svestirsi e andare a letto, starebbe meglio, — osservò alla vecchia.

— Non ne ha la forza e anch'io non ci riesco, rispose la donna. — Forse se mi aiuti?

Gigi fermò bruscamente il braccio che la vecchia stendeva già verso la fanciulla.

— No, — disse. — Ascoltami.

Gettò uno sguardo sull'ammalata che aveva chiuso gli occhi, poi uscì dalla camera e discese la scala, seguito dalla donna.

— Ascoltami, — egli ripetè, quando furono a pian terreno, a un passo dalla porticina d'entrata. — Devi dare a Giulia una polverina di due in due ore; la febbre le passerà e per domani sarà guarita. Ma non spogliarla; coprila bene, se ha freddo, ma non spogliarla.

Abbassò ancora la voce e soggiunse:

— Bisogna che siate in caso di scappare, tutt'e due.

La vecchia giunse le mani con un atto di disperazione, aprendo i piccoli occhi grigi quant'erano larghi.

— Che cosa è accaduto, ancora? — ella esclamò.

Il Pivione si guardò intorno per un'abitudine istintiva; poi soggiunse, parlando piano e rapidissimo, con un lieve sibilo tra i denti:

— Mi cercano. Cercano me, Tonino, Stringhella, Bollo Rosso, Spugna; credo che non ce la caveremo. Se sarete in pericolo, vi manderò Spugna. Conosci il suo fischio? Fischierà tre volte, senza entrare.

La donna ripetè il gesto desolato con le mani.

— Intendiamoci, — proseguì Gigi. — Devi salvarla. A costo di portartela sulle spalle, se non

può camminare, a costo di annegarla in un fosso. Ma in prigione, no. Hai capito? Siamo d'accordo. Se sbagli, ci sarà qualcuno che ti aggiusterà il conto. Prendi questi biglietti: sono duecento lire. Ti basteranno pei primi tempi. Poi Giulia riprenderà il suo lavoro. Intendiamoci. Io non resterò dentro in eterno; verrò a pescarvi, dopo dieci, dodici anni. Saprò che cosa sarà avvenuto di Giulia, e se la troverò fuori di strada, ad aggiustare il tuo conto penserò io.

Egli fece scricchiolare le mani.

— D'accordo, — continuò. — Che Giulia sappia o non sappia ch'io sono «in villeggiatura», non importa; sarà la politica. Tu le narrerai le disgrazie che mi sono toccate. Ho rubato più d'una volta per conservare onesta lei. Bel caso! Diglielo. Può farle effetto. Ora vado a salutarla.... Ancora una parola. Siamo ricercati tutti; ma qualcuno riuscirà a battersela. Se non sarà Spugna, sarà Stringhella ad avvertirvi.... Ricordati bene: tre fischi, gambe in spalla.... Se fosse un fischio solo, lungo, vorrà dire che non c'è pericolo, ma che io sono preso.... Ora vado a salutarla.

— E dopo? — interruppe la donna. — Fai conto di tornare in città, in bocca al lupo?

Gigi non rispose che con un gesto incerto.

— Ma che è avvenuto? — incalzò la donna. — Qualche cosa di grosso?

L'altro allungò una mano nel vuoto e la serrò d'un tratto.

— Strangolato! — gridò la vecchia.

— Silenzio, bestia! — disse Gigi, fissandola. — Non sono stato io. Lo proverò, se dovrò provarlo. È stato Bollo Rosso, e ci ha rovinati tutti. Era inutile, anche. Sapevo io, che il Bollo non faceva per noi; ma gli altri lo han voluto nella compagnia....

S'interruppe, si rivolse e salì la scala rapidamente.

Giulia era riuscita a sollevarsi un poco e aveva sciolto i capelli biondi che le pesavano troppo sulla testa. Ella guardò suo fratello, e gli disse piano:

— Resti qui?

— No, vado, — rispose l'altro bruscamente. — Mi aspettano.

— Allora torni?

— Stanotte o domattina. Tu prendi le polveri. Intendiamoci.

— Sì.

Tacquero ambedue e si guardarono a lungo in silenzio. La fanciulla aveva le mani e la fronte più fresche; poteva parlare. Pareva che la febbre cominciasse a ritrarsi innanzi a quella giovanezza robusta e bella.

— Se io non tornassi, per caso, — disse Gigi

improvvisamente, — bada ch'io saprò tutto quello che farai. D'accordo.

— Come, tu non vuoi tornare? — domandò la fanciulla con la voce che tremava.

L'uomo infilò la giacca fradicia d'acqua e si piantò in testa il cappello.

— Arrivederci, — disse.

Giulia, abituata a non ripetere una domanda, allungò le braccia come per cingerne il collo dell'uomo; ma egli, che non l'aveva mai baciata, finse di non vedere, e girò sui tacchi.

Quando fu presso la porta, tornò indietro, s'avvicinò al letto, fissò di nuovo la fanciulla intensamente, con quella espressione di tenerezza che gli illuminava il volto così pallido da sembrare bianco.

— Prendi le polveri, — egli disse, per spiegare il suo atto alla sorella inquieta.

Se ne andò, scese la scala, e alla donna che l'aspettava a pian terreno, rammentò:

— Tre fischi, gambe in spalla. Uno solo, sono preso. Chiudi bene!

L'acqua veniva a torrenti.

II.

Il processo della «Compagnia della Leggera» destò a Milano una curiosità, non comune pei reati volgari dei quali erano imputati i soci.

Gigi Cavalieri cadde primo tra gli artigli della polizia ed ebbe la pessima inspirazione di tirare un colpo di pistola in faccia a una guardia, che ne guarì a stento, con una mandibola fracassata. Dopo Gigi, venne la volta di Antonio Srucci, chiamato Tonino, di Carlo Piumelli, detto Stringhella, di Luigi Mordoni, detto Spugna, sorpresi tutti in una cascina fuori di Porta Tenaglia mentre ballavano con alcune femmine.

L'ultimo, Pietro Carenzio, detto Bollo Rosso, fu per un anno irreperibile; la polizia stava per rinunziare ad ogni ricerca, allorchè una sera egli acciuffò un ladruncolo in piazza della Scala e lo condusse trionfalmente alla prossima sezione di questura. Il delegato di servizio fu non poco sorpreso di vedersi innanzi il capo della «Compagnia della Leggera» e dovette trattenere insieme il ladruncolo inesperto e l'audace Bollo

Rosso, imputato d'un omicidio, di varie truffe e di parecchi furti con effrazione.

Bollo Rosso aveva voluto fare uno scherzo, consegnando alla giustizia il piccolo ladro da lui colto in piazza, mentre tentava di strappare la catena dell'orologio a un borghese che stava ascoltando la musica. Lo scherzo gli era andato a male, ma al delegato egli dichiarò che quell'atto di onestà era il principio della sua redenzione, e che se lo avessero lasciato libero, con la pratica dei luoghi e degli uomini avrebbe consegnato alla polizia almeno dieci ladri al giorno, tra grossi e piccoli.

Il delegato sorrise, e lo mandò al Cellulare.

La caratteristica della «Compagnia» era la giovialità. Bollo Rosso aveva infuso nei compagni l'amore alla facezia e alla barzelletta; i soci aggredivano i passanti o sfondavano i negozi dei gioiellieri; ma tutto era fatto con garbo, con celerità e con buon umore.

Per ciò, l'associazione aveva preso il nome di «Compagnia della Leggera».

Lo scherzo più memorabile era stato ideato contro un signor Carlo Matirotti, vecchio droghiere arricchito, che si nutriva male, vestiva miseramente, stava di sera all'oscuro per non consumar le candele e viveva nella desolazione della paura e del sospetto.

Bollo Rosso, Gigi detto il Pivione, lo Stringhella, erano riusciti a penetrare una notte in casa del vecchio e lo avevano letteralmente saccheggiato. Contenti della spedizione, stavano per alzare il tacco, quando Bollo Rosso volle vedere che cosa faceva il Matirotti, e andò nella sua camera da letto, tenendo in mano un moccolo acceso.

Carlo Matirotti dormiva beatamente, supino, con la bocca spalancata.

Quella bocca nera e senza denti attrasse l'attenzione del ladro; egli si guardò intorno per trovar qualche cosa da piantare in quella specie di buca, e non occorrendogli nulla allo sguardo, si decise a piantar nella buca il moccolo acceso. La facezia non poteva essere più originale. Il vecchio, destato di soprassalto, balzò a sedere, stringendo il moccolo tra le labbra e guardandosi stralunato intorno; ma poichè si disponeva a urlare e a disturbare tutto il vicinato, il povero Bollo Rosso fu costretto a spegnere insieme il moccolo e l'uomo.

All'infuori di questo incidente spiacevole che aveva rovinato l'associazione così gaia, non si potevan rimproverare ai cinque amici se non una serie di attentati alla proprietà. I compagni erano sobrii, disdegnavano il lusso, non mantenevano donne, anzi tutto il contrario; onde pote-

van contentarsi di colpi ben fatti ma non troppo frequenti.

Gigi Cavalieri detto il Pivione viveva a parte e figurava come operaio elettricista di un'officina che non si conosceva bene. Gli amici gli proponevano gli affari, ed egli sceglieva quelli che gli parevan meno rischiosi, anche se meno lucrativi. Sua sorella lavorava da sarta e guadagnava tre lire al giorno; egli portava a casa qualche gruzzolo di tanto in tanto. Era stato uno dei più allegri della «Compagnia», pur essendo grave e taciturno in casa; poi, a poco a poco, era diventato grave con tutti. Pareva inquieto e pensieroso; Giulia si faceva bella, formosa, procace; aveva ingenuità caratteristiche; credeva veramente all'officina di suo fratello ed alla elettricità; amava Gigi con un affetto cieco ed esclusivo, e Gigi, che non aveva mai pensato alla sorella fin che se l'era vista piccina ed immatura, andava chiedendosi che cosa sarebbe avvenuto di lei, ora che tutti la guardavano per istrada.

Una prima condanna lo allontanò alcuni mesi da Giulia, la quale chiamò in casa una vecchia zia per vivere con lei; in quel frattempo la polizia mise gli occhi sulla ragazza, la vigilò, si occupò delle sue abitudini, e, constatato che viveva onestamente, la lasciò tranquilla; ma uscito dal carcere, Gigi fu atterrito apprendendo che

per qualche tempo la sorella era stata sorvegliata dai poliziotti.

Da quel giorno cambiò umore; per un motto innocente, caricò di pugni Bollo Rosso, e solo perchè non aveva il coltello non lo finì; l'altro lo aveva, il coltello; ma essendo caduto a terra, col braccio destro sotto la schiena, stette quieto a pigliarsele. Poi ambedue andarono a bere.

Giulia s'era abituata all'idea di vedere il fratello in lotta col codice: egli si vantava socialista, e la politica ha qualche volta queste brusche sorprese. Del resto, temendolo almeno quanto lo amava, Giulia non interrogava mai Gigi; obbediva, si lasciava accarezzare sui capelli, era felice quando tornava a casa a mangiare con lei.

Non aveva protestato nè discusso nemmeno quando Gigi aveva pensato di relegarla con la zia in quella specie di catapecchia fuori Porta Romana: una vera follia, perchè il lavoro le diventava più difficile, e per riconsegnarlo in città alle clienti la zia doveva aspettare che passasse qualche carro e pagare il viaggio, rimanendo assente, tra andata e ritorno, tutta la giornata. Ma a poco a poco, Gigi s'era lasciato come ossessionare dallo spavento che gli portassero via la sorella; la torturava con domande continue; stava dietro le cortine della finestra a spiare se qualche passante sospetto guardas-

se in su; non voleva che cantasse perchè non la udissero i vicini; e di uscire a passeggio non si parlava nemmeno.... Per ciò la catapecchia di Porta Romana non le parve nè più triste nè più angusta delle due camerette di Porta Garibaldi.

Ma i suoi guadagni eran diminuiti della metà, in causa della lontananza da Milano; la vita era dura e Gigi non voleva neanche discutere il caso di tornare in città.

Piuttosto di ricondurre la sorella tra la gente, tra gli uomini che potevano sedurla, tra le donne che potevano corromperla, egli si decise ad accettar l'offerta di Bollo Rosso, il quale aveva scovato il vecchio Matirotti e intendeva fare il gran colpo. Il tempo stringeva; l'avaro aveva da poco ritirato pecunia da una banca; bisognava sorprenderlo in quei giorni; poi, raccolto il gruzzolo, Gigi sarebbe stato quieto per lungo tempo, vicino alla sorella ch'era ammalata.

Lo scherzo di Bollo Rosso mandò tutto all'aria. Il delitto commosse la città e i giornali ne parlarono a lungo, con particolari che Gigi trovava assurdi ed esagerati. Quanto a Bollo Rosso, egli aveva del giornalismo un assoluto disprezzo; non aveva mai potuto leggere il resoconto esatto e sincero della più semplice fra le sue truffe, e una volta, prima di cadere in mano della polizia, era stato colto dal desiderio di spedire una ret-

tifica. S'era trattenuto non tanto per paura, quanto perchè non voleva che i cronisti ridessero della sua calligrafia.

III.

I cinque ladri rimasero in carcere un anno e mezzo. Quando furono condotti finalmente innanzi ai giudici, quelle cinque facce sinistre impressionarono il pubblico. Il più alto e il più magro era il Pivione, del quale splendevano gli occhi, illuminati da un pensiero fisso. Alla sua destra era Bollo Rosso, piccolo e tarchiato con la faccia da beone; il suo sguardo velato ed errabondo non posava mai sopra un oggetto e pur non si lasciava sfuggir nulla di quanto lo attorniava; salvo il colorito amaranto, Bollo Rosso pareva un pretucolo o un fattore di campagna.

Egli s'era dichiarato subito pentito «all'illustrissimo signor Presidente di cotesta nobile Corte e agli egregi componenti la Giuria» e aveva esposto un programma di vita onesta e laboriosa, che il Presidente, freddo e arcigno, aveva tagliato a mezzo, avvertendo l'oratore che il luogo non si prestava a chiacchiere da ciarlatano.

— L'illustrissimo signor Presidente mi permetta di rammentargli che io ho arrestato un ladro! — osservò Bollo Rosso, mentre sedeva.

Ma il pubblico scoppiò in una risata e Bollo Rosso si abbandonò egli pure a una dolce ilarità.

— È inutile, — disse poi sottovoce a Spugna. — La gente mi vuol bene. Sono simpatico!

Spugna mugolò ridendo. Egli aveva ventidue anni; la cicatrice d'una coltellata gli tagliava la guancia destra dall'orecchio al mento; il colore della sua pelle era quasi verde. Lieto di non aver dato mano all'assassinio del Matirotti, gli pareva di essere addirittura una vittima e si stupiva della pedanteria del Presidente, che voleva sapere come sbarcava abitualmente il lunario.

— Che cosa c'entra tutto questo con l'omicidio? Io, quella sera....

E non voleva intendere che ciascuno avrebbe risposto per quanto gli spettava; a lui chiedevan conto di due aggressioni e di quattro furti; ma egli s'ostinava a difendersi dal sospetto d'omicidio, sembrandogli che il resto fosse assolutamente senza significato.

Lo Stringhella che gli stava accanto e che era, col Bollo Rosso e col Pivione, fra gli accusati di assassinio, finì per irritarsi dell'importanza che lo Spugna dava allo strangolamento del Ma-

tirotti, e trovò maniera d'assestar nelle costole dello Spugna un tal colpo di gomito, che il giovanotto rimase due minuti senza fiato.

Il quinto, Antonio Stucci, detto Tonino, faceva ridere per la sua gobba e per la voce acutissima e per l'abitudine di strizzar l'occhio a proposito e a sproposito. Egli pure era felicissimo di non aver da rispondere d'omicidio e sedeva nella gabbia con le mani in tasca, un sorriso lieve sulle labbra, quasi fosse stato invitato a udire la narrazione delle bricconate altrui. Approvava col movimento della testa quanto diceva il Presidente e borbottava alle giustificazioni dei coaccusati. Egli, del resto, non sapeva nulla, non conosceva nessuno e non si ricordava di niente, perchè da ragazzo aveva avuto una malattia alla testa.

Il Presidente aveva messo l'occhio sul Pivione, che era cupo e distratto. Si difendeva male dall'accusa di complicità necessaria nell'assassinio del Matirotti, e guardava ostinatamente il pubblico, quasi aspettando di vedere una faccia nota.

Quando apprese da un testimonio che il Pivione aveva una sorella di diciannove anni, il Presidente si stupì di non vederla nella gabbia, tra gli accusati.

— Che cosa fa, questa sorella? — chiese al Pivione.

— Lavora, — rispose il ladro drizzandosi in piedi con una mossa rapida, quasi volesse gettarsi fuori dalla gabbia.

— Ah! Lavora.... Come lavoravate voi?...

— Fa la sarta.... Guadagna la sua vita onestamente.

— E voi vivevate con lei?

— Sì signore.

— Ed ella non sapeva che cosa voi facevate?

— No signore. Credeva che io fossi operaio elettricista....

— E per tanto tempo voi l'avete ingannata così? — domandò il Presidente incredulo. — Non s'accorgeva delle vostre abitudini? Voi siete stato condannato tre volte; come avete potuto nasconderle il vero motivo di quelle condanne?

Il Tonino guardò il compagno, curioso d'udir la risposta a una argomentazione che gli pareva trionfale.

— La prima volta, — rispose il Pivione, — le dissi che m'avevan condannato per ragioni politiche....

Il pubblico rise.

— La seconda volta le dissi che dovevo allontanarmi per un lavoro in provincia, — seguitò il ladro, gettando un'occhiata d'odio sugli spettatori, — e la terza volta parlai ancora di motivi politici.

— E vostra sorella credeva?

— Sempre.

— Era di buona pasta quella ragazza, — osservò il Presidente. — Ma tutto questo non è chiaro. Sedete.

Gigi sedette inquieto, guardandosi intorno.

— Voi la conoscete? — chiese il Presidente al testimonio, ch'era un oste di Porta Garibaldi.

— Sì signore.

— Che cosa fa?

— Una volta lavorava, prima che il Pivione fosse accusato d'omicidio....

In quell'istante Bollo Rosso, il quale da tempo andava scrutando dalla parte ov'era ammassato il pubblico, si alzò in piedi, si abbrancò ai ferri della gabbia, ed esclamò:

— Guarda, guarda, guarda!...

— Che cosa avete, voi? — domandò il Presidente.

— Illustrissimo signor Presidente, vedo tra gli spettatori il mio ladro: eccolo là! — disse Bollo Rosso. — Adesso cerca di scappare e mi fa le smorfie. È il giovanotto che ho arrestato, son quasi due anni, in piazza della Scala.

Un giovane infatti usciva rapidamente dall'aula, tra un mormorìo sordo della folla.

— Era venuto a vedermi, signor Presidente, — continuò Bollo Rosso. — Questo prova la verità

di quanto le ho affermato. Mi ero già messo sulla via dell'onore; ho arrestato un ladro....

Fu interrotto dalle risate generali.

— Se non la finite, — esclamò il Presidente annoiato, — vi farò allontanare dall'aula!

Bollo Rosso tornò a sedere.

— Era proprio lui! — susurrò al Pivione. — Ho avuto piacere di rivederlo, dopo tanto tempo!

Ma il Pivione non aveva orecchie per quelle facezie; stava con gli occhi intenti al testimonio, il corpo inclinato come per udir meglio.

— Dunque lavorava, — seguitò il Presidente. — La ragazza lavorava, una volta. Ed ora?

Il testimonio esitò, lanciando un'occhiata a Gigi.

— Capirà, Eccellenza, io non so se devo dire.... — mormorò.

— Certo, dovete dire. Avete paura della verità?

— Allora, ecco. Dopo che suo fratello è stato arrestato, la signorina Giulia, si chiama Giulia, non ha lavorato più. Io l'ho vista in gran lusso, a teatro, con parecchi signori....

— Che cosa ti gira? — mormorò Bollo Rosso al Pivione, vedendo che questi s'era alzato in piedi e scuoteva i ferri della gabbia.

— Abbiamo capito, — disse il Presidente. — Ma fin che il Cavalieri stava in casa, la sorella teneva buona condotta?

— Buonissima. Lavorava da sarta e guadagnava abbastanza. Il fratello le voleva molto bene, la trattava con cura, e lei lo amava o lo temeva, non so. Per molto tempo vissero a Porta Garibaldi; poi sparirono, e seppi che erano andati ad abitare fuori di Porta Romana.

— Un momento, — interruppe il Presidente. — Voi, Cavalieri, ditemi: perchè avete cambiato alloggio?

Il Pivione sembrava sordo. Era in piedi, con le braccia ormai penzoloni, la testa bassa.

— Ohe, rispondi! — gli suggerì il Tonino, chiudendo un occhio.

— Non è vero! — esclamò il Pivione. — L'oste calunnia mia sorella. È impossibile che vada a teatro e vesta con lusso....

— Non si tratta di questo, — osservò il Presidente. — Desidero sapere che vita avete condotto nel periodo che seguì al vostro sloggio da Porta Garibaldi. Perchè siete scomparso improvvisamente con vostra sorella?

— Perchè m'ero accorto che alcuni giovanotti passavano sotto le finestre e la guardavano, — rispose il Pivione a mezza voce.

— Per questo solo motivo? — domandò il Presidente.

— Sì signore. Non volevo che la guardassero.

— Ben detto! — susurrò il Tonino, chiudendo ancora l'occhio.

— Non volevo che la guardassero, — dichiarò il Pivione con voce decisa. — Non volevo che le parlassero, non volevo che avesse un amante, non volevo che me la rovinassero....

— Non voleva niente! — osservò Bollo Rosso.

— Tutto questo è molto strano, — disse il Presidente al giudice di destra.

Il giudice fece un gesto con le mani, come per dire: «Ma!...»

— E per ciò l'avete condotta con voi, lontano dalla città? — chiese il Presidente.

— Sì signore, dieci chilometri fuori Porta Romana, poco prima della Cascina Brusada. Là non la vedeva nessuno. Intendiamoci!

— E come vivevate?

— Lei seguitava a lavorare, ma guadagnava meno. Io....

— Voi seguitavate a rubare. E con questi esempii, volevate conservare onesta vostra sorella? — osservò il Presidente.

— Lei non sapeva. Credeva a quel che le raccontavo. Del resto, avevo pensato di cambiar vita; ma un giorno trovai Bollo Rosso, mi lasciai trascinare. Mia sorella era ammalata, non avevo un soldo per curarla. Appena ebbi danaro, comprai le medicine e gliele portai.

— Ma Giulia non sapeva niente dei vostri furti, delle vostre bricconate? — insistette il Presidente.

— No.

— Anche voi, — disse il Presidente all'oste, — credete che la ragazza ignorasse le gesta di suo fratello?

— Sì, Eccellenza. Certo, poi, in quei tiri non aveva alcuna complicità, — dichiarò l'oste.

— Mi par poco chiaro! — disse il Presidente.

Ma poichè s'era fatto tardi, levò la seduta; e fece citare la signorina Giulia Cavalieri, che abitava sul corso Venezia in un appartamento di sei camere.

IV.

Il pubblico vedeva finalmente l'episodio drammatico sorgere tra la comicità grottesca della «Compagnia». I giornali narrarono che, ricondotto in carcere dopo la seduta nella quale s'era parlato di sua sorella, Gigi Cavalieri era stato preso da convulsioni furiose ed era vigilato continuamente per timore che si uccidesse. Qualche cronista riuscì a scovare la vecchia zia di

Giulia e di Gigi e rifece la storia di quell'insospettato idillio fraterno.

La zia narrò che Gigi adorava la sorella e che aveva avuto per lei le più tenere cure; egli non l'abbracciava e non la baciava mai, quasi avesse temuto di guastarne la fragile bellezza; spesse volte le recava un po' di fiori per adornare la sua cameretta, la finestra della quale era perennemente chiusa, estate e inverno, con le cortine calate, per ordine del fratello.

Interrogata sulla vita che Giulia conduceva dopo l'arresto di Gigi, la zia dichiarò che era fidanzata a un ricco signore, il quale, aspettando l'ora di sposarla, s'era cavallerescamente proposto di mantenerla e la manteneva col lusso che conveniva alla sua bellezza, se non alle sue modeste origini.

Il ritratto di Giulia in abito scollato comparve in due o tre giornali; la giovane diventò celebre in ventiquattr'ore, e colui che doveva sposarla si vide repentinamente preso in uno scandalo, il quale non lo divertiva affatto.

Per non sposarla egli aveva un eccellente motivo: era già ammogliato; ma l'amava, e la scoperta di quella parentela, che la ragazza gli aveva più volte recisamente negata, lo metteva nel più crudele degli impacci. Egli avrebbe voluto lasciarla, ma il ricordo della enorme treccia

bionda che scendeva fin quasi alle ginocchia della giovane era più forte d'ogni concetto di prudenza; il banchiere Ugo Feletti era legato da quella treccia d'oro come da una liana indistruttibile.

Tutte queste cose ch'erano vere e si raccontavan nei ritrovi, e tutte quelle che si raccontavan nei ritrovi e non erano vere, avevano acceso la fantasia del pubblico, e la curiosità s'era inasprita. Le donne, le quali non eran mai comparse alle udienze precedenti del processo, si pigiavan nell'aula il giorno nel quale doveva comparire Giulia.

Alla sfilata dei testimonii che venivan per raccontare qualche circostanza intorno alle gesta del Tonino o del Bollo Rosso, il pubblico non prestò attenzione e si spazientì qualche volta; ma quando, nel pomeriggio, l'usciere chiamò la signorina Giulia Cavalieri, si fece un silenzio solenne, e Gigi si alzò in piedi senz'accorgersi.

La fanciulla entrò; vestita di nero, in un abito accollatissimo, pareva più pallida e più bionda; sul viso teneva calato il veletto, scendente da un cappello a tese larghe con una piuma nera. Un'ondata di h o u b i g a n t giunse fino alle nari del Presidente, che fissava la giovane con lo sguardo acuto.

— Lei è Giulia Cavalieri, d'anni diciannove,

abitante a Milano, corso Venezia, sorella dell'imputato Gigi Cavalieri, detto Pivione, qui presente? — egli domandò, per cominciare. — Si sieda.

Giulia obbedì, cercando smuovere la sedia, ch'era inchiodata sul pavimento, in faccia ai giudici. Siccome tutti i testimonii facevan quel gesto istintivo, e s'accorgevan troppo tardi che la seggiola rimaneva immobile, il pubblico rise; e la fanciulla ebbe un fremito, come avesse sentito alle spalle il bramito d'una belva.

— Lei sa di che cosa è accusato suo fratello? — riprese il Presidente.

Giulia affermò con un cenno del capo.

— È accusato di furti, truffe, ferimento e complicità in omicidio, — seguitò il Presidente, con tono bonario. — Non è vero?

Tacque un istante, poi riprese d'un tratto:

— E lei come sa tutto questo?... Come l'ha saputo?... Da suo fratello medesimo, non è vero? il quale le confidava le sue ansie, i suoi terrori, i suoi progetti?... Le voleva molto bene, ed è naturale che lei sapesse tutto....

Giulia rispose alcune parole inintelligibili.

— Alzi la voce, la prego.

— Ho saputo tutto da mia zia, — rispose la giovane con voce più forte, — e poi dai giornali.... Gigi non mi diceva mai nulla....

Il Presidente era ostinato per carattere e per

professione; guardò o meglio scrutò il viso di Giulia, e non potè leggervi nè la furberia, nè l'espressione di vizio e di cinismo che s'era immaginato.

— Suo fratello le voleva molto bene, — egli proseguì. — E lei lo contraccambiava, senza dubbio. Ma era geloso come una tigre, non è vero?

Una vampa di rossore inondò il volto di Giulia, la quale fece un gesto, si sforzò a rispondere e non trovò parole.

— Egli medesimo si vanta, — continuò il Presidente, — di averla sempre vigilata, spiata, tenuta prigioniera. A udirlo, parrebbe si trattasse non d'una sorella, ma d'una amante....

S'interruppe e lanciò un'occhiata d'intelligenza al giudice di destra, che si strinse nelle spalle, come per dire: «Ma!»

Il pensiero della Corte s'era manifestato per bocca del suo Presidente; l'amor fraterno in un'anima oscura come quella di Gigi riusciva tanto inatteso, che il sospetto era balenato nella mente dei giudici. A vedersi poi innanzi Giulia, i giudici non trovaron nemmen più strano il dubbio atroce, perchè nessuno avrebbe detto che la ragazza bionda e delicata era sorella di quel magro e sordido delinquente.

Ma l'interrogatorio non approdò a nulla.

Giulia sentiva che si voleva farla parlare in-

torno a qualche cosa di non chiaro, di non lecito, senza comprendere lucidamente di che cosa si trattasse; ma comprendeva che le sue parole potevano aggravare la situazione del fratello; e sebbene il Presidente girasse e rigirasse le frasi, non riuscì a ottenere una risposta.

— Mi voleva bene; lo vedevo di rado; era mia zia, che mi vigilava....

Uno degli avvocati difensori si spazientì per l'insistenza del Presidente che creava accuse nuove e nuovi imputati; avvenne un battibecco tra il Presidente e la difesa; e l'uditorio, avverso per istinto e per tradizione alla Corte, non dissimulò la sua simpatia per Giulia e per gli avvocati che volevano troncar l'interrogatorio.

Nella gabbia degli accusati, Bollo Rosso si fregava le mani, divertendosi meglio che a teatro; e d'un tratto diede in una tale sghignazzata, che il pubblico gli fece coro.

Il Presidente minacciò di fare sgombrar la sala, poi redarguì il ladro, il quale pareva altamente stupito di non poter esprimere con libertà il piacere ch'egli provava a veder giudici e avvocati in conflitto. Ma poichè l'incidente minacciava d'intorbidar l'aria senza alcun vantaggio per la causa, il Presidente si rivolse a Giulia:

— Sta bene; non abbiamo altro da chiederle, e lei può ritirarsi.

La ragazza si levò in piedi e gettò uno sguardo alla gabbia; scorse il fratello sempre ritto, abbrancato alle sbarre, con la faccia verdognola; si mosse e andò verso di lui per tendergli la mano.

Ma vedendola camminare con un passo già ondulato e voluttuoso, notando l'eleganza nuova e sapiente, Gigi mandò un urlo selvaggio:

— Va via! Vattene! Va lontana o ti strozzo!

E protendeva le braccia fuor dalle sbarre, aprendo e serrando convulsamente le mani, quasi già sentisse la preda fra gli artigli.

Il pubblico proruppe in una tempesta di fischi e d'ingiurie.

Gli imputati eran tutti in piedi, scuotendo formidabilmente le sbarre, come avessero voluto far fronte alle contumelie degli spettatori; e quella brigata di ladri, or ora così scherzosa e buffonesca, si mutava d'un tratto in un pugno di furfanti minacciosi, gli occhi dei quali saettavano odio, e le mani disegnavan gesti di violenza.

— Abbasso la giustizia! — gridò il Tonino.

— Figli di cani! — urlava Bollo Rosso agli spettatori, balzando nella gabbia come una scimmia.

— In galera! Mandateli in galera! — schiamazzava il pubblico.

I carabinieri si precipitaron dentro la gabbia, afferrando gli accusati pel collo e rovesciandoli

sulle panche; a un cenno del Presidente, l'aula fu sgombrata dagli spettatori, la seduta sospesa, gli imputati condotti fuori, mentre sopra tutti gli urli echeggiava l'urlo di Gigi:

— Gliel'ho promesso! Devo strangolarla! Riuscirò a strangolarla!

Giulia era rimasta nel mezzo dell'aula, a capo chino, bianca e tutta scossa da brividi d'orrore; alle sue spalle aveva udito mugolar fieramente la folla, e di fronte aveva visto la faccia sinistra del fratello, i salti felini dei compagni, la mischia di gesti e di colpi.

Poi non vide più nulla; sentì che qualcuno la sorreggeva, e piegò sulle ginocchia col viso imperlato di sudor freddo.

V.

Il banchiere Ugo Feletti si ammalò per alcuni giorni.

Lo scandalo era stato immenso; la piccola Giulia vi era caduta dentro fino al collo, e il suo nome volava per la città, aureolato di una fama che gli stolti potevan solo invidiare.

Un giornale clericale, dopo il ritratto della ra-

gazza, pubblicò anche uno schizzo che rappresentava Giulia innanzi alla Corte d'assise, a capo basso, mentre un fascio di fulmini partivan dalla targa su cui era scritto: «La legge è uguale per tutti», e si dirigevan minacciosi sul capo biondo della fanciulla. Alcune parole spiegavano, a piedi della vignetta, che così dovevano essere punite le giovani le quali dimenticassero la santità del costume.

Il banchiere leggeva quotidianamente il sèguito del processo, che si svolgeva con lentezza per la fastidiosa tattica degli avvocati difensori, i quali seminavan la strada d'incidenti. E quando appena riebbe la calma, Ugo Feletti si recò da Giulia.

Ella vestiva ormai sempre di nero, non usciva più di casa, ed era dimagrita. Il Feletti ne ebbe un'impressione penosissima.

— Bisogna farsi coraggio, — egli le disse. — Hai avuto la disgrazia di quei parenti, vedi, e i parenti non si possono scegliere a piacere; ma io non te ne faccio alcuna colpa. Tutto finirà....

— Sì, — interruppe Giulia, — ma come finirà?...

— Non aver paura; se gli va proprio bene, a tuo fratello, gli regalano trent'anni di reclusione....

La ragazza, che stava sul divano, balzò in piedi.

— E me lo dite, — gridò, — me lo dite con quel sorriso? Avete il coraggio di parlarmi a questo modo, quando si tratta della vita di mio fratello?...

Ugo la guardò sbalorditò.

— Ma, scusami, — domandò ingenuamente, — vorresti che lo assolvessero e che te lo rimandassero a casa?...

— Vi par tanto strano?... — disse Giulia con ironia.

Il banchiere diede un'occhiata ai balconi aperti sul corso Venezia, donde salivano insieme il rumore della strada e gli effluvii dei prossimi giardini.

— Parliamo piano, — disse Ugo, — e ragioniamo un poco. Non ti ha egli minacciato d'ucciderti? Non è forse capace di farlo? Capace di uccidere te e me, a quel che se ne capisce....

Giulia si strinse nelle spalle disdegnosamente, tornò a sedere, accavallò una gamba sull'altra, e agitò il piccolo piede con impazienza. Ugo, il quale sentiva un vero terrore per le ire fredde della ragazza, continuò timidamente:

— È un temperamento focoso, via, non si può negarlo!... Forse non ha avuto un'educazione adatta alla sua indole, e tra il dire e il fare, per un uomo simile, non c'è di mezzo nulla, proprio nulla....

— Vi prego di non parlare della mia famiglia, — osservò la fanciulla.

Era la sua frase abituale, che le serviva in ogni caso per chiuder la bocca all'amico....

— Dio me ne guardi! — rispose Ugo. — Ho il massimo ripetto per la tua famiglia, ma insomma, io non vorrei che tuo fratello tornasse a casa tanto presto. È un'idea; sarà un'idea sbagliata, anche....

— Oh, sbagliatissima! — dichiarò Giulia recisamente. — Sapete quale sarebbe il vostro dovere? Sarebbe quello di tentare ogni mezzo per salvare Gigi, di parlare con gli avvocati, coi giudici, coi giurati, per far loro comprendere che quel povero giovane ha qualcuno che pensa a lui, e qualcuno potente e ricco! Questo sarebbe il vostro dovere, se mi volete bene....

Ugo storse la bocca e fece un giro per il salotto, attraverso i tavolini di lacca, le poltroncine dorate e gli sgabelli coi ninnoli; ma si riprese subito, e sedendo presso Giulia, e tenendole le mani tra le mani, dichiarò:

— Puoi considerar la cosa come fatta: me ne occuperò oggi stesso. Ma sì; nulla di più semplice: un po' di minacce, un po' di lusinghe, e si riesce a tutto....

— Non è vero? — confermò la ragazza, che nella sua ingenuità non avvertiva l'ironia di quel-

le parole. — Forse lo salveremo, perchè io non credo a nessuna, a nessuna delle accuse che gli si fanno. Mio fratello non può essere un ladro!

Giulia enunziò quell'assioma con orgoglio così puerile, che Ugo, vincendo il bisogno di dare in una risata, la baciò delicatamente sui capelli. Poi si alzò:

— Ora me ne vado; mi metto subito al lavoro; e questa sera verrò a pranzo da te e potrò recarti qualche buona notizia!

Giulia gli stese la mano, sorridendo. Era felice come già avesse visto il fratello tornato all'aria aperta; e pensava che Ugo gli avrebbe procurato qualche impiego decoroso e ben retribuito, perchè anche Ugo doveva essere sicuro della innocenza di quel bravo giovanotto.

— Siete molto gentile! — disse la ragazza, accompagnando il banchiere fino alla soglia. — Arrivederci questa sera: vi aspetto....

VI.

Le illusioni crebbero tanto e si rafforzaron così gagliardamente nella testolina di Giulia, ch'ella desiderò assistere all'ultima seduta del processo.

Il banchiere le aveva inventato, per tenerla tran-

quilla, una serie variatissima di colloqui coi giudici, con gli avvocati e con la giurìa; in realtà aveva potuto parlar con gli avvocati della parte civile e con qualche giurato, i quali avevangli fatto comprendere che tutta la «Compagnia della Leggera» era spacciata, e che in modo speciale su Gigi Cavalieri, Bollo Rosso, Stringhella, autori e complici dell'assassinio Matirotti, la legge avrebbe pesato la mano.

Giulia potè, quel giorno, trovar posto tra il pubblico; era accompagnata dalla cameriera, e si studiava di evitar lo sguardo di Gigi, che subito l'aveva scorta nella folla.

Un avvocato parlava quando la ragazza entrò nell'aula; e poichè per Giulia tutti gli avvocati erano difensori, ella stette attentissima alle sue parole; ma non fu poco stupita, udendolo affermare la colpevolezza dell'associazione e dipingere i soci coi colori più vivacemente sinistri.

I cinque ladri stavano quieti e mogi, gli occhi fissi sull'avvocato; Gigi faceva una smorfia con la bocca, simile a un sorriso ironico, e gli altri seguivano le parole dell'accusatore, imperterriti sotto la gragnuola di argomentazioni che venivano a stringerli in un giro di logica assai pericolosa.

La «Compagnia della Leggera» agonizzava così, in quelle ultime ore del processo, che di giorno

in giorno aveva fugato il buonumore e la tracotanza dei più arditi.

Giulia si volse a uno spettatore vicino e accennando con gli occhi l'avvocato, domandò sottovoce:

— Chi è?

L'uomo alto e smilzo, emaciato e verdognolo, con la cicca in bocca, guardò la bella signora galantemente e non rispose. Giulia non osò ripetere la domanda, accorgendosi tutto a un tratto che lo sconosciuto somigliava, pel contegno, per l'abito, per l'espressione del viso, a quelli che stavan chiusi nella gabbia; e la fanciulla volse il capo, vide all'altro lato altre facce smunte e torve; si girò a guardarsi alle spalle, e notò che molti erano gli uomini mal vestiti che la circondavano. Parevano abituati a quegli spettacoli, si sentivano a loro agio, sputavano a terra, masticavan tabacco; e solo allora, Giulia fu afferrata alla gola da un lezzo rancido e acuto, che veniva da tutti quei corpi sudici.

— Voglio andar via, — mormorò alla ragazza che l'accompagnava.

Questa si guardò intorno per avviarsi e aprir la strada tra la folla alla sua padroncina, ma in quell'istante la voce dell'oratore si levò più robusta, e Giulia trattenne istintivamente per un braccio la cameriera.

L'avvocato si rivolgeva direttamente agli accusati, e colla mano additandoli, rosso in viso, dimenandosi nella toga, gridava:

— Sì, le vostre difese, le vostre menzogne son cadute e distrutte dalla luce bellissima della verità! Sì, Pietro Carenzio, sì, Carlo Piumelli, sì, Gigi Cavalieri, voi avete svaligiato e ucciso il povero Matirotti, l'uomo probo e parsimonioso, che delle ricchezze accumulate faceva nobile uso, beneficando i derelitti dalla fortuna! E mentre tu, Gigi Cavalieri, raccoglievi il bottino, i tuoi compagni spegnevano quella preziosa esistenza, per brutalità malvagia, piuttosto che per necessità fatale di delittuose concatenazioni; e tu, Gigi Cavalieri, a saccheggio compiuto, davi il colpo di grazia alla vittima innocente!

— Nespole! — mormorò l'uomo verdognolo, girandosi il tabacco da un angolo all'altro della bocca. — Sono serviti di barba e di parrucca!

E un mormorìo di costernazione percorse la folla come un brivido, mentre il Pivione, Bollo Rosso, lo Stringhella, colpiti in pieno petto da quell'apostrofe diretta, non sapevano se tener la testa alta o raccomandarsi ormai, coll'umile contegno, alla clemenza dei giurati.

Dopo l'arringa di quell'avvocato, altre ne vennero in replica. L'ora si faceva tarda. Giulia, atterrita dallo spettacolo, inchiodata al suo po-

sto dalla necessità di sapere, stretta in quella turba strana di gente ignota o dubbia, si sentiva morire di stanchezza e di paura, ma non si moveva.

Finalmente, dopo il riassunto della causa, fatto dal Presidente, i giurati si ritirarono e la seduta fu sospesa. Ma allora cominciarono le chiacchiere del pubblico e i comenti; qualcuno diresse la parola a Giulia, che non sapeva se rispondere o tacere.

Un giovinetto biondo e tisico, con la voce rauca e lo sguardo velato, le disse:

— È venuta a vedere ben poco: non c'è nulla d'interessante. Bisogna venir qui quando vi sono i processi per l'amore, i delitti di passione; allora, è un teatro. Adesso non si vedono che quegli imbecilli, che si son lasciati pescare!...

E gettò alla gabbia uno sguardo di infinito disprezzo.

Un usciere entrò nell'aula ad accendere i lumi; alcuni becchi a gas diffusero intorno una luce rossastra. Poco di poi rientrarono i giurati, il capo dei quali, tra un silenzio solenne, lesse le risposte ai quesiti: una grandine di risposte affermative.... Allora si ritirò la Corte.

Giulia non capiva più nulla, e superando il timore che il giovinetto le ispirava, gli chiese:

— Ora, che cosa fanno?

— Ora? — spiegò il ragazzotto, pratico, per esperienza, di procedura. — Ora i giudici applicano la pena. È affare di pochi minuti, e poi siamo liberi!

Furon pochi minuti, infatti: e dopo una scampanellata, la Corte rientrò e il Presidente lesse la sentenza.

Gigi Cavalieri, detto il Pivione; Pietro Carenzio, detto Bollo Rosso; Carlo Piumelli, detto Stringhella, erano condannati all'ergastolo.

— Nespole! — ripetè l'uomo verdognolo.

— Che cosa vuol dire? — chiese Giulia con voce soffocata.

Antonio Stucci, chiamato Tonino, e Luigi Mordoni, detto Spugna, se la cavavano con dodici e vent'anni di reclusione.

— Che cosa vuol dire? — rispose il giovanetto, mentre s'avviava con tutti gli altri. — Galera in vita!

— E quando usciranno? — incalzò Giulia impallidendo.

— In vita, in vita! — ripetè il giovane. — Non usciranno mai più!...

La fanciulla restò immobile, guardando con gli occhi spalancati la gabbia ormai vuota. Giulia non aveva capito in tempo, non aveva potuto salutare il fratello, non aveva potuto dirgli nulla; ed egli se ne era andato con gli altri.

fra i carabinieri, sempre con quella smorfia ironica sul viso pallido.

— Andiamo, signorina! — pregò la cameriera, spaventata al pensiero che, partiti ormai tutti, esse restassero chiuse nell'aula.

Giulia uscì, macchinalmente, scese le scale senza pensare; quando fu sulla soglia del palazzo, di fronte alla porta, vide la carrozza privata di Ugo, vide Ugo chiamarla, affacciandosi allo sportello.

La giovane salì con la cameriera, e Ugo l'abbracciò, mentre la carrozza s'avviava.

— So tutto, — egli disse. — È una gran disgrazia!...

— Non lo vedrò più! non lo vedrò mai più! — proruppe Giulia piangendo.

— È una gran disgrazia! — ripetè Ugo.

Il singhiozzo disperato di Giulia lo affliggeva sinceramente, ed egli si sentì inumidire gli occhi; Ugo piangeva sulla sorte di Gigi Cavalieri, benchè capisse che il suo dolore era molto ridicolo. Ma la povera giovane che singhiozzava, con la testa appoggiata alla spalla di lui, gli lacerava il cuore.

— Per sempre, per sempre! — ella diceva. — E non ho pensato a salutarlo un'ultima volta! Ma che cosa ha fatto, quell'infelice?...

Anche la cameriera cominciò a piangere, ve-

dendo la padroncina così triste, benchè non sapesse di chi si trattava.

— Ah, le cattive compagnie! — esclamò Ugo, asciugandosi gli occhi.

Ma non aggiunse altro, perchè gli venne voglia di ridere tra il pianto.

— E non si potrà fare nulla per lui? — riprese Giulia.

Ugo tacque; non gli reggeva l'animo d'illudere più oltre la ragazza; si strinse nelle spalle e allargò le braccia con espressione scorata. Giulia riprese a piangere più violentemente.

Quando la carrozza si fermò in corso Venezia, davanti a casa sua, e tutti scesero, la giovane disse a Ugo:

— Stavo meglio allora.

— Allora? Quando? — chiese il banchiere, salendo le scale dietro di lei.

Ella si fermò, si volse, e concluse:

— Allora, quando abitavo con la zia, in quella capanna, fuori Porta Romana; ero povera, lavoravo, non sapevo nulla, e Gigi mi portava i fiori....

— Ma rubava, — osservò Ugo.

— Non sapevo nulla. Ero felice, proprio felice.

E vedendo la cameriera giovinetta, che s'era fermata ella pure sulle scale, dietro Ugo, le disse:

— Tu non cercare mai di far fortuna, perchè o presto o tardi dovrai pagarla! Hai capito?...

La cameriera arrossì, ma rispose:

— Sì, signorina, ho capito: la fortuna porta disgrazia.

Ugo diede in una risata sonora; anche le belle labbra di Giulia si schiusero a un sorriso fugace; e così tutti cominciarono a consolarsi della sventura che aveva fulminato la «Compagnia della Leggera».

STORIA DI TRE OMBRE.

Ada Rummo era assai probabilmente d'origine plebea, quantunque, balzata fra la borghesia ricca per un felice matrimonio, la si udisse troppo sovente rammentare un'origine gentilizia: quantunque, anche, ostentasse una troppo rigida osservanza delle cerimonie, ch'ella dimenticava non appena invasa da qualche forte passione o commossa per qualche avvenimento. Ella aveva però il merito unico e sovrano, che gli uomini di spirito domandano alla donna: era bella. Alcuni indiscreti affermavano che sotto le vesti lussuose ella celava un corpo impareggiabile, un di quei corpi, i quali Arrigo Heine definiva: «uno splendido Tempio d'Amore sostenuto da due colonne d'alabastro». Ma senza giungere fin là, tutti potevano ammirarne il bianchissimo volto, gli occhi di pervinca, la bocca dalle labbra tumidette, e i capelli, oh i capelli, una massa crespa, aurea, pesante e profumata. In certi giorni aveva

l'audacia d'acconciarsi come un idolo, carica di gioielli e di monili, fino a cingere intorno al piede sinistro, poco sopra al malleolo, un largo anello d'oro, simbolo di non si sapeva quale servaggio; e in certi altri pareva non fidare che nella propria bellezza, ricevendo in abito modesto, le mani spoglie, le orecchie prive di buccole, modesta, e fiammeggiante negli occhi e ardente nelle labbra vermiglie.

Piccoli e scaltri apparati, che tutti gli uomini conoscono, benchè tutti ci si lascino prendere, non è vero? Gli uomini superiori, — i quali sono superiori anche nell'abilità di commettere sciocchezze, — ci cascavano, uno dopo l'altro, e spesso uno insieme all'altro; era una strage. E, caduti, Ada Rummo li teneva con l'artiglio d'una leonessa, sette anni e sette giorni ciascuno; il che, per non invecchiare troppo, l'aveva obbligata a tenerne quattro contemporaneamente, in modo da contare a cose finite, ventotto anni e ventotto giorni di dominio, in una volta sola.

Ada aveva la potenza delle donne sensuali, che sentendosi morire per un desiderio o un capriccio insoddisfatto, avvertendo di non poter giungere con la scaltrezza, diffidando della propria scarsa pazienza, — si spingono fino alla follia, e si dichiarano all'uomo, lo prendono, invertono le parti, tralasciano la seduzione lunga e si dànno al-

la conquista aperta, violenta. E nessun santo non le aveva mai lasciato il proprio mantello tra le mani; no, nella guardaroba d'Ada Rummo si sarebbe cercato invano un mantello di così virtuosa provenienza! Tutti gli amici di lei lo appendevano in anticamera.

Morbida, sapiente, ostinata, Ada scuoteva i più freddi, illudeva i più stanchi; parlava de' suoi amori (sempre d'uno solo per volta), come di tristi malattie sentimentali cui andava soggetta; ma con tanta grazia, con tanta ingenuità di bambina golosa, che le si perdonavano gli altri tre dei quali taceva. Ed era certo sincera dell'artificiale sincerità delle donne, che a furia di raccontar bugie, le credono, se ne commuovono fino alle lacrime, e dimenticano in buona fede che la verità è un'altra cosa.

— Bisogna compatirla, — diceva Claudio Morandi a qualche intimo. — Se le donne non se ne servissero per dire il falso, non si capirebbe a che cosa serva il vero.

Claudio Morandi è morto a trentasette anni; anzi, a trentacinque, perchè due anni prima che morisse, quando si manifestarono i sintomi della paralisi, i giornali pubblicarono la biografia e il ritratto dell'artista, condannato inappellabilmente; ed era assai triste leggere il necrologio d'un uomo vivo, ridotto a larva che vagava cheta

e piagnucolosa nel giardino della sua villa, raccogliendo i sassolini dei viali....

Torniamo indietro. Claudio aveva avuto la disgraziatissima fortuna di conquistare la celebrità in pochi giorni, con un sol libro, quella «Storia di tre ombre», in cui aveva trasfuso tutta la sua originalità, tutta la sua fantasia, in cui, per esser brevi, s'era rivelato e sembrava essersi esaurito. Egli stesso lo comprese.

— Si può dire di me, — confessava nei momenti di sconforto, — ciò che Barbey d'Aurevilly diceva a proposito d'un suo collega: «Il est tenu de se taire maintenant, car il a dit les mots suprêmes....» Tacere? — soggiungeva, afferrato da qualche tragica visione. — Come, è ciò possibile? Già finito? Non ho più nulla dentro di me, che non abbia prodigato in quel maledetto libro? Nulla più nel cervello, nulla più in cuore? Già finito? Sono ridotto allo stato d'un carillon, che, per girar di manovella, non potrà se non ripetere canzoni vecchie?

Quanto volontieri Claudio Morandi avrebbe dato la sua celebrità inattesa, per tornar daccapo e vivere la vita aspra dell'artista misconosciuto, deriso, messo in dubbio; per sentir la buona sferza della critica maligna e invida; per conquistare il suo terreno palmo a palmo, e veder crescere lentamente, lentamente, più lentamente fosse sta-

to possibile, la sua rinomanza, la fama, la gloria; per trionfare tardi, per non trionfare mai, anche, fin che fosse stato vivo, purchè la lotta gli avesse dato fulmini alle mani, purchè avesse intorno sentito l'odio, il terribile odio degli impotenti, che vivifica l'artista nato a schiacciare la massa, battendola ranocchio per ranocchio!

Invece, a lui era avvenuto ciò che avverrebbe a chi, per isfondare una porta di cartone, prendesse una rincorsa, e vi si lanciasse a capofitto, con una forza gigantesca: la porta si sfonda, ma l'insano va a capitombolo.... Claudio aveva sciupato la potenzialità di dieci libri in quell'unica «Storia di tre ombre», della quale, — pensate bene a questo, — oggi pochi si ricordano, benchè molti vi abbiano attinto. E, se vogliamo dire tutto, Claudio non era tanto vittima del proprio trionfo prematuro e romoroso, quanto, — anche a questo, pensate bene, — quanto del proprio orgoglio d'artista, della propria squisita sensibilità. Non voleva ripetersi, disdegnava ridire, aborriva dalla tautologia, mentre molti si sarebbero tranquillamente ripetuti, pur di dare un qualunque segno di vita.

Che cosa sia avvenuto in quello spirito, per quali tormenti quell'anima sia passata, mai non sapremmo dire; alla morte di Claudio Morandi, si trovarono cumuli di manoscritto tartassato,

corretto, interrotto le mille volte; principii di romanzo, schemi di novelle, tracce di articoli letterarii, e molte critiche di libri, le quali egli non aveva osato pubblicare, per soverchia paura che già non lo si credesse passato alle larghe e comode file dei giudici, non potendo tenere il posto d'agonista. E il più terribilmente curioso si è questo: che gli intimi, i quali ebbero tra le mani quelle carte, s'avvidero come Claudio Morandi non ripetesse punto, e fosse tutt'altro da colui che aveva scritto la «Storia di tre ombre»; egli moriva, infine, cercando ciò che possedeva: si esauriva per lo spavento d'essere esaurito! Forse la sua originalità qui era artificiale, la sua fantasia quasi macàbra, e il secondo romanzo sarebbe riuscito inferiore al primo. Ma, tanto, la critica e il pubblico non dicono sempre così, a chi scrive un secondo romanzo: «era migliore il primo?» e a chi ne scrive un terzo: «era migliore il secondo?» Talchè, con un po' di pazienza, un autore finisce per veder citati come «migliori» tutti quanti i libri che ha scritto!

Pur troppo, Claudio Morandi non era di questa opinione. E, spossato dalla ricerca dell'inarrivabile, andava a ricoverarsi tra le braccia di Ada Rummo, che aveva consolazioni per tutte le miserie umane. O splendida femmina bionda, quante volte le tue labbra vermiglie hanno fugato

da quell'anima giovanile i torvi sogni dell'ambizione, solo raccogliendosi a un bacio lungo e fiaccante!

Ada Rummo aveva la sbalorditoia ingenuità di credere ch'ella giovasse alla salute fisica e intellettuale di Claudio Morandi. «Se non crea il suo capolavoro con questo dolce sistema, — deve essersi detta, — non lo crea più!» E, giovani ambedue, facevano di quel dolce sistema un abuso spaventevole; cosicchè, se il capolavoro di Claudio Morandi non s'è visto, la colpa non è veramente di Ada Rummo, che per ispirarglielo non s'è mai risparmiata.

Claudio era bruno quanto Ada era bionda; mistico, quanto ella era sensuale; trepido e incerto, quanto la donna era audace e imperiosa. Trovatosi nel cerchio, egli vi rimase quattro anni, fino al dichiararsi della lenta agonia; e ancòra, nel primo periodo di questa, se Ada Rummo andava qualche volta a trovarlo, egli pareva tra la foscaggine dell'intelletto vacillante rinvenire un lampo di memoria; e le sorrideva, e le balbettava, docile, sommesso, purchè l'amante non avesse toccato uno di quei sassolini che l'artista raccoglieva con cura gelosa nei viali, per portarseli in casa e fissarli inebetito lunghe ore.

Ma poichè lo spettacolo miserando avviliva troppo la magnifica femmina tutta piena di vita,

e poichè le metteva ribrezzo ricordare che il paralitico le aveva dato fremiti e gioie voluttuose, — Ada Rummo non vi si recò più oltre; e quando Claudio morì, ella disse appena:

— Che orribile cosa, la vostra arte!... Ecco, se mi avesse dato ascolto, Claudio sarebbe ancòra tra di noi!

Ella ha sempre ignorato che Claudio è morto perchè appunto ha dato più ascolto a lei, che alla sua arte. Non si ascoltano impunemente due voci simili in un tempo solo!

Ma se mai qualche sospetto le venne della propria opera nefasta, ella si liberò d'ogni rimorso il giorno in cui seppe che Claudio Morandi aveva avuto altre donne: queste avevan fatto il male, queste avevano dato il colpo di grazia, poichè ignoravano che il giovane doveva cercare il suo capolavoro, e lo distraevano, lo sciupavano, gli asciugavano il cervello.

Della gaia falange femminile, una sola merita forse menzione: Emilia, un'Emilia chiamata Emilia, semplicemente, fra quelli che si divertivano; la quale non aveva lusso, non sapeva nulla d'uomini superiori, medii e inferiori, o ne giudicava la superiorità con dei criterii così bizzarri, così bizzarri!...

E per tutta fortuna aveva avuto da natura solo la propria epidermide vellutata, la giovanez-

za quasi insolente, la fatalità della plebea che sale, macchia, distrugge e sparisce. Tale era stata la sua parabola: venuta su da non si sapeva qual famiglia del popolo, tra un padre ubbriacone e una madre compiacente, ella possedeva tutti gli appetiti senza freno, tutte le mirifiche impertinenze della femmina bella, che sa di dover avere un breve periodo di luce e poi molta ombra e molto freddo.

Scoperta da Claudio Morandi, Emilia gli si era avviticchiata, fingendo di fuggirlo; amandolo a modo suo, con numerosi intermezzi, con numerosi tradimenti bassi e inesplicabili, la plebea aveva dominato l'artista, il quale, più che rispondere al pazzo amore di lei, aveva di lei bisogno, forse per sentirla ridere, forse per vibrare alla sua voce orgiastica, forse per discendere, giù, con lei, nel fango, quando l'imagine della gloria irraggiungibile gli stava sopra, beffarda e fischiante. Meglio di Ada Rummo, Emilia era capace di consolare le miserie umane: ella non s'impacciava di letteratura, quantunque scrivesse benino certi piccoli, piccoli viglietti, sopra un piccolo foglio con piccole rondini azzurre in un angolo; e avendo letto la «Storia di tre ombre», saltandone molte pagine e leggendone l'ultima per la prima, aveva concluso con questo giudizio sintetico: «Si vede proprio, Claudio, che

il tuo mestiere non è quello di scrivere: preferisco il Montépin!»

— Poche donne amano la letteratura, — diceva Claudio filosoficamente, — ma quelle poche fanno desiderare le molte che la odiano!

E, d'altra parte, egli voleva ben la donna, la quale vive la vita per la vita, senza impacci d'arte, di sogni, di gare intellettuali: voleva la compagna delle sue ore livide, che fiammeggiasse di gaiezza e bruciasse di desiderii; fiaccola consumantesi al vento della follia epicurea. Emilia era, per questo, «ciò che Dio fece», come s'esprimeva Claudio talvolta. Così allegra, che l'amante di lei si sentiva subito tutto preso nel calore della sua giocondità; spavalda, mentitrice, avida di godimenti, sollecita, umile, sincera, un guazzabuglio di psiche, a crear la quale pareva fossero concorse dieci generazioni d'iloti; la femmina, in una parola, quella femmina che noi tutti, — confessiamolo — abbiamo un pochino amato, e ancèra un pochino amiamo, perchè ci sferza l'anima e il corpo e ci dà un piacevole orrore di noi medesimi.

Passato Claudio ad Ada Rummo, che doveva finirlo con l'instancabile ricerca del capolavoro, Emilia decadde rapidissimamente, equilibrista cui mancano la corda sotto i piedi e la rete sotto la corda. Andò a sfracellarsi sul lastrico, da dove

era salita.... Addio, belle cene e rosee tazze di sciampagna spumeggiante; addio, piccoli viglietti con le piccole rondini azzurre; addio, conquiste rapide, rapidi amori, inganni scaltri, preghiere, imperii, seduzioni e lagrime di voluttà!... Tutto ciò che si trova in un sepolcro inonorato, ombra, freddo e silenzio, circondò Emilia e la ringoiò per sempre.

Claudio durò più a lungo.

Un mattino, facendo colazione con sua madre, — vecchia e buona donna, la quale odiava la letteratura dell'odio inesprimibile e profetico di tutte le madri, — Claudio disse a un tratto:

— Non ho dormito bene. Da tre notti, un enorme ragno cade sul mio guanciale e mi spaventa. È un grosso ragno nero, turgido, peloso.

— Strano! — osservò la madre. — Per tre notti! L'hai visto? Non sei riuscito a ucciderlo?

— No: appena lo sento cadere, — e disse le parole con un sottil fremito, — accendo il lume, butto ogni cosa sottosopra, e lo vedo sempre sparire dietro il capezzale.... Si lascia cadere dal soffitto, certo.... È nero, grosso, peloso....

Alla vecchia signora parve che Claudio avesse un'espressione di terror contenuto, così parlando; e s'inquietò nei giorni successivi, quando Claudio ripetè il racconto. Egli non voleva si scherzasse.

— È mostruoso, — diceva, — non ne ho mai visto di simili. E non mi lascia dormire: tutte le notti cade, lo sento camminar sul guanciale, lo vedo sparire.

— Sarà un'allucinazione, — osservò imprudentemente la madre di lui.

— Un'allucinazione? Non ne ho mai avute! Sei matta! — esclamò Claudio con durezza insolita. — Del resto, stanotte ti chiamerò e ti persuaderai.

Ma indi a poco, sentendosi stanco, andò a buttarsi sul letto. Eran le due del pomeriggio, e nella camera del giovane entrava il sole, gaiamente. La madre attese alle sue occupazioni, e s'udì a un tratto chiamare:

— Mamma! Mamma!...

La voce di Claudio era così tremante e acuta, che la buona signora, — racconta, — ebbe un colpo al cuore. Accorse.

Sul letto, in ginocchio, Claudio teneva un bicchiere capovolto appoggiato fortemente al guanciale, e gli occhi del giovane seguivano attoniti, spauriti, sanguigni, qualche cosa attraverso il vetro.

— Vedilo! — disse con voce rauca. — L'ho preso, ora! Guardalo! È un ragno smisurato, orrendo.... Bisogna ucciderlo sùbito, sùbito! Come fare! Vedi che cerca fuggire! S'arrampica, s'arrampica!...

La madre s'avvicinò, guardò sotto il vetro, rimase immobile, agghiacciata di spavento.

Perchè dentro il bicchiere non c'era nulla; perchè la voce, gli sguardi di Claudio dicevano ch'egli vedeva, ch'egli sentiva quasi il tatto dell'imaginaria bestia immonda.

— Ma non c'è il ragno! — osò la madre timidamente.

— Non c'è? Non lo vedi? — urlò Claudio. — Sei diventata cieca?... Ecco; lo lascio andare! Vedi come fugge!... ah, scòstati, scòstati! È fuggito dietro il capezzale! Sempre così, e stanotte ritorna!... L'hai visto, eh?... Sei persuasa che non posso dormire? sei persuasa?...

Egli si guardava in giro, l'occhio torvo e inquieto, tremando a sua volta d'un tremito violento. Poi tacque, si vestì, uscì di casa, senz'avvertire alcuno....

Vagò due giorni.... Dove?... Nessuno seppe mai. La questura fu in moto, i parenti girarono le campagne, i giornali pubblicarono avvisi, nulla fu omesso per ritrovare l'infelice. Dopo due giorni, Claudio ricomparve spontaneamente in casa, lacero, smunto, sordido di fango.

— Dove sei stato?... Mio Dio, dove sei stato? — gridò la madre, correndogli incontro, spaurita e pur felice di vederlo salvo. — Dove sei stato, Claudio? Dimmi, rispondi....

Claudio non rispondeva, guardandosi attorno, fissando la madre; poi fece un gesto, parve comprendere, balbettò qualche sillaba, e cadde sopra una sedia a piangere, a piangere, a piangere, così altamente e pienamente, che la casa ne echeggiava....

Era finito....

LODA IL MAR, MA TIENTI A TERRA.

I.

Vittorio Della Torre, giovane di trent'anni, non aveva più altri al mondo che sua sorella Ida, la quale lo amava ciecamente e lo ascoltava come un oracolo quando egli le spiegava, a modo suo, le ragioni filosofiche delle umane vicende.

Vittorio era avvocato, a Milano, e guadagnava sufficientemente. Ida compieva l'ultimo corso della Scuola Normale, e perchè, a diciott'anni, non era bella, aveva un cuor d'oro, l'intelligenza pronta, l'umor gaio e immutabile, tutte le ragazze della Scuola Normale erano sue amiche.

La casa di Vittorio Della Torre sembrava da tre anni, anzi da più anni, fin da quando Ida, uscita dalle elementari, aveva percorso le complementari e poi le normali, — la casa di Vittorio sembrava da più anni un piccolo convitto femminile.

Le amiche venivano a trovare Ida; tutti i giorni ve n'eran tre o quattro, per ragioni di studio o pel gusto di chiacchierare allegramente; a colazione e a pranzo c'era sempre un'invitata; la sera, se Vittorio conduceva a teatro la sorella, questa conduceva seco una delle sue amiche preferite.

Per tal maniera, Vittorio da anni viveva tra le gonnelle, amico di molte signorine che avevan fatto gli studii con Ida e ch'egli aveva viste crescere con lei. Conosceva e giudicava le direttrici, le maestre, le assistenti, ne diceva corna con le allieve, ne rifaceva il verso, partecipava alle ansie degli esami e alle gioie dei trionfi.

Le fanciulle lo trattavano con dimestichezza e lo chiamavano semplicemente Vittorio; lo sgridavano spesso per la sua prodigalità, e un tempo, sapendo che s'era lasciato invescare in una combriccola di giuocatori, avevan minacciato di non metter più piede in casa. Egli s'era affrettato ad abbandonar la combriccola dei biscazzieri, per compiacer quell'altra. La quale non poteva esser più graziosa; le allieve della Scuola Normale avevan dai sedici ai vent'anni, e ve n'eran di belle assai e di simpatiche e di bruttine. Vittorio faceva da papà alle une, da fratello maggiore alle altre, e scherzava con tutte, con garbo, quasi ingenuamente.

Ma la primavera e l'estate e l'autunno, sette mesi almeno su dodici, il giardino accoglieva le amiche di Ida; e Vittorio le vedeva, quando l'una e quando l'altra, cadere in una corsa sul prato, o lanciarsi sull'altalena, le gonne strette fra le gambe, o dondolarsi e assonnarsi sull'amàca; e nell'occhio del giovane s'accendeva una fiamma, che durava fatica a spegnersi.

Vittorio aveva finito per chiedersi se tutte quelle «pettegole» non lo disturbassero, e se non fosse ora di mutare abitudini. Ma durante le vacanze, quando le fanciulle andavano in campagna, egli si sentiva più annoiato che mai, e gli avveniva di guardare istintivamente nel giardino, per vedere se qualche figuretta femminile non si cullasse sull'altalena o se non passasse lontana tra gli alberi, leggendo.

Del resto, ogni cosa era ormai per finire. Ida compieva quell'anno l'ultimo corso della scuola, e indi a pochi mesi non sarebbero più venute per casa se non quelle cinque o sei ragazze, che si chiamavano amiche di Ida ed erano veramente. Le altre a poco a poco sarebbero scomparse, ciascuna seguendo il proprio destino, disperse per tutta Italia a guadagnarsi la vita.

II.

— Io dico che Pagana Guidi è la più bella! — affermò solennemente Ida un giorno, mentre pranzava col fratello e con una compagna, Paoletta Ponti.

Eran venuti a discorrere delle amiche e a descriverne i pregi; Vittorio mangiava e taceva.

— Sono anch'io del tuo parere, sai? — disse Paoletta. — Ma nessuna è sincera come noi, e nessuna vuol proclamare una verità così semplice ed evidente. Alcune dicono che Stefania Adami è la più bella, ma a me sembra troppo robusta; se corre un poco, diventa rossa come una ciliegia. Ci sarebbe, vedi, Ines Marinetti; mi piacciono quei suoi grandi occhi grigi e quella figurina svelta e agile, e quei capelli castagni con riflessi dorati....

— E tu? — interruppe Ida ridendo. — Non ti metterai fra le brutte?...

Paoletta Ponti ebbe una vampata di rossore alla faccia. Essa era bionda, pallidina e magra; ma la giovinezza, — aveva diciassett'anni, —

spiegava l'acerbità delle forme, e il volto era aperto, con occhi scuri e sopracciglia fini, e ciglia lunghe, e naso diritto e bella bocca dalle labbra arcuate e rosse.

— Noi giudichiamo, — essa rispose impacciata, — e aspettiamo che ci giudichino le altre....

— Gli altri, gli altri! — corresse Vittorio con un sorriso, accarezzandosi la barba bruna. — Son gli uomini che devon giudicare le donne, e le donne giudicheranno gli uomini....

— Allora? — disse Paoletta. — Tocca a Lei giudicare chi è la più bella fre le amiche di Ida.

— Grazie; voglio rimanere scapolo! — esclamò Vittorio ridendo.

— Che fanciullone! — osservò Ida. — Non andremo mica a ripeterlo!...

Ma Vittorio non volle aggiungere altro; bevve il caffè, accese una sigaretta e andò ad adagiarsi in una larga poltrona, aspettando l'ora di passar nel suo studio.

Le due fanciulle seguitarono il discorso che le interessava; e sfilavan nomi, con fugaci accenni ai difetti e alla bellezza delle compagne.

Pierina Montalto aveva sempre gli abiti che le disegnavan pieghe ridicole sul seno concavo, e le spalle erano così esili che spiccavan taglienti dalla sommità delle maniche. Maurizia Lavalli, piccina di statura, aveva un'infinita gra-

zia di forme; era una piccola bellezza bruna, dal volto ingenuo e malizioso a un tempo; rapida negli atti, viva, innamorata dell'esistenza, pronta sempre a ridere. Clara Bolzano, maravigliosa testa bionda sopra un misero corpo di rachitica, parlava con esperienza precoce del mondo; anzi era leggermente scettica e mordace. Ada Negrati, una lunga figura di madonna, era tutta data a pratiche religiose e ad opere di pietà. Olga Valentini, tipo maschio, risoluto, con la voce sempre un po' rauca, s'era innamorata d'un attore bruno e pallido, ch'ella aveva visto sotto le spoglie d'Amleto principe di Danimarca....

— Dove c'è del putrido, — interruppe Vittorio, che ascoltava. — Ma vi avverto, figliuole mie, che fate della maldicenza.

Ida e Paoletta si guardarono in faccia, e diedero in una risata.

— È vero! — esclamò Ida. — Del resto, non vale discutere; la più bella è Pagana Guidi.

— È Pagana Guidi! — ripetè Paoletta.

Le fanciulle si levaron da tavola e s'avviarono insieme.

— Addio, Vittorio! — disse Ida.

— Addio, Vittorio! — disse Paoletta.

Il giovane salutò con la mano, e quando le ragazze furono uscite, sorrise.

— Bella scoperta che han fatto, povere inno-

centi, — pensò. — Io me ne sono accorto un pochino prima di loro!

E alzatosi, era per andarsene a sua volta, quando l'uscio s'aperse nuovamente, e Pagana Guidi entrò.

III.

Pagana Guidi aveva diciannove anni ed era diritta e superba come un fiore. Vestiva un abito color paglierino, e per quel colore, sembrava che i suoi capelli fossero più neri, gli occhi più grandi e ardenti, la carnagione più calda. L'abito le lasciava scoperto il collo perfetto; le labbra semiaperte a un sorriso non celavano i bei denti bianchi e piccolini.

— Buon giorno, — disse, fermandosi sulla soglia. — Credevo che Ida fosse qui....

— Buon giorno, — rispose Vittorio, al quale il volto s'era tutto rischiarato. — C'era Ida, e c'era la Ponti. Sono uscite ora. Non vi fermate un poco?

Pagana inoltrò e sedette presso la tavola ancora apparecchiata.

Vittorio stette in ascolto, un momento, poi si

avvicinò alla ragazza; ma questa, vedendo ch'egli si chinava, lo respinse con un gesto:

— Sempre pettegole per casa! — essa osservò con improvvisa durezza nella voce. — Se voi credeste che ciò mi fa piacere!... Non mica perchè io sia gelosa, intendiamoci! Ma voi ci scapitate; questa vita non è seria!...

Il giovane non rispose; aveva paura delle collere di Pagana, che duravano a lungo; e, incollerita, ella ragionava con argomenti così imprevisti, che l'avvocato non riusciva mai a cavarsela....

— Hai ragione, — disse, — ma fra qualche mese, Ida avrà compiuto gli studii e muteremo vita!

— Lo spero. Io non vivo già tra gli studenti!

— Del resto, Paoletta ti vuol bene, — osservò Vittorio.

— Quale Paoletta? — chiese la fanciulla squadrandolo.

— Volevo dire la Ponti, — corresse il giovane. — Non è un quarto d'ora, stava facendo il tuo elogio, proprio lì, dove tu sei seduta.

— Me ne importa assai! — esclamò Pagana. — Vado a cercar tua sorella!...

Stese la mano a Vittorio, il quale volle trattenersela fra le sue; ma Pagana se ne liberò bruscamente, e fece alcuni passi.

— A' proposito, — disse poi, fermandosi. — Hai trovato il motto per la tua carta da lettere?

Vittorio battè le mani, uscì senza aggiunger parola e tornò quasi subito con una scatola di cartone.

— Guarda! — esclamò.

Pagana Guidi aperse la scatola, che racchiudeva la carta da lettere, e sopra i fogli color grigio-ferro, in un angolo, lesse il motto a parole rosse:

— «Il più bel fior ne coglie!»

La fanciulla rese la scatola e uscì sorridendo.

IV.

Pagana Guidi era figlia d'un rivoluzionario, che in quella primavera a Milano teneva molte conferenze per organizzare la rivoluzione. Il pubblico accorreva numeroso a udire Antonio Guidi, il quale possedeva quella facondia tribunizia, che se non rispetta la grammatica e la sintassi, è tuttavia agile, imaginosa, enfatica, e piace alla folla.

Il padre di Pagana era alto e magro, e sebbene toccasse appena la cinquantina aveva tutti

i capelli candidi come neve; ma gli occhi erano neri, lo sguardo mobilissimo, e il pizzo che gli ornava il mento si conservava bruno e folto. Egli vestiva sempre con una modestia che pareva soverchia; l'oratore qualche volta si presentava al suo pubblico senza colletto, con una sciarpa rossa attorno al collo. Incominciava i suoi discorsi pianamente, a mezza voce, e via via andava alzando il tono, fin che rovesciava sul capo degli ascoltatori, come una catapulta, una tal copia d'imagini e di figure retoriche che la platea andava in visibilio. Le interruzioni dei funzionari di questura erano spazzate via dallo scroscio di quella tempesta oratoria, dall'uragano degli applausi, dal tumulto dell'entusiasmo; e Antonio Guidi, presidente di una Federazione operaia, era il candidato più serio del partito socialista milanese per le elezioni imminenti.

Egli, vedovo da dieci anni, aveva educato la figlia con le nuove teorie, le concedeva grande libertà, le faceva leggere i libri che meglio illustravano i principii dell'89; e chiamato or qui or là dai doveri della vita pubblica, si occupava pochissimo di ciò che faceva Pagana e non poteva dire di conoscerne l'animo e il pensiero. In casa Guidi v'era molto disordine; talora Pagana apprendeva dalla serva che suo padre si era assentato per una settimana; talora se lo vedeva

comparir d'improvviso, mentre lo credeva a Brescia, a Mantova, a Firenze, a Bologna. La fanciulla conosceva quei cinque o sei rivoluzionarii che venivano a conferir col padre, ma perchè erano vestiti poveramente e perchè fumavano la pipa, essa li teneva a distanza; e mentre gli uomini politici discutevano in sala da pranzo, la fanciulla si piantava in testa il cappello e andava a far colazione da Ida Della Torre; in casa dell'amica si mangiava bene, si rideva, e Vittorio non parlava mai di monarchia o di repubblica.

Pagana, superba e piccosa, s'era lasciata prendere da una simpatia vivace per il giovane avvocato, il quale sembrava prediligerla e la trattava con quella titubanza rispettosa, che il più delle volte nasconde il germe dell'amore. A poco a poco la fanciulla s'era fatta così bella, da soverchiar tutte le amiche e le compagne di scuola; e Vittorio si era industriato a eccitare la simpatia che Pagana aveva per lui, a riscaldarla, a farle mutar carattere, a tradurla in passione, segreta e violenta.

E vi era riuscito più presto che non avesse sperato mai.

V.

Paoletta Ponti entrò nel crocchio delle amiche, le quali stavano attorno all'altalena; sulla panca di questa, lievemente cullandosi, era seduta la bruna Maurizia Lavalli, che parlava sottovoce, per non essere udita da Pagana, la quale passeggiava nel viale poco lungi.

Le quattro amiche, Paoletta Ponti, Maurizia Lavalli, Stefania Adami, Ines Marinetti formavano un gruppo che un sentimento di misteriosa solidarietà sembrava rendere più tenace. A scuola, a passeggio, a teatro con le famiglie, le quattro fanciulle sapevan trovarsi sempre, e durante le vacanze si scrivevano lettere dolcemente sentimentali e appassionate; appartenevano tutte al secondo corso della scuola; Paoletta Ponti e Maurizia Lavalli avevano diciassette anni, Stefania Adami e Ines Marinetti diciotto.

— Io, di un padre come quello, non saprei che farmi! — diceva Maurizia.

— Eppure, vedi, ha talento! — osservò Stefania con voce grave. — E lo faranno deputato!...

— Me ne infischio io, del deputato! — rimbeccò Maurizia. — Se fossi sua figlia, vorrei che

si occupasse di me, e mi volesse bene, e mi vestisse bene, e tante altre cose, vorrei....

— Ma tu non hai, però, un abito paglierino! — borbottò Paoletta, strizzando un occhio maliziosamente. — Quell'abito paglierino mi sta sullo stomaco; sono tre anni che ad ogni primavera me lo vedo comparire, fresco, fresco!...

— Fosse l'abito soltanto, — disse Ines. — Il peggio si è che dentro l'abito c'è sempre la stessa figura!

— La più bella! — esclamò Stefania. — Lo ha decretato Ida!

— È la padrona di casa, e bisogna darle ragione, — disse Paoletta sorridendo.

— Del resto, — mormorò Stefania, — credo che anche Vittorio sia dell'opinione di sua sorella....

— Che vuoi dire? — domandò Paoletta, aprendo i grandi occhi scuri.

Le altre amiche diedero in una risata.

— Va, va, sciocchina! — esclamò Maurizia, continuando a dondolarsi. — Non sai nulla, tu; non vedi nulla?

— Ragazze, a proposito, — annunziò Ines Marinetti. — Sapete il titolo della prossima conferenza di Antonio Guidi? L'amore!...

— L'amore! — esclamarono le altre a una voce.

Ma tacquero tutte insieme, vedendo che Ida e Vittorio Della Torre si avviavano alla loro volta.

Il giovane avvocato si avvicinò al gruppo, salutò le fanciulle, sbirciò a destra e a sinistra, intravide fra gli alberi la figura di Pagana, che passeggiava leggendo.

— Vi ho udite parlar d'amore, — egli disse. — Che cosa ne pensate?

Maurizia Lavalli si lasciò scivolar dall'altalena e andò ad abbracciare Ida, e poi rispose:

— Ma che! Vi pare, Vittorio, che noi possiamo occuparci di queste frivolezze?

— Si parlava della prossima conferenza che darà al teatro Milanese il padre di Pagana, — aggiunse Ines. — E la conferenza tratterà dell'amore!...

— Che stramberia! — osservò Vittorio. — Vorrei un po' sapere che cosa abbia di comune l'amore con la politica!...

— Non è vero, Pagana? — disse Ida ad alta voce, chiamando l'amica.

Pagana uscì dal viale, giunse nel crocchio, guardò le ragazze delle quali sentiva l'ostilità mal celata.

— Che vuoi, Ida? Mi chiamavi?...

— Dicono che tuo padre terrà una conferenza sull'amore, — spiegò Ida. — Ne sai nulla, tu?

— Io?

Le quattro maliziose, Paoletta, Stefania, Ines, Maurizia, la fissavano intensamente, come aspettassero una confessione; ma l'altra ne sostenne lo sguardo, corrugando le sopracciglia, e diede una scrollata di spalle.

— Non me ne occupo, sapete? — rispose. — Parli dell'amore o dell'odio, mio padre, ciò non mi riguarda....

— Ma che c'entra l'amore con la politica? — osservò Ines, ripetendo il pensiero di Vittorio.

Pagana cadde nel tranello.

— Tratterà del libero amore, credo, — essa rispose. — E del matrimonio....

Ines diede in una risata così sonora, a quelle parole, così insolente e imprevista, che Pagana diventò pallida e fece un passo, istintivamente, contro le ragazze.

— Perchè ridi? — chiese, fermandosi. — Che c'è da ridere, in tutto questo?

Le altre ridevano, trascinate dall'impeto dell'amica; anche Ida si mordeva le labbra. Solo Vittorio, seduto sopra un trespolo di pietra, teneva lo sguardo a terra e pareva occupato a lisciar l'erba sul prato, con la punta del bastone.

— Oh, per niente! — spiegò Ines, ancora tutta scossa dalle vibrazioni di quella risata selvaggia. — Il libero amore! E che cosa è il li-

bero amore? C'è dunque un amore libero e un amore obbligatorio?

Pagana cinse col braccio destro il busto di Ida Della Torre e la condusse via, senza rispondere; ma dai suoi occhi saettava uno sguardo d'odio inquieto.... Vittorio scambiò qualche parola con Maurizia, e indi a poco salì nel suo studio.

Rimaste così, ancora senza importuni ascoltatori, le fanciulle si guardarono e tornarono a ridere.

— Su, dàtemi una spinta! — gridò Maurizia, riprendendo posto sull'altalena.

Ines accorse, l'afferrò pel busto, la tirò all'indietro, la spinse vigorosamente, e Maurizia Lavalli partì. con le gonne che sventolavano all'aria.

— Io credo, — disse poi Ines a Stefania, — che Antonio Guidi farebbe bene a chieder notizie del libero amore a sua figlia!...

Le risate allegre scrosciarono di nuovo.

— Parlerà anche del matrimonio! — gridò Maurizia, mentre descriveva un arco nello spazio, abbandonata all'impeto di tutto il suo peso.

— Quale presentimento! — esclamò Ines con gravità comica.

VI.

La conferenza di Antonio Guidi sul libero amore destò una curiosità immensa e il pubblico che vi accorse non potè trovare spazio sufficiente nel piccolo teatro milanese.

Vittorio Della Torre, l'anima del quale aveva un fondo assai semplice, volle udir la parola del tribuno e assistette a quella serata senza alcuna intenzione ironica. Il giovane avvocato voleva sapere come Antonio Guidi avrebbe trattato la questione legale dell'amore libero in confronto del matrimonio; non occupandosi di politica, Vittorio credeva di poter essere buon giudice in argomento.

Antonio Guidi, ch'egli vedeva per la prima volta, gli piacque. L'oratore aveva lo sguardo dritto, il portamento di testa fierissimo, il gesto secco e nervoso di sua figlia Pagana. Quel rivoluzionario pareva un vecchio aristocratico, che si fosse attorto al collo un fazzoletto rosso per ripararsi dalle infreddature.

Impossessatosi d'una poltrona, Vittorio stette ad ascoltarlo con gusto.

La conferenza durò più di un'ora. Antonio Guidi si lanciò contro il matrimonio, come un gattopardo contro una preda lungamente attesa; e ne rammentò le origini, ne fece brevemente la storia, nella quale la donna passava da una schiavitù feroce ed assurda alla schiavitù moderna, ipocritamente larvata; e ne disse gli orrori, ne dipinse la trivialità, l'assenza di poesia, il carattere utilitario e volgare. Poi venne a parlar dell'amore libero, «fiore magnifico di tempi veramente civili, slancio di due anime che si cercano e si uniscono innanzi al mistero dell'infinito....»

L'oratore fu lirico e ispirato; sembrava improvvisare, e parlava con rapidità maravigliosa. Nessuno degli ascoltatori, per quei trentacinque minuti durante i quali Antonio Guidi esaltò l'amore libero, nessuno si ricordò di aver moglie o di dovere ammogliarsi fra breve; vi fu per un istante nel pubblico l'illusione che bastasse volere per avere. Tutti respirarono, e quando il tribuno giunse alla fine, un tumulto d'applausi lo rimeritò della sua fatica, e nuovi applausi lo chiamarono alla ribalta tre, quattro volte; egli comparve con la fronte madida di sudore, un po' pallido, accarezzandosi il folto pizzo bruno.

Vittorio Della Torre se ne andò poco persuaso.

— E la questione legale? — egli si domandava.

— E i figli? E le successioni, le parentele, il patrimonio dei due contraenti?

Il giorno dopo, quando potè veder Pagana, le disse:

— Tuo padre è un oratore poderoso...

— Davvero? — esclamò la fanciulla con mal dissimulato orgoglio. — Sei stato ad udirlo?

— Sì: iersera, al teatro milanese....

— Parlava dell'amore? — interrogò Pagana.

— Del libero amore; non ne avevo mai udito parlar tanto bene! — disse Vittorio ingenuamente.

Ma la fanciulla che si ravviava i magnifici capelli innanzi allo specchio, corrugò le sopracciglia, si rabbuiò in volto, e non domandò altro di quella conferenza.

VII.

Un giorno che Vittorio Della Torre era in giardino con sua sorella, venne il servo ad annunziargli che un signore lo attendeva nello studio.

— Sarà Mangili, — disse Vittorio. — Lo aspetto per firmare un contratto. Tu va a vestirti, Ida. Io me ne sbrigo in pochi minuti e poi usciamo insieme a passeggio.

Egli se ne andò presto, salì al primo piano,

aperse l'uscio dello studio, e si vide di fronte Antonio Guidi.

Vittorio impallidì.

In quei giorni Pagana gli aveva confessato che non le era stato possibile di trovare le lettere di lui e il ritratto; essa li teneva chiusi in uno stipo, del quale possedeva la chiave; ma il ritratto e alcune lettere, fra le più insignificanti, erano scomparsi. Dopo quella confessione, la fanciulla aveva mancato ad un convegno, e lo stesso giorno non si era vista in casa Della Torre, benchè Ida l'aspettasse a pranzo.... Questi incidenti avevano turbato Vittorio; e la visita inattesa di Antonio Guidi non faceva che accrescere l'inquietudine del giovane.

— Non so se Ella mi conosce, — disse Antonio Guidi, il quale era tutto vestito di nero, pulitamente, e aveva le mani guantate.

— Di fama e di vista, senza dubbio, — rispose Vittorio, accennando una poltrona al visitatore, e sedendo egli stesso innanzi alla scrivania. — Ho assistito a qualcuna delle sue conferenze; e del resto, lei ha un nome in politica, che non è più permesso ignorare.

— Bene, — disse il tribuno soddisfatto. — Io vengo a lei per un motivo che chiamerei doloroso, se non sapessi di poter contare sulla sua lealtà e sulla sua coscienza di gentiluomo....

Vittorio teneva in mano un tagliacarte d'avorio e ne guardava l'impugnatura d'argento con infinita attenzione.

— Non capisco, — egli disse.

Antonio Guidi sorrise, e cominciò a sbottonarsi i guanti.

— Capirà subito, — rispose. — Mia figlia Pagana mi ha confessato di essere la sua amante da sei mesi, e io mi presento a Lei, per chiederle quali sono i suoi propositi.

— Ma, in verità, la signorina.... — disse Vittorio, gettando il tagliacarte sulla scrivania. — La signorina ha esagerato, certo, nella sua ingenuità....

Antonio Guidi sorrise di nuovo.

— Non ci sono esagerazioni possibili in queste cose, — egli osservò freddamente. — Il minimo è uguale al massimo; pare un assurdo, ma Lei mi deve capire. Per una fanciulla non si deve avere che rispetto, tanto più quando è ospite in una casa e amica della sorella dell'ospite.... Mi spiego?

Vittorio era per ribattere, ma il Guidi continuò risolutamente:

— Del resto, non facciamo giuochi di parole. Qui si tratta di vera seduzione da sua parte, di vera caduta dall'altra. Non vorrà Lei negare ciò che mia figlia è stata costretta a confessare am-

piamente, e non vorrà obbligarmi a entrar nei particolari e a recarle innanzi date e fatti irrefutabili?...

Vittorio Della Torre si alzò e si mise a passeggiar per la camera, con le mani nelle tasche dei calzoni....

— La signorina, — egli ripetè, — ha confessato ampiamente? D'un tratto, senza motivo, senza pericoli, pel gusto di confessare?... Ciò è molto strano....

— Mia figlia è una coscienza onesta, — disse Antonio Guidi con alterezza. — Le ripugnava d'ingannarmi e di disonorarmi, e ha avuto un pentimento sincero.

— Non la conoscevo ancora da questo lato, — osservò Vittorio, furioso, brutalmente.

Antonio Guidi lo guardò senza batter ciglio.

— Pagana, — disse poi, — è una bella e brava fanciulla, che qualunque gentiluomo avrebbe potuto sposare. È povera; ma Lei non giudicherà le donne dai quattrini che recano.... Io aspetto dunque che Lei compia il suo dovere.

Vittorio s'arrestò innanzi al visitatore.

— Ma scusi, — disse, — ma non ha parlato Lei, or sono quindici giorni, contro il matrimonio, non ha esaltato l'amore libero come espressione di tempi veramente civili? Io assisteva a quella conferenza, e se mi avessero detto che il

poeta della nuova idea sarebbe venuto un giorno a propormi, a impormi il matrimonio con sua figlia, io avrei riso sulla faccia a chiunque!...

Antonio Guidi fece un gesto come per interrompere.

— Mi lasci dire, mi lasci dire! — continuò Vittorio, rosso in viso. — Io sono un galantuomo, Pagana è una bella e brava fanciulla; ci vogliamo bene: ecco un caso tipico di libero amore. Sua figlia, affidandosi a me, non s'è affidata a un libertino volgare; non ci sono vincoli legali tra di noi, ma la mia coscienza basta ad indicarmi la via che devo percorrere. E con qual diritto Lei, apostolo del libero amore, mi si presenta a chiedermi conto di sua figlia? L'ho abbandonata, l'ho maltrattata, non l'amo forse più?...

E Vittorio si passò una mano sulla fronte, lasciandosi cadere nella poltrona della scrivania. Antonio Guidi raccolse i guanti che aveva posto sulle ginocchia, li mise in una tasca, e alzatosi, si avvicinò al giovane, e disse con voce solenne:

— Lei fa una deplorevole confusione tra la propaganda ideologica e la vita vissuta. Oggi, pur troppo, non v'è che un mezzo per riparare alle colpe di questo genere: il matrimonio! Del resto Lei non può appigliarsi alle idee nuove per godere di una impunità che non le spetta; quando ha sedotto mia figlia, non pensava già

all'amore libero, perchè non è una teoria della sua classe sociale. Mi spiego? Lei appartiene alla borghesia, ha i doveri della borghesia. Li compia!

Mentre ascoltava l'acuto ragionatore, Vittorio si vide innanzi, sulla scrivania, la scatola con la carta da lettere; l'aperse, ne rilesse il motto in caratteri purpurei: «Il più bel fior ne coglie!» Prese la scatola e la fece volar lontano, in un angolo dello studio, ove tutti i fogli si sparpagliarono, moltiplicando in terra il motto, così dolce pochi giorni prima.

— Capisco dal suo contegno ch'ella pensava di non sposare mai la mia povera figliuola, — osservò Antonio Guidi, che aveva con l'occhio seguìta la parabola della scatola. — Ma io ho altri mezzi per ottenere giustizia; non si gettano così sul lastrico le innocenti!

Vittorio tornò ad alzarsi e riprese la sua camminata per la stanza.

— Il più bel fiore! — esclamò, con una risata sarcastica. — Proprio a me, doveva toccare; proprio qui, in questa casa, dove mia sorella ha ospitato tante belle e buone ragazze!

— Non capisco, — disse il tribuno.

— Non c'è bisogno che capisca! Oh il più bel fiore!... E ha combinato questa commedia, la confessione, la scoperta delle lettere, la vendetta del padre.... Perchè è una commedia e non al-

tro!... E Lei viene a parlare dei doveri della borghesia....

— Di che cosa vuole che le parli? Dei piaceri potrebbe parlarmi lei! — esclamò Antonio Guidi. — Mia figlia ha diciannove anni, è bella, povera, ingenua: Lei se ne fa un'amante, e io vengo a chiederle ch'Ella ripari alla sua colpa, sposando colei che è disonorata. Trova strano, tutto questo? Vuol bene, o non vuol bene alla mia figliuola?

Il giovane parve ridestarsi, al pensiero della fanciulla, e guardò smarrito Antonio Guidi.

— Supponiamo, — continuò quest'ultimo, comprendendo che il momento era decisivo, — supponiamo che Lei si rifiuti. Io potrò costringerla; ma dovrò fare uno scandalo. E che cosa rimarrà a Pagana, oltre il suicidio?.... È un padre che Le parla....

Vittorio era ormai calmo; alzò la mano a interrompere.

— Sta bene, — disse. — Le ho detto che io amo Pagana, e non mi disdico. Darò a Pagana il mio nome; verrà qui, sarà mia moglie....

Antonio Guidi pareva esitare, quantunque il suo viso si fosse illuminato. Vittorio gli lanciò uno sguardo dritto e fermo.

— Ha capito? — disse. — Che cosa aspetta ancora? Ha la mia parola....

Il padre di Pagana prese il cappello dalla sedia dove l'aveva posato, e s'avviò alla porta, dicendo:

— Vado a dar questa notizia felice alla mia figliuola....

Ma quando fu sul limitare, si volse, e aggiunse, per un imperioso bisogno di spiegarsi:

— Dopo tutto, perchè io ho tenuto una conferenza sul libero amore, dovrò permettere a mia figlia di essere una concubina? Io ho esposto una teoria, un desideratum, ma nessuno può obbligarmi a dar l'esempio e a cominciar da casa mia.... Loda il mar, ma tienti a terra!

E ciò detto, uscì, mentre Vittorio Della Torre si metteva a piangere, guardando la sua bella carta da lettere.

LE PARALLELE.

I.

In quella torpida e marmorea Venezia della quale aveva udito parlare come d'un voluttuoso serraglio, Carlo Lancillotti non era riuscito a trovare, dopo due anni di soggiorno, una donna che gli sorridesse, una fanciulla che lo accogliesse con simpatia.

Carlo abitava in un gran palazzo dogale, ma non occupava che due camere all'ultimo piano. Era impiegato alla Banca Veneta, pranzava in trattoria, andava a teatro, e si coricava metodicamente alle dieci di sera, per levarsi alle otto della mattina successiva

In giorni di festa, gironzava per la piazza San Marco, si dilungava per la Riva degli Schiavoni, si pagava una bibita in qualche caffè tumultuoso e fumoso per la ressa della folla; e poi-

chè gli impiegati della Banca parevangli non essere che simboli di ore e di occupazioni noiose, li evitava con cura.

Il palazzo nel quale abitava aveva due scale: la scala piccola, a destra, che conduceva alle camere e agli appartamentini mobigliati; la scala grande, a sinistra, che serviva agli appartamenti più ricchi, abitati da gente facoltosa e aristocratica.

Carlo Lancillotti non conosceva che la scala piccola.

L'altra, fiancheggiata ai piedi da due leoni di marmo, col labbro superiore sollevato a mostrare una fila di denti crudeli, gli incuteva una specie di rispetto. Chiuso e taciturno, non aveva mai chiesto il nome di coloro che abitavan da quella parte; s'era contentato d'imaginarseli, perchè gli era avvenuto raramente di incontrare qualcuno sotto l'atrio ampio e silenzioso. E se li era imaginati tutti arcigni, superbi per nomi e per glorie avite. Qualche volta, innanzi alla scala che conduceva nel Canal Grande aveva visto alcune gondole patrizie, lievemente onduleggianti nell'attesa di visitatori o di amici ignoti; e se n'era andato dalla parte opposta, che metteva alla «fondamenta» per non imbattersi in quella gente, la quale lo avrebbe certo squadrato con disdegno.

La solitudine, a poco a poco, gli aveva inasprito l'animo. Era un impiegato eccellente, assai più serio e metodico di quanto non dessero a sperare i suoi ventitre anni; ma lavorava per abitudine, era zelante per la disperata rabbia di non aver nulla di meglio a fare nel mondo; era casto e morigerato per il capriccio della sorte, che gli negava l'occasione di essere tutto il contrario.

Il suo capo ufficio sarebbe rimasto sbalordito, se avesse visto che le otto pareti delle due camerette abitate da Carlo sparivano quasi interamente sotto i quadri e i quadretti, le tricromie e le fotografie, che il giovane era andato comperando a destra e a manca; le quali non rappresentavano se non teste femminili fra le più belle che gli artisti avessero mai sognato, e nudi, e scene d'amore, ed episodi mitologici, tutti ispirati a un pensiero erotico.

Spesse volte, rincasando la sera, Carlo Lancillotti aveva teso il pugno a quel gaio spettacolo amoroso ch'egli medesimo s'era intorno raccolto; e poichè le fanciulle pagane mal velate non s'eran mosse dalla loro posa e dal loro gesto immutabili, egli aveva pianto, con la testa sul tavolino, tra i due candelieri d'argento brunito, che due femmine sostenevano con le braccia alte e il seno spinto innanzi.

II.

Dalla parte della scala grande, a sinistra dell'atrio, abitava la signorina Clarissa Torricelli, con la madre e il padre.

La giovinetta ventenne era molto bruna; aveva occhi dallo sguardo quasi violento, ch'ella si studiava d'attutire tenendoli volontieri abbassati; il suo corpo era svelto e magro, di quella virginea magrezza che è come un simbolo di delicata innocenza.

La famiglia Torricelli non era ricca, sebbene avesse abitudini dispendiose; e Clarissa non riusciva a trovar marito per quelle abitudini di lusso, che ormai gli scapoli pratici non intendono mantenere alla moglie, se la moglie non abbia di che pagarsele.

La fanciulla aveva visto d'anno in anno assottigliarsele intorno la schiera delle amiche e delle compagne di scuola; molte s'erano sposate; alcune, meglio che giovani, ancor quasi bambine. Clarissa aveva dovuto ascoltarne con bocca sorridente i timidi discorsi di speranza e le trepide confidenze, e aveva dovuto esser presente alle nozze, alla cerimonia religiosa, al lunch, al-

l'istante solenne nel quale la sposa si stacca dalla famiglia, dà il braccio al marito e va, con un sorriso impacciato, incontro al suo destino.

E quelle scene, quel rito, quel mistero gioioso, ai quali ella non poteva prender parte se non come spettatrice invitata, le avevan creato nel cuore un'amarezza monotona, un'impazienza divorante, un'irritazione sospettosa.

Si indugiava intere giornate alla finestra sul Canalazzo e seguiva con lo sguardo pigro le gondole e i vaporetti. Pensava, quasi con attonita maraviglia, che quelle donne e quegli uomini i quali passavan così, ombre anonime e ignote, conoscevano l'amore, gli amori, le vicende del sentimento; e non le pareva possibile che molti, forse, ne fossero ormai stanchi o ne sdegnassero i gaudii o ne irridessero le speranze. Ella si sentiva sola e le pareva d'invecchiare con rapidità spaventosa, in quel palazzo ove tutti erano intesi a non parlarle mai dell'unica cosa che la interessasse e le desse un fremito delizioso. L'amore per lei non esisteva; si sarebbe detto fosse un mostro del quale si tace anche il nome, un mostro impudico e ributtante, feroce e inflessibile.

Così, spesse volte, ella si ritraeva dalla finestra, si guardava in un alto e largo specchio, si vedeva tutta bella; e piangeva lagrime silen-

ziose, con la faccia nascosta nei guanciali del letto.

Dall'alto della parete, sopra il capezzale, un bellissimo San Giorgio la fissava, caracollando sull'ardente puledro.

III.

Un giorno che Carlo Lancillotti ritornava a casa, leggendo un giornale, si vide passare innanzi Clarissa accompagnata da una signora non più giovane.

La fanciulla era tutta vestita di rosso, con un cappellino rosso e una leggera mantiglia rossa che le giungeva fino alla cintura. Ella era pallida in volto, e gli occhi avevan lo sguardo bruciante che era come l'imagine della sua impazienza roditrice.

Carlo alzò gli occhi dal giornale, guardò la originale figura femminea e si fermò sotto l'atrio per lasciarla passare. Clarissa notò in quell'attimo che il giovane sconosciuto, dall'alta e agile statura, dai capelli chiari, dagli occhi glauchi, dalla bocca ben disegnata, somigliava a qualcuno che le era caro; e più tardi ebbe un movi-

mento di sorpresa piacevole, ricordando il bellissimo San Giorgio ch'era a capo del letto.

Carlo si sentì tremar dentro. Non aveva mai visto nulla di più gentile, di più delicato e, nello stesso tempo, di più fiero e di più ardente che quella giovinetta. La squadrò da capo a piedi, in un baleno, tornò a fissarla in viso, cercandone gli occhi dal colore avana, ebbe come uno slancio che rattenne a stento; e la fanciulla scomparve, mormorando con indifferenza noiata qualche parola inglese con la signora che l'accompagnava.

Chi era? Dove andava? Forse una straniera venuta a fare visita a qualche dama che abitava dalla parte dei leoni.... Com'era bella, come nobile in ogni suo atto!

Carlo salì nella sua camera e guardò ad una ad una tutte le teste femminili che gli sorridevan dalle pareti; non una somigliava alla sconosciuta; in quegli occhi, in quelle bocche, in quegli atteggiamenti, in quelle movenze l'artista aveva ritratto la donna consapevole, la donna astuta, la donna procace, e aveva dimenticato l'ineffabile grazia dell'innocenza e della verginità.... Si sentiva, per così dire, in quelle opere sapienti anche la risata della modella che s'era prestata alla posa; e la modesta economica galleria irritava il suo proprietario per un senso

improvviso di volgarità ch'egli non aveva mai avvertito prima.

No: al mondo, per Carlo Lancillotti non esisteva più che una donna e un amore; l'amore della fanciulla dagli occhi avana.

Di ritorno dalla passeggiata, Clarissa corse nella sua cameretta e guardò a lungo il bellissimo San Giorgio, pensando. Poi andò alla finestra a vedere lo spettacolo solito delle gondole e dei vaporetti.... Che cosa era l'amore? Chi le avrebbe parlato d'amore?... Chi era il giovane sconosciuto del quale aveva notato l'ammirazione rispettosa e timida?..

Carlo si provò a rientrar tutti i giorni verso l'ora nella quale aveva incontrato Clarissa; ma la fanciulla non ebbe, per lungo tempo, occasione di uscire a quell'ora; e Carlo la cercò fuori, a teatro, nei ritrovi, alla passeggiata, lontano, e si persuase che la straniera era partita, per sempre, incontro a un destino felice, degno della sua bellezza straordinaria.

I leoni di marmo ai piedi della scala grande, vedevano ogni giorno tornar Carlo a testa bassa, scorato e solo; e parevano ghignare e minacciare insieme, scoprendo una fila di denti crudeli.

IV.

Per quella scala medesima, una mattina fu calato un feretro. E sulla scala e nell'atrio e presso la gradinata che conduceva all'acqua e presso la porta che menava alla «fondamenta», era una folla silenziosa e commossa di giovinette e di signore. Molte piangevano, molte susurravano parole di cordoglio, altre rammentavano i giorni passati con la defunta a scuola o nel collegio.

La fredda nebbia di novembre invadeva il Canal Grande e metteva un brivido nelle ossa, e, penetrando fin nell'atrio avvolgeva come in un grigio velo di tristezza tutte quelle figure abbrunate.

Carlo s'avviava per uscire e recarsi alla Banca; e mentre egli metteva piede nell'atrio, vi giungeva il feretro, coperto d'uno strato rosso frangiato d'oro.

Il giovane si scoperse il capo; dal numero delle fanciulle che vi erano intorno, comprese essere quello il funerale di' qualche giovinetta, che le amiche andavano compiangendo.

E fissò il feretro, sentendo dentro il cuore una così repentina e così profonda malinconia, che

a lui pure gli occhi si gonfiarono di lagrime. Gli parve come se qualche cosa di suo, di intimamente legato al suo spirito s'involasse o gli fosse tolto; e guardando lo strato flammeo a frangia d'oro, ricordò ancora una volta la fanciulla tutta vestita di rosso, incontrata sotto quell'atrio, ai piedi di quella scala, presso quei leoni.

Uscì, fu per tutto il giorno in preda a uno scoramento senza nome.

Verso sera, il desiderio d'amore che covava inestinguibile nella sua anima, tornò a martoriarlo, ma più sconsolato, più disperato, quasi più beffardo che mai.

Terminò in furia il pranzo alla trattoria, e poichè v'era uno spettacolo nuovo a teatro, vi si avviò con passo affrettato. Riprendeva l'idea d'un giorno: non esisteva, non poteva esistere per lui se non l'amore della fanciulla dagli occhi avana.

E si rimise a cercarla, instancabilmente, avidamente; mentre ella, che aveva provato quei martirii inutili e aveva tante volte guardato il bellissimo San Giorgio ricordando il giovane sconosciuto, era partita quel giorno, e per sempre.

PASQUINA E PIF.

I.

Aveva sedici anni, ma quando faceva quella parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, con le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia, pareva tornar bambina di quattro o cinque al più.

Il suo bel volto si trasformava; la bocca disegnava un broncio con le labbra ad arco, gli occhi si facevan più grandi, più fissi, in un'espressione tra la maraviglia e la curiosità; si moveva rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere; e se toglieva le mani dalle tasche, le teneva lungo il corpo, tutte le dita aperte, come impacciata da quegli strani arnesi inutili.

Pasquina compariva qualche volta così innanzi a suo zio Marco Marchini, per raccontargli le cose più impreveduto balbettando fanciullescamente; e sapeva che a quel modo si sarebbe fatta perdonare qualunque marachella.

Faceva pochi passi lunghi e cadenzati nella camera, dove Marco lavorava tra libri e carte, e lo guardava taciturna, col suo musetto minaccioso.

Egli seguitava a scrivere; a scrivere per modo

di dire, perchè sentendosi quegli occhi addosso, e vedendo l'ombra della personcina sul pavimento, ogni pensiero grave svaniva, e Marco tracciava linee, e non altro che linee, sulla carta.

Dopo un istante di silenzio, veniva l'apostrofe:

— Pif!

Marco non era nulla di più: pif, che voleva dire zio, per un'anomalia della quale nessun glottologo avrebbe trovato la genesi.

E Pif si stringeva tra le braccia, furiosamente, la sua Pasquina, ch'era tanto bella e che gli faceva tanto dolce la vita, quella dura vita di scrivano e di disegnatore, condotta innanzi a furia di stenti malcelati.

Ella pure lavorava, Pasquina, da qualche tempo; faceva certi ricami per le chiese, con molta pazienza, a capo basso, in silenzio; si metteva presso la finestra, per veder meglio e non affaticar troppo gli occhi, e qualche volta dimenticava di far la sua parte di bamboccio imbronciato.

Allora compariva Marco in persona, e socchiudendo l'uscio, diceva egli stesso, con la voce profonda:

— Pif!

La fanciulla balzava come a un segnale di gioia e di riposo, correva dallo zio, gli gettava le braccia al collo, ed egli la sollevava da terra, baciandola sul volto e sui capelli.

Avveniva questo quasi sempre verso sera, quando mancava poco alla cena. Tutti e due, Pasquina e Marco, s'eran guadagnata la giornata; spolveravano gli abiti, si rassettavano i capelli, e uscivano.

Essi pranzavano alla trattoria del Cavallo Bianco, in un angolo della sala, quanto più fosse possibile lontano dalle altre tavole; ma sempre l'entrata di quell'uomo alto e forte, rubicondo, dalla barba brizzolata, e di quella fragile creatura dai grandi occhi grigi, dalla carnagione delicata, dal corpo snello e pieno di grazia, sempre attirava gli sguardi e interrompeva i discorsi per un istante.

Mangiavano in fretta e poi facevano una breve passeggiata.

La città illuminata coi globi della luce elettrica piaceva molto a Pasquina. Essa diceva che di sera Milano pareva tutta d'oro, e si fermava innanzi ai negozi, anch'essi riccamente illuminati, per farsi un'idea delle novità. Marco si fermava egli pure, tenendo la nipote per mano, commentando gravemente le sue parole e trovando sempre ch'ella aveva ragione. Delle mode egli non aveva alcuna idea, e Pasquina, che ne giudicava col sicuro istinto femminile, gli pareva un portento di sagacia; egli aveva i gusti di lei, nè altri gli sarebbero sembrati possibili, cosic-

chè Marco diceva sempre sì o sempre no, ai sì e ai no della sua piccola compagna.

Il rumore delle carrozze, dei tram, lo sbuffare di qualche automobile dai grossi fanali colorati, il brusìo della folla, le luci delle botteghe, la musica erompente da un caffè-concerto o da una finestra spalancata sulla via, li riempivan di gioia, li saziavano, come se tutto ch'essi avevano appena intraveduto fosse di loro dominio, come avessero tutto gustato.

Ritornavano a casa contenti, mentre gli altri poveri tornavano col cuore avvelenato dall'invidia e dal desiderio.

Marco aveva conservato l'abitudine di mettere a letto Pasquina, benchè fosse ormai una giovinetta; ma egli la vedeva con occhio così casto e la pensava con un pensiero così puro, che la spogliava e la metteva a dormire, come dieci, come dodici anni addietro, con la tenera sollecitudine d'un padre.

Poi andava a coricarsi lui, nell'altra camera; e il più delle volte rimaneva lungamente nell'ombra, a occhi aperti, pensando.

Pensava se non avesse un gruzzolo sufficiente per far qualche regalo alla sua Pasquina; ricordava che le occorrevano scarpe, calze, e un abitino nuovo; bisognava provvedere a tutto, guadagnar denaro, lavorare, lavorare...

E talora si lasciava scivolar dal letto, riaccendeva il lume, riprendeva il lavoro, con mille precauzioni, affinchè Pasquina non potesse udire; ma ella udiva quasi sempre, compariva in camicia, faceva sussultar Marco, giungendogli alle spalle, e chiedendogli sottovoce:

— Pif, che fai?

— Nulla, nulla, — rispondeva Marco, con voce brusca. — Correggevo qui!... Bisogna dir tutto, alla signorina!

— Andare a letto, Pif! — sentenziava gravemente Pasquina. — Andare a letto e riposare.

Marco tornava a letto, brontolando:

— Non si può far niente, non si può far niente con questo demonio.

E si addormentava, senza accorgersi che Pasquina era rimasta dietro l'uscio a vigilar dalla fessura perchè lo zio non la ingannasse.

II.

Natale Stadera aveva conosciuto Marco Marchini, molti anni addietro; e una sera, alla trattoria del Cavallo Bianco, l'uomo alto e nerboruto che entrava con la giovinetta graziosa, attrasse la sua attenzione.

Chiese notizie all'oste, seppe il nome, e quando Marco, pagato lo scotto, fu per uscire con Pasquina, Natale si presentò e si fece riconoscere.

Marco gli gettò le braccia al collo.

— Tu qui! Che fortuna, dopo tanti anni! Come ti sei fatto elegante! Come si vede che sei ricco!

Natale stava dritto e si lasciava ammirare. Aveva statura media, colorito pallido, occhi neri; vestiva bene, di scuro, e una grossa catena d'oro gli scendeva dal primo occhiello del panciotto nel taschino; al mignolo sinistro recava un anello con un magnifico brillante pieno di luccicori.

— Questa è la mia Pasquina, — seguitò Marco, accennando la fanciulla, la quale in silenzio guardava l'uomo col segreto corruccio per quei pochi istanti ch'egli rubava alla solita passeggiata. — È figlia della mia povera sorella, e vive con me.

Natale s'inchinò galantemente e si toccò la tesa del cappello. Pasquina abbozzò un sorriso, ma diede all'uomo una squadrata poco benevola.

Uscirono tutti; la fanciulla andò innanzi, i due amici la seguirono, discorrendo animatamente; e Pasquina era triste, perchè lo zio non la teneva per mano e non si fermava innanzi ai bei negozii; ella li sogguardava appena, vedeva qua e là qualche oggetto nuovo e non poteva dir le sue idee, perchè i due che la seguivano parlavano con ca-

lore e sembravano non esser più dell'ora fuggente, chiusi e infervorati da comuni ricordi.

Un'ondata di musica violenta proruppe dalla soglia d'un caffè-concerto, e Pasquina si volse con un sorriso a guardare Marco; ma egli non aveva nemmeno udito, e non capì quel sorriso che voleva richiamarlo alle care abitudini d'ogni giorno.

Finalmente Natale Stadera salutò Pasquina, salutò Marco, e se ne andò.

Marco tornò indietro con la fanciulla e cominciò a raccontare. Figurarsi! Natale s'era fatto davvero una posizione invidiabile; era intendente del Circo Equestre Saint-Georges, il quale avrebbe cominciato l'indomani le sue rappresentazioni al teatro Dal Verme.

Intendente! Che cosa voleva dire intendente? Uomo d'affari; egli preparava l'itinerario della compagnia, stipulava i contratti coi proprietari dei teatri e coi fornitori, teneva la corrispondenza; e così guadagnava fin venti e trenta lire al giorno.

— Tu non hai mai visto un Circo, — disse Marco a Pasquina.

— Mai, — rispose Pasquina. — È bello a vedere?

— Stupendo. Ci sono molti cavalli, e i pagliacci che fanno ridere, e le donne vestite di raso, coi corpetti tempestati di perline che brillano, bril-

lano; è molto bello, proprio molto bello, e c'è un gran lusso....

— Guarda, — interruppe la fanciulla, fermandosi innanzi a un negozio. — Vedi quel cappellino, com'è elegante?

Marco guardò, distratto, poi riprese a camminare, traendosi dietro Pasquina.

— È veramente magnifico, — egli disse, quasi assorto in una visione. — C'è tanta luce, e c'è la musica, e quei costumi che scintillano..

— Ma di che parli? — domandò la fanciulla stupita.

— Del Circo.

— Io credeva che tu parlassi di quel cappello che t'ho fatto vedere, — mormorò Pasquina con voce di rimprovero

— No. Vi andremo una sera; Natale mi ha promesso di darci due sedie; e ti divertirai. Ma che briccone, quel Natale! Brillanti, catena d'oro, un vestito che è capace di costargli ottanta lire! E il titolo d'intendente; lo ha messo nella sua carta da visita; me l'ha fatta vedere; e in francese perchè fa più effetto.... Già, è sempre stato svelto, anche quand'era soldato con me; non faceva mai niente e pareva il più zelante di tutti....

Pasquina ascoltava a testa bassa, meravigliandosi della loquacità del suo Pif e dell'ammira-

zione ch'egli aveva per quell'uomo, il quale a lei era parso tanto antipatico. I negozi sfilavano un dopo l'altro, senza che Marco pensasse a fermarsi un pochino per divertirla, ma anzi camminava più in fretta del solito e scuoteva la mano della fanciulla, come per richiamarne l'attenzione.

Giunsero a casa ch'egli non aveva ancor finito di chiacchierare; e quando furono su, Pasquina si rintanò in un angolo e si mise a piangere senza un motivo, ma a piangere così disperatamente, che Marco ne rimase afflitto per più giorni.

III.

Andarono al Circo, per una serata che i manifesti multicolori chiamavano Soirée hors ligne, e sedettero in due poltroncine a ridosso della pista.

La fanciulla, vestita assai modestamente, non sfuggì agli sguardi di alcuni giovanotti eleganti, che da più parti del teatro si misero a fissarla coi binocoli; ma ella non badava.

A bocca aperta, gli occhi spalancati, guardava gli inservienti vestiti con marsine rosse, calzoni di pelle bianca, stivaloni alla scudiera; guardava l'entrata dei pagliacci, che arrivavano un die-

tro l'altro, gettando strida, rotolandosi nella segatura, appioppando schiaffi e calci a destra e a sinistra, e tornando a rotolare e a capitombolare con una elasticità, che stupiva Pasquina. Avevano belle vesti di raso ricamate a disegni bizzarri, e parrucche rosse, gialle, azzurre, e facce bianche di farina, con la punta del naso pagonazza. Uno fra tutti pareva insatanassato e distribuiva tal dose di schiaffi sonori, che il pubblico schiattava dalle risa; e poi il pagliaccio faceva certi capitomboli i quali descrivevano come una ruota nell'aria, e quando tutti lo credevano stanco, eccolo di nuovo a correre, a saltare sulla schiena dei compagni, a dar calci così bene misurati, che gli altri rotolavano e capitombolavano al suo passaggio, quasi al soffiare d'una invincibile tempesta. Da ultimo, egli spiccò un salto e andò a finir tra gli spettatori, ai piedi di Pasquina, che potè vederlo bene e istintivamente gli tese la mano per rialzarsi.

Ma egli, già dritto, guardò la fanciulla, sorrise, disse: «Grazie», scavalcò di nuovo lo steccato e riprese a rotolare vertiginosamente, facendo inciampare i compagni, che cadevano l'uno sull'altro con grandi grida. Fu un uragano di piroette, di capriole, di saltabeccamenti, un'ultima generosa distribuzione di calci e di schiaffi; e poi i pagliacci si ritirarono.

— Come si chiama? — domandò Pasquina a Marco, il quale aveva tanto riso, che gli occhi gli lagrimavano.

— Si chiama Bob! — rispose Marco. — È famoso!... Ti diverti?

— Sì, mi diverto.

E venne la volta dei cavalli, magnifici cavalli bai, roani, grigi, morelli, sauri, dal pelo lucido, dal collo arcuato, dalle lunghe code; Pasquina ne rimase stupefatta. Ciascuno sapeva il suo proprio nome e anche il numero che aveva sul dorso, fissato a un'antennetta del sottopancia; così il numero due prendeva il posto dopo il numero uno, e il tre dopo il due, e il quattro dopo il tre; e se il corteo si scomponeva, subito ciascuno correva a riprendere il posto. Facevan vôlte e piccole vôlte, camminavano di sbieco, sulle gambe posteriori, s'inginocchiavano, andavano al passo col ritmo della musica. Pasquina dovette battere le mani, perchè le pareva di sognare a veder quelle bestie così sapienti.

Ma ecco scoppiar risate, echeggiar grida e urli.... Una nuova entrata dei pagliacci, con alla testa Bob, i quali si scambiavano gli epiteti più straordinari punteggiati da salti e da capriole; e fra quel codazzo, un cavallo condotto a mano, uno splendido morello con un largo piano sul

dorso, e subito dopo una ballerina tutta scintillante nel corsetto, con le maglie di seta rosa.

A cavallo, e galoppo. I pagliacci stavan nel mezzo; la ballerina saltava sul dorso del cavallo sbuffante come sopra una superficie immobile; un uragano d'applausi, un attimo di riposo, durante il quale Pasquina potè veder bene la danzatrice, che sorrideva ai conoscenti, sparsi qua e là tra la folla. Era giovane e fresca; aveva belle braccia e belle gambe; il seno le pulsava con violenza.

E via, ancora a galoppo, fino a un nuovo riposo, perchè i pagliacci recassero e si distribuissero i cerchi entro i quali doveva passar la ballerina, saltando. Ma Bob, che pretendeva di provarli prima lui, vi si buttò a capofitto, sfondandone cinque o sei, fin che sopravvenne un altro pagliaccio, che lo prese a schiaffi e lo fece rotolare per tutta la pista.

Pasquina, ormai tenuta dallo spettacolo, non badava più ad altro; si divertì ai giuochi e ai salti della ballerina, alla comparizione dei clown musicali, agli esercizi sul trapezio.

Ma, più che ad ogni altra cosa, rideva per le smorfie di quei pagliacci instancabili, i quali ne pensavano e ne facevan d'ogni sorta. Si doveva ritirare un tappeto dalla pista, e gli inservienti lo rotolavano, cominciando la loro bisogna: ma ecco sopraggiungere Bob, seguito dai suoi com-

pagni, ed eccoli tutti affaccendati a dar mano agli inservienti.

Bob si sbracciava con gran fervore, tirando furiosamente fin che non andava a gambe levate e facendo inciampare gli altri, che cadevano sulla pancia come rospi; e di nuovo uno tirava di qua, l'altro di là, s'incontravano, battevan testa contro testa e precipitavano a terra. S'asciugavano il sudore, guardando il pubblico con sussiego; poi si attaccavano alle falde degli inservienti, o li scavalcavano con un salto, andando a piombare nel bel mezzo. Finì, che Bob, quando vide che si stava davvero per portar via il tappeto, vi si adagiò sopra e si fece trasportare insieme, non senza asciugarsi il sudore della fronte, guardandosi intorno con l'aria soddisfatta di chi ha lavorato accanitamente; e, dietro, tutti gli altri, che correvano, spingendosi, urtandosi, schiaffeggiandosi, e trattenendo gli inservienti per la coda della marsina. Era il trionfo di Bob, la marcia solenne; egli, comodamente sdraiato sul tappeto, seguitava a farsi fresco e a distribuire sorrisi al pubblico che applaudiva.

Marco non ne poteva più; aveva riso come un pazzo, gli occhi gli brillavano, le lagrime gli rigavan le gote. Pasquina, istintivamente più contegnosa, s'era pur divertita molto, e avrebbe voluto che lo spettacolo non finisse mai.

Durante l'intermezzo di dieci minuti, comparve Natale Stadera, severamente chiuso in una redingote nuova, le mani coi guanti bianchi. Egli offerse a Pasquina e a Marco di condurli a veder le scuderie; e pareva superbo d'accompagnare e di far da bracciere alla giovinetta, che, pur così modestamente vestita, non isfuggiva all'occhio dei conoscitori.

Discesero; s'avviarono alle scuderie. Un cane enorme, bianco maculato di nero, fece festa alla fanciulla e ne leccò le mani, forse sperando d'avere un pezzo di zucchero; in un angolo, presso l'imboccatura della platea, una ragazza bionda, serrata in una maglia di seta carnicina, snodava le gambe, lanciando calci all'aria, rapidamente; un colpo dopo l'altro, e ad ogni colpo, il piede arrivava più alto della testa.

Pasquina si fermò a guardarla, sbalordita. Quella ragazza le pareva nuda; e come osava star così, tra la gente, tra i pagliacci, tra i servi?

La ragazza la squadrò, vide Natale, e gli chiese, senza cessare dal lanciar le gambe all'aria:

— È un'allieva?

— No, no, miss! — rispose Natale sorridendo. Poi disse a Pasquina: — È miss Nelly, una celebrità; non ha che vent'anni!...

Un pagliaccio seduto a terra, dava una passata di bianco alle scarpe, mentre un altro si toglie-

va la polvere dagli amplissimi calzoni di raso nero; un terzo, con lo specchio alla mano, coloriva abbondantemente di rosso la punta del naso e gli zigomi.

Passò un altro cane, rapido come il baleno, dietro una palla che qualcuno gli aveva gettato; inciampò tra le gonnelle di Pasquina, riprese la corsa, riuscì ad afferrar la palla, abbaiando per gioia.

Natale si fermò innanzi a un signore dalle forme atletiche, in abito nero con lo sparato candidissimo.

— Signor Direttore, permetta che Le presenti un mio caro amico, il professore Marco Marchini. Questa è sua nipote, un gioiello....

Il Direttore strinse la mano a Marco, sorrise a Pasquina.

— È un gioiello davvero, — disse, guardando la giovinetta con l'occhio di persona esperta. — Non pesa trenta chili. Foudroyant se la porterebbe a spasso....

Ciò detto, il signore s'inchinò e andò a dare qualche ordine.

— Foudroyant è il cavallo di miss Nelly, spiegò Natale. — Il più bel cavallo che abbiamo. Ora ve lo farò vedere.

— Ma perchè mi hai chiamato professore? — domandò Marco, ancora stupito e orgoglioso d'aver fatto la conoscenza del Direttore del Circo.

— Non conta. — rispose Natale. — Professore; sta bene; qui siamo tutti professori di qualche cosa. Ecco Foudroyant.

Un sauro dall'occhio ardente era accompagnato fuori dalle scuderie e si guardava intorno, rizzando le orecchie e dilatando le narici rosee. Aveva gambe lunghe e asciutte, pancia piccola, criniera corta; il pelo era lucidissimo, la testa fine, l'incollatura breve e arcuata. Esso alzò la testa e di nuovo allargò le froge a respirar l'odore dell'arena prossima.

Un mozzo di stalla gli affibbiava il sottopancia.

— È bello? — disse Natale, accarezzando la testa e il ciuffo biondo dell'animale. — È una bestia che la sa lunga, ma lunga assai

Con un certo sgomento, per una tentazione invincibile, Pasquina osò con la piccola mano accarezzare anch'essa la fronte e il muso roseo di Foudroyant, che mandò un nitrito allegro.

— È bello, — dichiarò Pasquina, con la gravità d'un allevatore. — Vorrei averlo per me!

Marco e Natale diedero in una risata; ma in quell'istante risonò un campanello elettrico, e fu un tramestìo generale.

Passò Bob, a corso, spingendo innanzi una carriuola su cui era seduto, immobile e solenne, un piccolo cane fox-terrier, che doveva far la

sua entrata insieme al celebre pagliaccio; passò miss Nelly, col frustino sotto il braccio, allacciandosi i lunghi guanti bianchi, i quali mettevano un tono vivo su quel giovane corpo tutto chiuso nella maglia carnicina; passarono tre pagliacci, questo giallo, quello rosso, un terzo verde, che già dal corridoio emettevan grida e sghignazzate; e poi una corsa d'inservienti, un incrociarsi d'ordini e di bestemmie, un silenzio improvviso, seguìto da uno scroscio d'applausi, che risonavan lontano, nel teatro.

— Le vedremo un'altra volta, le scuderie, — disse Natale. — Ora vi riaccompagno ai vostri posti. Attenti!

Passava Foudroyant, caracollando, tenuto a mano da uno scudiere in marsina con gli stivali. Il cavallo non aveva che il sottopancia, strettissimo, con due maniglie; ma sulla testa gli ondulava un magnifico pennacchio azzurro, e l'animale, conscio di tanta bellezza, portava la testa eretta e superba.

Marco e Pasquina s'affrettarono al loro posto; rividero miss Nelly, che presso l'imboccatura della pista aspettava con indifferenza l'istante di comparire, e, di nascosto, aspirava qualche boccata di fumo da una sigaretta. Il cavallo era fermo, a pochi passi da lei, e aspettava esso pure, zampando a terra e sbuffando.

Nuovi applausi, una gragnuola d'applausi proruppe.

Bob col suo piccolo fox-terrier e con la carretta, raccoglieva allori.

Miss Nelly volse la testa al passaggio di Pasquina, la squadrò con insistenza, e disse a un pagliaccio che le stava accanto:

— Bella, non è vero? Dev'esser fatta come una statua!

— Non siete mica gelosa, voi! — osservò il clown.

— Perchè? C'è posto per tutti! Io la metterei su Foudroyant!

Pasquina udì il dialogo, diventò rossa fino alla radice dei capelli, ed ebbe un fremito di paura e di piacere.

IV.

Fu assai doloroso, per Marco e per Pasquina, il ritorno alla vita solita, dopo quella memorabile serata.

La fanciulla aveva ancora negli occhi i colori dei rasi e dei velluti, la visione del sauro impaziente, di Bob che capitombolava; sentiva ancor nelle nari l'odore di polvere e d'arena, l'odore della pista e delle scuderie. Per la mente le vagavano mille sogni, all'orecchio le tornava l'e-

logio cinico e franco di miss Nelly: «Dev'esser fatta come una statua!»

Marco si doleva soltanto di non esser ricco per non poter pagare tutte le sere alla sua piccoletta lo spettacolo che tanto l'aveva divertita. Ma proprio in quei giorni, un dolore reumatico acutissimo alla spalla destra gli impedì di lavorare, e fu un disastro. Si dovette porre la mano sul gruzzolo, che Marco aveva accumulato per comperar le scarpe e il vestito nuovo di Pasquina; si dovette mangiare in casa, formaggio, salame, un po' di frutta e pane, senz'andare alla trattoria.

La fanciulla lavorava, lavorava, ma non poteva da sola bastare a tutto; ella si sforzava di nascondere la sua malinconia, e qualche volta compariva innanzi a Marco, chiamandolo: Pif!; e, ripresa la sua parte di bamboccio imbronciato, con le mani nella vestaglia, la boccuccia dalle labbra ad arco, si moveva tutta rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere.

Marco sorrideva, ma a fatica; egli era umiliato; egli sentiva uno spavento nuovo, perchè non aveva mai pensato alla malattia, all'incapacità di lavorare, e quel dolore reumatico gli faceva capire tutta la sua umiltà, tutta la miseria nella quale egli e Pasquina erano obbligati a vivere.

Pasquina, la ingenua giovinetta di sedici anni,

che cosa sarebbe diventata senza di lui? Era bella e lavorava; lavorava e non guadagnava abbastanza; si sciupava la salute e non riusciva a raggranellar tanto da mangiare e da vestirsi.... Poteva andare avanti così?

Marco stava rannicchiato il giorno intero in una vecchia poltrona stinta, e non diceva parola; ma di tratto in tratto s'alzava, andava a baciar la fanciulla, guardandola negli occhi a lungo, interrogativamente.

Ella rideva, senza comprendere la tristezza di quegli sguardi, che parevan chiedere scusa; e gettato il lavoro, faceva il piccolo pagliaccio con tante smorfie graziose, che Marco doveva ridere egli pure.

Un giorno egli disse improvvisamente:

— Come diavolo si chiamava quel cavallo?

— Quale cavallo? — domandò Pasquina, la quale aveva capito, ma non voleva confessare che al cavallo pensava ella pure.

— Quel «biondo», quello che volevi per te?... Fou, fou?....

— Foudroyant! — disse la fanciulla.

— Che bel cavallo! — esclamò Marco.

— Molto bello! — confermò Pasquina.

E non aggiunsero parola, ma non ristettero dal pensare a Bob, a miss Nelly, ai pagliacci, al piccolo fox-terrier. La giovinetta sentiva l'acre

odore di polvere e d'arena, della pista e delle scuderie.

Lo zio guarì in una settimana; e l'ultimo giorno, quando già cominciava a riprendere la penna e si riprometteva di lavorar venti ore su ventiquattro per riguadagnare il tempo perduto, si vide comparire in casa Natale Stadera, che sbuffava per i duecento scalini che aveva dovuto salire.

— Corpo di Bacco! — esclamò entrando e salutando Pasquina e Marco. — Quassù vi siete rintanati! Io andava tutte le sere al Caval Bianco per far quattro ciarle, e temevo che qualcuno non stesse bene.

— Infatti, — disse Marco.

Egli era impacciato; l'amico ben vestito, rasato di fresco, con un mazzolino di violette all'occhiello, gli metteva soggezione. Marco avrebbe voluto nascondere la povertà di quelle due camerette; i gomiti della sua giacca eran rappezzati alla meglio; Pasquina aveva indosso una sottana tanto vecchia da esser trasparente.

Lo zio le lanciò un'occhiata, ma vide la fanciulla così serena, come se la sua veste fosse stata di broccato; egli respirò.

— Infatti, — disse, — ho avuto io un dolore reumatico alla spalla, che oggi soltanto mi dà tregua. Ma siediti, siediti, non far cerimonie.

Natale, prima di accondiscendere all'invito di Marco, si tolse le violette dall'occhiello, si avvicinò a Pasquina, e le disse galantemente:

— È vero che fiore non porta fiore, ma gliele offro come l'omaggio d'un vecchio amico....

Pasquina prese le violette e se le piantò nella cintura; Natale, dopo quella serata al Circo Equestre, le era diventato simpatico.

— Vedo che lei ricama, signorina, — egli continuò, — e che bei ricami!...

Si mise a sedere nella poltrona stinta, si guardò in giro, e continuò, rivolto a Marco:

— Dunque, gli affari vanno male? Me ne rincresce molto. Quanto guadagni tu?

— Due o tre lire al giorno, — rispose Marco, — secondo la quantità del lavoro.

— E la signorina?

— Una lira, — disse Pasquina con accento superbo.

— E si sciupa gli occhi e la salute, — osservò Natale. — Poveri occhi belli!

Vi fu un istante di silenzio. Natale seduto col cappello sulle ginocchia, osservava la fanciulla di sottecchi, senza parere. Marco era un po' noiato di dover tardare a riprendere il lavoro, ma Pasquina s'era rimessa ad aguecchiare, e non badava all'amico di suo zio.

— I nostri affari, invece, — riprese Natale a

un tratto, — vanno a gonfie vele. Probabilmente rinnoveremo la scrittura. Oh, a proposito; sapete che la signorina ha fatto un'impressione grandiosa?...

La fanciulla si sentì avvampare la faccia, ma non levò il capo dal lavoro.

— Un'impressione gigantesca. Miss Nelly e il Direttore me ne hanno già parlato venti volte. «Stupenda, quella ragazza! — mi dice il Direttore. — Non pesa trenta chili; è un balocco da principe. Che cosa fa? Quanti anni ha? È ricca, è povera, è buona, è capricciosa?» E ogni giorno siamo daccapo!

— Che matto! — disse Marco.

— Eh, non è mica tanto matto quanto sembra! — osservò Natale, strizzando l'occhio. — Donne e cavalli non lo ingannano; gli basta di vederli....

Pasquina gettò il ricamo, si alzò e si avvicinò a Natale. Il viso era di porpora e lo sguardo le scintillava.

— E Foudroyant? — chiese. — Come sta il mio cavallino?

Natale si mise a ridere.

— Ah le piace? È una maraviglia. Sta benone; anch'esso ricama, si può dire, con quelle sue quattro zampe! Vale tant'oro quanto pesa!

Egli si alzò, e aggiunse:

— Io non voglio disturbarvi oltre, perchè avete da lavorare.

— Noi ti siamo riconoscenti della tua cara visita, — disse Marco con espressione sincera.

— Fatevi vedere alla trattoria, — raccomandò Natale, — e una di queste sere combineremo una nuova capatina al Circo.

— Oh sì, sì! — esclamò la fanciulla, battendo le mani. — Presto, signor Natale!

— Presto, — promise l'amico; e rivolto a Marco: — Mi accompagni?... Signorina, Le auguro buon lavoro!

Prese gravemente la destra di Pasquina, la strinse forte, e uscì, accompagnato da Marco.

Ma non appena l'uscio si richiuse alle loro spalle, Natale arrestò l'altro sul pianerottolo, e disse:

— Non disturbarti ad accompagnarmi fin giù. Volevo parlarti in confidenza. Questa vostra vita mi sembra terribile

— Che! — esclamò Marco, sorpreso e commosso. — Ti assicuro....

— Via, non tanto per te, quanto per la tua nipotina, che con quel maledetto lavoro arrischia di rovinarsi la salute....

— Ma.... che fare? — borbottò Marco, sentendo una grande improvvisa tristezza.

— La signorina non vorrà mica ricamare in eterno.

— Che vuoi dire?

— Non so niente. Per esempio, il Direttore potrebbe farne una cavallerizza, una celebrità da guadagnar milioni e finire con un matrimonio principesco.

Marco spalancò gli occhi.

— Una cavallerizza, Pasquina? — ripetè, meditando. — Ma mi hanno detto che non sono oneste le donne da Circo, e che è un mestiere vergognoso.

Natale scrollò le spalle.

— Vergognoso non è che il mestiere del ladro, — osservò poi. — E quanto all'onestà, vi sono le oneste e le disoneste nei Circhi come in qualunque altro luogo del mondo. Suvvia, ne riparleremo. È un'idea; se non piace a te, se non piace alla ragazza, non ci sarà nulla di male, e continuerete a lavorare a modo vostro. Addio, Marco! Fatevi vedere in trattoria!...

Natale cominciò a discendere, mentre Marco gli rendeva il saluto, col cervello martellante sotto la pressione di mille pensieri contradditorii.

La sua anima non s'era trovata mai a così duro cimento.

V.

Quasi senza fatica, la piccola Pasquina riuscì ad avere un «numero» nel programma che il Circo Saint-Georges diede di preferenza a Milano.

A poco a poco, incalorita dagli elogi, confortata dall'amicizia di miss Nelly, paternamente accolta dal Direttore, ella s'era fatta l'abitudine d'andar tutti i giorni e tutte le sere al Circo. Viveva tra i pagliacci, i cavalli, le ballerine, i cani, naturalmente, stando a vedere, aiutando miss Nelly a svestirsi e a vestirsi, imparando il linguaggio e il gergo, partecipando agli allegri e ai tristi umori che calavano su quella brigata di gente. In due settimane, con la mobilità e l'impressionabilità dell'anima infantile, Pasquina erasi mutata, e ne sapeva quanto Bob.

Miss Nelly, la sola che avrebbe potuto ingelosirsene, lentamente era stata presa da un'affezione maschia, quasi morbosa, per la piccola; temendo che non gliela allontanassero, s'era pensata di renderla utile al Circo. E in breve l'aveva presentata lei al pubblico, audacemente.

Le aveva trovato un abito da pagliaccetto in raso grigio, coi calzoni larghissimi; le aveva messo in testa una parrucca rossa d'un rosso mat-

tone, e dopo una prova se l'era portata nell'arena, durante una serata di gala.

Miss Nelly eseguiva i suoi esercizi su Foudroyant, e Pasquina stava nel mezzo, intontita a guardare, con le mani dietro la schiena. Gli assidui erano in ammirazione delle due ragazze. Nelly tutta bionda, in maglia carnicina, sul cavallo sauro, pareva d'oro; e Pasquina coi grandi occhi grigi e il colorito più scuro per la parrucca violentemente rossa, era come una statuetta graziosa e buffa; nei momenti di riposo, Nelly seduta sul cavallo, non staccava lo sguardo da lei, e le sorrideva per incoraggiarla, incurante degli applausi fragorosi che compensavano i suoi volteggi inimitabili.

Fu in uno di quegli intervalli, che Pasquina, — nei manifesti gialli e rossi si chiamava miss Little, — annoiata per tanti sguardi, cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e improvvisando la parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, come fosse stata in casa sua, innanzi al buon Pif, seguì il passo di Foudroyant, cautamente, comicamente, col musetto minaccioso; diventò un clown, per istinto, dando a quel personaggio un'interpretazione delicata e bambinesca, procace e gentile a un tempo.

Miss Little aveva dunque un carattere, «lavorava» a suo modo, con originalità, dimentica del

pubblico, inventando smorfie e lazzi non privi di malizia femminea. Nelly sentì il cuore balzarle in petto, e quando gli esercizi ebbero termine, scesa all'imboccatura dell'arena, afferrò Pasquina, la sollevò tra le braccia, coperse di baci il viso del suo pagliaccetto grigio; e tra una raffica d'applausi e di grida ricomparve al pubblico, tenendo per mano miss Little, trasognata e felice.

Pasquina tornò nell'arena più volte, quella sera, tra i pagliacci grossi e rumorosi, accodandosi al gruppo che tumultuava intorno agli inservienti, sgambettando tra i capitomboli e le capriuole dei saltatori; poi in ultimo, nel quadro finale, uscì fuori, adagiata in un panier tirato da due ponies che sapevano perfettamente il conto loro e trottavano rapidamente all'ingiro

Per l'occasione, miss Little non indossava più l'abito di pagliaccio; aveva infilato una veste giapponese, il kimono, color croco a grandi fiori violacei; Nelly le aveva improvvisata una pettinatura alta, due pugnaletti piantati nel cocuzzolo; e le aveva, con una matita molle, accentuata lievemente l'ombra intorno ai begli occhi grigi.

Lanciata così a gran corsa, tenendo le redini dei ponies tra le mani, seguìta da altre carrozzelle veloci e leggere, che altre ragazze guidavano, tra un frastuono di musica sfrenata, mentre i cani sguinzagliati correvano, abbaiavano,

saltavano a fianco dei cavalli, mentre nel mezzo della pista Bob e tutta la sua coorte urlavano di gioia, miss Little non sapeva, non capiva più.

Il buon odore di polvere, la luce, i colori, gli applausi, le risate, e quella musica brutalmente fragorosa, che le dava la sensazione d'un galoppo attraverso a una magica foresta sognata; lo spettacolo, infine, del quale era attrice e goditrice, lo spettacolo che non pareva la vita, che le faceva dimenticare la vita, che accarezzava il suo orgoglio femminile e puerile, lo spettacolo che esaltava tanta folla ogni sera, che costava fatica e denaro, che aveva i suoi misteri, la sua disciplina, i suoi pericoli, le sue tragedie; lo spettacolo che le offriva sensazioni fisiche nuove e le scatenava nel cervello come un'onda di pensieri senza espressione; lo spettacolo che le dava un lusso fittizio, una fisionomia strana, un gusto violento, un'energia selvaggia, e le faceva ondeggiare intorno mille desiderii scomposti di mille ignoti; lo spettacolo l'aveva presa, la teneva, la trasformava, l'ubbriacava di gioia, creandole una sensibilità acuta e un'anima stabile, nella quale dominava solo il bisogno di piacere, di piacere molto, di piacere sempre.

La musica moriva, la pista fu aperta, i cavalli s'avviarono al boccascena, accompagnati dal palafreniere. Miss Little discese dal panier bar-

collando, e cadde fra le braccia di Nelly. Erano intorno il Direttore e Natale Stadera, che complimentavano la piccola; ed ella appoggiata a una spalla dell'amica udiva ancora la musica, il galoppo attraverso a una magica foresta di sogni. Vide alcuni signori in smocking, frequentatori delle scuderie, i quali s'avvicinavano per salutarla, e prese fra le mani un grosso mazzo di violette che il conte Seragli le offriva galantemente; un altro, il dottor Azio, tormentato dai debiti e dai vizii, le disse:

— Non avete fatto niente, ma avete fatto bene.

Miss Nelly la sottrasse a quegli uomini e la ricondusse in camerino.

— Ti corteggeranno, sai? — ella disse con voce rauca, quando furono sole. — Ti diranno cose terribili; bisogna che tu sia preparata a respingerli. Accetta i doni e poi cacciali via!

— Ha detto che non ho fatto niente! — mormorò Pasquina umiliata, ripensando alla frase mordace.

— Hai fatto molto, anche troppo! — protestò Nelly, che si slacciava. — Tra un mese, a Roma, avrai un «numero» magnifico; ma bisogna lavorare e avere un grande coraggio....

Tacque un attimo, guardando la piccola giapponese meditabonda, e ruppe in una risata selvaggia.

— Sei così bella, così giovane! — disse. — Il più semplice giuoco fatto da te sarà stupendo, e tu hai l'intelligenza dell'arte. Ti adoreranno.

Scosse la testa, gettò lungi la maglia, e aggiunse:

— Spògliati! Spògliati, Little, fa presto, amore.

VI.

Marco stava seduto presso il letto su cui riposava Pasquina, nella notte silenziosa e profonda.

Gliel'aveva accompagnata a casa miss Nelly, annunziandogli che la fanciulla ormai faceva parte del Circo, aveva «debuttato» con ardire, e che non si poteva più rinunziare alla leggiadra e preziosa conquista

Innanzi alla bella giovane, tutta abbigliata di nero con un gran cappello nero dalle piume bianche, Marco era rimasto intontito.

— E tu, che cosa mi dici? — egli domandò a Pasquina, tanto per domandare

Ma volgendole l'occhio ammutolì subito.

Sembrava che una fiamma fosse passata dentro l'anima della ragazza e si riflettesse non solo nella vivacità ardente dello sguardo, ma pur nel colorito di quel volto, già pallido ed ora, per lo

sforzo, per l'ansia, per l'orgoglio, diventato quasi purpureo.

— Io? — ella rispose. — Io andrò avanti! Ah è bello, è bello lavorare a questo modo!

— Ma, — osservò Marco con voce malsicura, — bisognerà andar lontano, viaggiare, vivere senza di me....

— Ci sono io, — interruppe prestamente miss Nelly, — e Pasquina non correrà pericoli, perchè saprò difenderla, anche con le unghie!

La giovane passò, così dicendo, un braccio attorno al collo di Pasquina, e se la strinse al petto, fissandole gli occhi negli occhi. Era, in quel gesto, un significato di protezione così gelosa e sollecita, che Marco non osò ribattere; sentiva che in verità la fanciulla sarebbe stata difesa bene.

E quando, miss Nelly partita, Pasquina si coricò, Marco stette ad ascoltar nella notte silenziosa e profonda la voce della piccola, che ingenuamente svelava tutta la sua anima, in un impeto di giovanile egoismo.

— Mi piace, sai? — diceva con voce lenta. — Mi piace tutto, in questa vita, e non ho paura di nulla. Avrò begli abiti d'oro, con piccole stelle, e sentirò la musica accompagnare i miei gesti e la mia azione. Miss Nelly ha la sua musica; io non posso pensare a lei senza ricordar quella

musica, senza veder molta luce, e mi pare che non sia più una ragazza, una donna, ma qualche cosa di diverso da tutti.... C'è la musica, c'è la luce, c'è la ricchezza intorno a lei, durante lo spettacolo; e gli uomini tremano, a guardarla, come se miss Nelly non fosse di questo mondo, e vorrebbero prenderla e non osano.... Così avverrà di me; anch'io sembrerò una fata a cavallo, e avrò la musica che annunzierà il mio arrivo e farà correre un brivido di piacere nella folla.... Mi comprendi, Pif?... Certo, dovrò viaggiare per luoghi lontani, ma io vivrò sempre la mia vita bella, in tutti i luoghi, e guadagnerò denaro, e mi faranno regali, e io li manderò a te; e poi verrò a trovarti e non mi conoscerai più, tanto sarò bella e ricca.

— E se cadrai da cavallo? — interruppe Marco. — E se ti farai male?

Pasquina diede in una risata.

— Non cadrò, non cadrò da cavallo! — rispose. — Li conosco tutti, i cavalli del Circo; ci vogliono bene, a noi, e sono bravi, perchè lavorano come noi, capiscono la musica, e sanno ciò che devono fare. Io avrò un cavallo nero come la pece, ma lucido; si chiama Darling e mangia lo zucchero sul palmo della mia mano; io sento il suo muso dolce che mi urta leggermente per chiedere; e quando gli ho dato lo zucchero, Dar-

ling mi lecca la mano con la sua lingua aspra.... Vuoi credere che mi getti a terra, Darling? Io e lui saremo una sola cosa, e galopperemo insieme. La folla dovrà dire Miss Little e Darling come si dice ferro e fuoco, grazia e forza, lampo e fulmine.... mi comprendi, Pif?

— Perchè, se tutto è bello così, son tanto poche le ragazze che fanno questo mestiere? — disse Marco, col tono di chi ha trovato un argomento senza replica.

Ma la replica fu un'altra risata di Pasquina.

— Che sciocco, che grosso scioccone, tu sei! — ella esclamò. — Ma perchè le ragazze hanno paura, non vanno nel Circo, ecco! Muoiono di voglia, quando ci vedono; e poi hanno paura, e non osano, e ci sognano di notte.

Marco si agitò per quella risposta impreveduta.

— Paura, paura! — disse. — Hanno ragione d'aver paura.... Ah vi son delle cose che tu non capisci ancora!

E le guardò fissamente la fronte bianca.

— Tu non puoi capirle. Ci sono gli uomini cattivi, che vogliono farti male, e tu non sai, tu non puoi difenderti.

— E non ci sono fuori? — obiettò Pasquina. — Soltanto quelli che vengono la sera all'arena son cattivi? Anche miss Nelly mi ha detto che mi

corteggeranno e che io devo esser preparata a respingerli. E sai che cosa farò io?

— Che cosa farai? — domandò Marco avidamente.

— Io accetterò i doni e poi caccerò via i donatori! — annunziò Pasquina.

Seguì un silenzio lungo, durante il quale Pif reclinò la testa sul palmo della mano a pensare; ma fu distratto dalla voce della fanciulla che riprendeva:

— Bei doni, mi faranno; e avrò begli abiti e monterò bei cavalli, e sarò felice. Non sei contento, Pif, che io sia felice?

Marco ascoltò quelle parole e molte altre, che furono un lungo discorso ardente e ingenuo; ascoltò, la testa appoggiata al palmo della mano, ed ebbe facilmente la sensazione che la fanciulla si fosse allontanata da lui, e gli parlasse da lontano, da un paese d'illusioni e di gioie e di dolori, ch'egli non conosceva.

Allora pianse, immobile, in silenzio, mentre Pasquina susurrava ancora qualche parola, qualche nome, Nelly, Darling, e lentamente si abbandonava alla stanchezza e al sonno.

VII.

Con una piccola e sdrucita valigia nera e con molto freddo indosso, Marco Marchini arrivò a Roma un giorno in cui soffiava la tramontana gelida e tutti avevano messo il soprabito. Durante il lungo viaggio in terza classe da Milano, Pif aveva sofferto il freddo, aveva mangiato poco, aveva barattato appena qualche parola con un viaggiatore tarchiato e testardo, che al suo fianco pipava, cantava, sputava, dormiva, mangiava e bestemmiava con violenza.

Marco non aveva cambiato posto, perchè era rimasto piacevolmente impressionato dal fatto che mentre egli andava a Roma a trovare una nipote, il suo compagno molesto andava a Roma a trovare una zia.

Arrivato, Marco se ne liberò con bei modi, rifiutando l'offerta di convivere quei pochi giorni nella medesima locanda e nella medesima camera.

Roma gli parve una città come Milano: grande, rumorosa, ricca, piena di fontane e di chiese, umida e nemica.

Ebbe alloggio in una locanda di via delle Coppelle, dove rimase tutto il giorno a farneticare;

la sera, aiutandosi con qualche indicazione che gli aveva dato il portiere e che gli davano i passanti per via, riuscì all'Adriano, un'ora prima che lo spettacolo cominciasse. Vide nell'atrio del teatro i manifesti nei quali erano stampati in grande i nomi di Bob, di miss Nelly, della troupe Robbescu, e sotto, in piccolino, quello di miss Little eccentrica a cavallo.

L'odore delle scuderie e della segatura gli richiamò alla mente la serata in cui, a Milano, aveva tanto riso insieme a Pasquina delle capriole e delle buffonate di Bob. Non aveva potuto resistere, la piccola, allo spettacolo, allo spettacolo bello, e ne aveva voluto far parte, e aveva fatto bene, perchè in quattro mesi aveva avuto, come gli scriveva, molti succès.

E Marco pronunziava mentalmente, alla milanese, quella parola dietro la quale intuiva un trionfo, un milione, un matrimonio, un anello con brillanti. E, un succès dopo un altro, eccola a Roma a far l'eccentrica. Che cosa voleva dire eccentrica?

Serrato nella folla che a mano a mano era andata stipandosi in platea, fermo e paziente, Marco seguì tutto lo spettacolo senza batter ciglio; sentì la musica, quella musica che piaceva tanto a Pasquina, annunziare le entrate e accompagnare gli esercizi di ciascun artista; rivide Bob

e miss Nelly, ma nessuno potè ravvisarlo tra quella siepe di gente.

Gli spettatori, che come lui stavano in piedi e gli piantavano i gomiti nelle costole, commentavano giochi e giocolieri; e Pif udì per le femmine, le equilibriste, le cavallerizze, le ballerine, osservazioni cinicamente cùpide, mormorate con un mugolìo di desiderio.

Lo spettacolo gli parve lungo, alla fine: il pubblico, dopo tante meraviglie, diventava irrequieto: Pif afferrò qualche esclamazione di noia tra gli spettatori quando uno lesse nel programma che teneva in mano il nome di miss Little.

— Dio, quella scema! — esclamò un assiduo.

— Che sarebbe? — chiese un terzo.

— Una pupazza di quindici anni, che fa sberleffi e smorfie e non sa stare a cavallo. Io me ne vado, — dichiarò il conoscitore.

Marco si sentì venir freddo, come se una mano gelida gli fosse passata sul cranio. Una pupazza, una scema, la sua Pasquina! Egli si volse per affrontare lo sconosciuto, ma non vide intorno se non volti intenti e bocche chiuse.

Miss Little, accompagnata da una musichetta leggera come una sommessa risatina, entrava in quel punto, salutava, balzava su Darling.

Pif si sentì trascinare a gettarsi nell'arena e a gridar per la gioia, ma fece uno sforzo, stette

immobile, scrutando con gli occhi il viso e la persona della piccoletta. Ella non lo poteva vedere. Era pallida nel suo solito costume di raso grigio; era dimagrita così che se non fossero stati i lineamenti femminei, la si sarebbe creduta un maschietto, senza seno e senza fianchi.

Parve in verità a Pif che non fosse troppo solida sul cavallo, il quale s'era messo al trotto; e credendo ch'ella fosse ad ogni istante in pericolo di cadere e di restar morta, Pif sofferse una pena atroce, contando ogni battuta in sella, aspettando, di battuta in battuta, di vedersela rotolare sanguinante ai piedi.

No, non potè resistere, quantunque il numero di miss Little fosse assai breve: gli applausi eran radi e misurati come una elemosina. Il pubblico non gustava e non afferrava lo spirito di quegli esercizi, che dovevan figurar la parodia d'una cavallerizza; li trovava facili e puerili.

Soltanto un gruppo di giovanotti eleganti stipati in un palco applaudiva e mandava esclamazioni:

— Bravà! Benè! Bellò! Carina!

E quando Darling passava sotto quel palco, miss Little alzava gli occhi, sorrideva, e i giovanotti le dicevan piano altre cose; pareva che la fanciulla li conoscesse tutti quanti.

No, non potè resistere Marco a tali emozioni;

dovette rinunziare al suo disegno di correr dopo lo spettacolo ad abbracciare miss Little.

Senz'attendere più oltre, uscì dal teatro, vagò nella notte, si trovò presso il Tevere ampio e lutulento; si smarrì, riprese la via, giunse per caso alla locanda.

Aveva abbandonato Milano, il suo lavoro, il suo pane, per veder quello spettacolo; tutto era menzogna, anche Pasquina aveva mentito. Milioni, matrimonio, trionfi, anelli con brillanti? C'era la miseria, c'era l'umiliazione intorno alla sua piccoletta; e Pif se ne intendeva. C'erano l'indifferenza e l'indulgenza d'un pubblico che aveva visto ben altro, e che compassionava, non osando ancora uccidere con le disapprovazioni. Gli uomini, i libertini, i gaudenti, avevano soli una certa simpatia verso la piccoletta; ma per le loro ragioni....

VIII.

Pasquina abitava in una camera mobigliata di via della Vite, e Marco vi si recò la mattina dopo, verso le dieci.

La padrona di casa, una grassa donna dalla capigliatura color mattone, come la parrucca di miss Little, vedendo l'uomo alto e forte dalla barba brizzolata, gli domandò:

— Vuol parlare con miss? Vada pure; è laggiù.

E precedendo Marco in un corridoio oscuro, arrivò a un uscio verde, l'aperse senza bussare e richiuse alle spalle del visitatore.

V'era disordine nella camera; a terra e per le sedie, abiti e biancheria gettati alla rinfusa; barattoli e spazzole rovesciati sul cassettone; in un angolo, scarpette di raso e scarpe di pelle a fianco del lavabo. Una candela piantata in un candeliere d'ottone serviva da sostegno a un cappellino di velluto, e a piè del letto era steso, a guisa di tappeto, un impermeabile grigio

Miss Little in un lettuccio dormiva, i capelli sparsi sul guanciale, un braccio fuor delle coltri abbandonato lungo il corpo, la bocca dischiusa al respiro grave e misurato.

Marco, non riuscendo a spiegar la stretta di cuore che lo aveva preso, si chinò triste e tenero sulla piccola nipote, le sfiorò la fronte con le labbra.

— C'è Pif! — susurrò più volte. — È arrivato Pif!

La fanciulla si stirò, si mosse, aperse gli occhi, guardò Marco fissamente e parve stupefatta. Si alzò a sedere sul letto, dicendo:

— Sei qui, zio? Quando sei arrivato? Non ti aspettavo.

— Dammi un bacio, cara, — pregò Marco. —

Sei contenta di vedermi?... Ma perchè quella signora mi ha lasciato entrare mentre dormivi, senza neppur chiedere chi io sia?

Miss Little si mise a ridere.

— Quella stupida? — disse. — Fa sempre così, la rossa. Iersera ho dimenticato di chiudermi a chiave, perchè ero molto stanca.

— Lo credo, poveretta! Come ti senti?

— Benissimo, zio: sto benissimo, sono contentissima. Non ti ho scritto che sono felice, che diventerò ricca e che tutto va come desidero?

Pif non rispose e la guardò più attentamente; essa aveva sul viso ancora qualche traccia di belletto e di biacca, ma sotto gli occhi l'ombra, una dolce ombra di stanchezza, era naturale.

— Che faccia triste tu hai! — osservò la fanciulla. — Sembra tu non creda a ciò che ti dico. Perchè non credi?

— Si è che, — disse Marco, rigirando tra le mani un vecchio cappellaccio nero, — si è che questa camera è peggio di quella che abbiamo a Milano.

— È una camera, si capisce; non posso avere un palazzo, — rispose miss Little con improvvisa vibrazione di collera nella voce. — Ci sto così poco, del resto! E sei capitato in un giorno di disordine, perchè son venuta a casa tardi iersera.

— M'avevi detto che abitavi con miss Nelly, — mormorò Pif.

— Vien tutti i giorni a trovarmi, è lo stesso, — rispose la fanciulla seccamente. — Che mi fa, miss Nelly? È una noiosa che vuol comandare e criticare, mentre ci sarebbe tanto da dire sul conto suo. Oh, — soggiunse ridendo, — ce ne sarebbe da dire!

Marco era scorato; si sentiva molesto e importuno; sentiva che la vita di Pasquina si svolgeva all'infuori di lui, che molte cose egli avrebbe ignorato sempre, che ormai la fanciulla non s'interessava di Pif, e che Pif non poteva interessarsene nè seguirla giorno per giorno, ora per ora, come una volta. La realtà lo affliggeva immensamente.

— Adesso te ne vai, nevvero? — riprese con dolcezza miss Little. — Devo alzarmi, perchè non potrei più riprendere sonno.

— Ti ho disturbato, — mormorò Pif. — Non ti ho lasciato riposare.

— No, anzi! — disse la fanciulla con indifferenza cortese. — Dormirò nel pomeriggio, e tu verrai a trovarmi alle sei stasera. Dove alloggi?

— In via delle Coppelle. Ma speravo di passar la giornata con te. Avevo tante cose da dirti....

Miss Little trattenne a fatica un gesto d'impazienza.

— È impossibile, zio. Non son più libera; devo lavorare per l'arte. Oggi, poi, è una giornata speciale; mangio al Caffè Roma e devo veder persone che mi hanno proposto una scrittura; alle due sono all'Adriano.... E quali cose avevi da dirmi?

— Nulla, — mormorò Marco. — Le cose che si dicono quando ci si rivede dopo tanto tempo; e credevo che tu pure avessi molte cose da dirmi. Avremmo parlato dei nostri bei giorni di Milano, delle nostre passeggiate di sera, dell'osteria del Cavallo Bianco....

— Ah, grazie! — esclamò miss Little ridendo. — Il Caffè Roma è meglio! Non ci tornerei per davvero a quei giorni. Me lo diceva anche Nelly: quant'ero stupida! Ricamare, sciuparsi gli occhi e guadagnar ventisei lire il mese.... È la morte, zio! Non saresti mica venuto a prendermi?

E per il subitaneo pensiero, Pif avvertì nella voce della fanciulla tale un tremito di spavento, ch'egli crollò il capo e disse:

— Son venuto a vederti, a parlarti, ad abbracciarti.

— Caro! — esclamò Pasquina rassicurata. — Ma non sarà possibile star tutto il giorno insieme.

— Non insisto, non insisto, — disse Marco avvilito.

E per prolungare il godimento malinconico di quel colloquio, soggiunse:

— Dunque, non ti sei pentita? Tutto ti piace?

— Ma sì; quante volte debbo dirtelo? Ho una carriera splendida innanzi a me.

— Scusami, non voglio noiarti con le mie parole; ma iersera vedendoti a cavallo....

Pasquina interruppe col gesto, alzando le braccia per lo stupore, mentre un lampo d'ira le sfolgorava negli occhi e la fronte le si rabbuiava.

— Iersera? Sei venuto a teatro, iersera, e non mi hai avvisata? C'era bisogno di sorprendermi, come per cogliermi in fallo? E che ti è parso? Che non fossi contenta, che non facessi bene, che non stessi bene a cavallo? Avevo l'abito grigio, è vero, come a Milano, ma l'ho voluto mettere io, perchè era una serata stracca. E hai udito gli applausi? Dimmi; tu mi sembri poco persuaso. Che pretendi di più?

Essa era indignata; avvisando, con l'istinto femminile, una burrasca imminente, tirò a sè un accappatoio a grandi strisce bianche e rosse, che Marco aveva creduto la coperta da letto, se lo avvoltolò intorno, balzò fuori, infilò le pantofole e sedette. Un profumo mordente si propagò nell'aria, come se Pasquina ne fosse imbevuta da capo a piedi; e coi capelli sciolti per le spalle, pallida per il breve sonno, inquieta e sospetto-

sa, pareva davvero la saltatrice, che vive tra cavalli e pagliacci, tra l'arena e la camera d'affitto, tra il gaudente e la megera, piuttosto che la povera e ignara nipote del timido Pif.

— Io non pretendo nulla, — egli rispose, — perchè non capisco nulla del tuo mestiere. Ma non mi piace, ecco; la nostra vita di Milano era triste per te, e questa mi sembra ancora più triste. E gli uomini, gli uomini? Ti ho visto ridere e salutare gli uomini che erano in un palco, e tutti dicevano qualche cosa e parevano proteggerti. Chi sono quegli uomini? Perchè ti vogliono bene? Come li hai conosciuti?

La ragazza ebbe una fiammata di rossore sulla faccia.

— Gli uomini, gli uomini, gli uomini! — ripetè con un gesto violento. — Ci sono gli uomini al mondo? E allora bisogna conoscerli perchè ci vengono tra i piedi. Non li ho mica cercati io, gli uomini. Sono ricchi, sono i più ricchi di Roma e possono aiutarci.... Vuoi che te la dica? Io sono gentile con loro perchè devono farmi un abito per la regina delle rose, che è un ballo, una féerie, che mettiamo su il mese venturo. Io ho la parte di fata benefica; Nelly sarà vestita di raso nero perchè è la fata malefica; io sarò la fata benefica e avrò un abito stupendo a rose di porpora con effetto di luna, e

in testa una corona d'argento, di vero argento. Devo essere gentile, non ti pare, se voglio l'abito e la corona? E poi essi sono tanto buoni, mi fanno ridere, mi conducono a colazione e hanno ogni riguardo.... C'è male in tutto questo?

— Non so, — rispose Marco, spaventato e confuso. — Ma perchè ti regalano un abito e ti conducono a colazione, come fossero tuoi parenti? Crederanno di poter fare all'amore con te!

Pasquina ruppe in una risata, e drizzatasi in piedi, si mise a passeggiar per la camera, agitando l'accappatoio bianco e rosso e strascicando le pantofole.

— Sicuro che lo credono! — esclamò. — E c'è bisogno di dirlo con aria così tragica? Li lascio credere, perchè intanto mi cucco gli abiti e i regali. Del resto, non son mica tutti uguali; uno ha promesso di sposarmi; il duca...., il duca.... non ricordo più; lo vedo sempre, ma ha un nome difficile.... Li tengo a bada, e poi il Circo se ne andrà, io me ne andrò, e li pianterò in asso con un palmo di naso....

Marco crollò il capo.

— Tutto questo non è bello! — disse con voce tremante. — Non bisogna ingannare....

La fanciulla s'arrestò di repente e battè i piedi a terra.

— Ma tu mi fai arrabbiare, sai? — esclamò

infuriata. — Dovrò dunque fare all'amore, come tu dici, per non ingannarli? Vedi quanto sei sciocco! Ho bisogno di abiti, pel teatro e per casa e per città; devo essere elegante; e sono gli uomini che pensano a tutto questo, se sappiamo trattarli bene.... Chi mi farebbe l'abito di fata? Tu, dunque, col tuo lavoro e coi tuoi risparmi?

Il viso di Marco si sbiancò.

— Io? Io non ti ho detto mai di chiedere l'elemosina a nessun duca! — esclamò Marco, figgendole gli occhi negli occhi. — Ti ho insegnato a lavorare e a vivere senza inganni, e te ne ho dato l'esempio. Sei diventata cattiva, perchè hai idee troppo grandi; ma io non posso permettere che tu continui su questa strada.

— Che vuoi dire? — chiese Pasquina con voce affannata, tenendo lo zio per una falda della giacca. — Vuoi che torni con te a Milano?

— Senza dubbio; lavoreremo, e tutto sarà dimenticato. Lavorerò molto, moltissimo, giorno e notte, e ti farò io gli abiti; non gli abiti con le rose, non le corone d'argento, che son buffonate per una ragazza povera, ma abiti bellini, adatti alla nostra condizione; e vivremo come abbiamo vissuto, da gente onesta.

— Ah no, sai! — gridò Pasquina, facendosi anche più pallida in volto. — Io scapperò; e se

tornerai a prendermi, io tornerò a scappare, e tante volte scapperò, che tu ti stancherai. A Milano, a ricamare, a mangiar pane e formaggio, a veder nelle vetrine le cose belle, e a non aver nessuno che me le comperi? No, sai, no, no, e no! Piuttosto morire subito. Io amo la mia arte, il teatro, e tu non capisci nulla!

Pasquina e Pif si guardarono ancora negli occhi, tragici e ridicoli, vibrando per ira e per angoscia.

— Sono abituata a vivere di notte, ormai, tra la folla, — seguitò la ragazza, pure sentendo che non poteva esprimersi, — e questo mi piace; e se tu mi riconduci a Milano, e mi seppellisci in quelle camere, e m'inchiodi a lavorar tutto il giorno, non avrò nemmen bisogno di scappare, perchè morirò tisica in poco tempo.

— Te ne supplico, — implorò Marco, — non esagerare. Io sarò tanto buono con te; guadagnerò meglio d'una volta, e tu non lavorerai....

— Morirò di malinconia lo stesso....

— Che vuoi dunque? — gridò Pif. — Non posso far di più che lavorare per due. Ma tu mi hai mentito, mi hai ingannato; a legger le tue lettere, io credeva che tu stessi bene, che tu lavorassi con onesta indipendenza e non gingillassi con gli uomini. Arrivo, e ti trovo in questa camera, e apprendo che per un abito devi strisciare,

che gli uomini ti stanno intorno, che ti fai proteggere e compatire.... Dove sono i tuoi trionfi, dov'è la celebrità di cui mi scrivevi? Pensavi che io rimanessi a Milano sempre nella mia stupida ignoranza?

— Va, va, — interruppe rabbiosamente Pasquina. — Con te non mette conto di parlare; ma sta certo, zio; se tu mi condurrai via, io scapperò, scapperò, scapperò....

Marco tentò allora un'ultima frase, l'argomento supremo, che doveva toccarle il cuore:

— Suvvia, Pasquina, — disse con voce tenera e subito calma, — il tuo povero Pif, che ha fatto questo viaggio per vederti, non conta nulla? Non gli vuoi più bene, al tuo povero Pif?

Ma la fanciulla era ormai troppo invelenita; si volse e gli venne sotto, così che la barba di Pif le sfiorava la fronte.

— Di te, io m'infischio! — disse. — Ho altro da pensare che a queste miserie: voglio vivere per me e non per....

Vedendosela così dappresso, con la faccia bellettosa ancora solcata da strisce di biacca, e sentendo il profumo che esalava da tutti i pori di quel corpo infantile senza petto e senza fianchi, Marco ebbe come una vertigine e non la lasciò finire.

L'afferrò per la pistagna dell'accappatoio, la

scosse brutalmente, e rovesciatala sul lettuccio che vacillò per l'urto, cominciò a percuoterla, calando colpi alla cieca nel viso, nella testa, nel petto, e strappandole i capelli.

Rannicchiata e furente sotto quella grandine, miss Little, senza mandare un grido, cercava di mordere e sfavillava odio dagli occhi; e la scena selvaggia nella cameretta miserabile si svolse in pochi istanti in un silenzio affannoso.

IX.

Miss Nelly e Natale Stadèra, che avevano aperto l'uscio chiacchierando, s'arrestarono attoniti sulla soglia a veder quel viluppo; ma, vinto il primo stupore, non avevan fatto ancora un passo, che Marco si raddrizzava, guardandosi intorno smarrito, e Pasquina, curva e piangente si raggomitolava sul lettuccio.

— Marco! — esclamò Natale, riconoscendo l'amico. — Sei impazzito? Battere la piccola a questa maniera? Da dove vieni?

Marco, caduto a sedere sopra uno sgabello, non rispondeva, disperato e vergognoso. Sentiva lo sguardo di Natale e di miss Nelly, che era accorsa presso Pasquina e se la teneva tra le braccia, accarezzandola e susurrandole, come a una bimba, parole graziose.

— Perchè, — disse infine Marco trasognato. — perchè è diventata cattiva, l'ho battuta.... Che ne avete fatto? Me l'avete cambiata in pochi mesi!

— Noi! — esclamò con impeto miss Nelly. — Noi ve l'abbiam cambiata! Siete ubbriaco, e non sapete quel che vi fate e quel che vi dite!

— Battere un debole è sempre vigliaccheria! — sentenziò Natale Stadera.

Marco levò gli occhi a guardare i tre, diventati suoi nemici; Pasquina teneva il capo reclinato sulla spalla di miss Nelly, assai elegante nel greve abito color cenere; e i capelli della piccola si confondevano con le piume nere del boa, che la sua amica aveva al collo. Natale Stadera, col cappello duro in testa, pareva più alto per il soprabito nocciuola che gli arrivava fino ai tacchi; impettito e solenne come un giudice, stava presso il letto, pronto a difendere Pasquina da ogni violenza.

Allora Pif sentì che tutto era irremissibilmente finito, che intorno alla fanciulla s'era formata una famiglia nuova e bizzarra; egli era diventato peggio d'un estraneo. Bastava osservar lo sguardo affettuoso con cui Pasquina fissava gli occhi negli occhi di miss Nelly, e il sorriso tranquillo con cui ringraziava Natale Stadera per la sua protezione; nessuna parola avrebbe espres-

so meglio i sentimenti di colei che un giorno era stata Pasquina, la piccola ricamatrice, il bamboccio imbronciato e ingenuo.

Marco, istupidito, vide il suo cappellaccio a terra, pesto e polveroso; si chinò a riprenderlo e se lo calcò in testa.

Egli non sapeva veramente che cosa avrebbe fatto, nè forse ricordava di essere a Roma.

— È stato il Circo, — mormorò, — che me l'ha cambiata così.

— Il Circo? — disse Natale con disdegno. — Il Circo non guasta nessuno, sarà bene che te lo ricordi. C'è chi sbaglia, c'è chi dimentica i suoi doveri, ma non è colpa del Circo....

Meditò un istante e concluse, superbo di poter lanciare una parola difficile:

— In tal caso, non è il Circo, è la psiche!

Marco lo guardò intontito; si alzò, andò verso l'uscio, e disse:

— Arrivederci!

— Non è il Circo, è la psiche, — ripetè Natale Stadera, lanciando un'occhiata all'amico, il quale apriva, varcava la soglia, se ne andava per davvero.

Un breve silenzio sopravvenne. Pasquina si tolse alle braccia di miss Nelly, scivolò dal letto e corse alla finestra. Dall'alto si scorgeva la strada sporca di paglia per il viavai dei carri,

e dalla strada veniva su il brusìo dei passanti, che la tramontana faceva trotterellare con fretta inconsueta.

La fanciulla vide Pif uscir dalla porta e fermarsi a guardare. Forse piangeva, perchè i curiosi lo squadravano attentamente, e si voltavano a osservarlo di nuovo; ma egli fissava ora la finestra, ora la porta della casa, come incerto se allontanarsi o ritornare. Finalmente si decise, riprese il cammino, e giunto all'angolo di via del Gambero, ancora si volse a cercar con gli occhi la finestra; poi svoltò e scomparve.

Pasquina sentì l'impeto di correre in istrada e di richiamarlo; era Pif, il buon Pif, il suo Pif.... Ma Natale Stadera le disse alle spalle:

— E ora, possiamo sapere che cosa è accaduto?

Pasquina si ritrasse dalla finestra.

— Ora devo vestirmi, perchè sono invitata a colazione, — rispose. — Che cosa è accaduto? Niente; voleva ricondurmi a Milano e io mi son rifiutata....

— Gli avrai detto una filza di sciocchezze, — osservò Natale. — Sei famosa tu, per far perdere la pazienza.... Dove vai a colazione?

— Bisognerà calmarlo, — soggiunse miss Nelly prudentemente, — perchè potrebbe darti noia. Devi averlo spaventato coi tuoi racconti fantastici.

— Ma sì, — rispose Pasquina. — Andrò a trovarlo oggi; mi ha detto che sta in via delle Coppelle, e lo cercherò.

— Dove vai a colazione? — ripetè Natale Stadera.

— Anzi, mi metterò a vivere con lui, poveretto! — seguitò Pasquina, chinandosi ad aprire un cassetto. Si persuaderà che non c'è niente di male, e che gli abiti bisogna farseli fare.

Natale Stadera inclinò buffonescamente il cappello sull'occhio destro, e volgendosi a miss Nelly dichiarò con sarcasmo:

— Adesso che l'ha bastonata, gli vuol bene! Siate gentili con le ragazze!...

Pasquina crollò il capo.

— Sempre gli ho voluto bene, molto bene al mio Pif! — rispose. — Andatevene, suvvia, che devo vestirmi.

— Dove vai a colazione? — domandò Natale Stadera per la terza volta.

— Al Caffè Roma, col duca....

— Sia un duca autentico? — disse Natale facendo una smorfia di dubbio. — Non l'ho mai visto coi gentiluomini romani.... Bè, allora passerò sulla fine a prendere un bicchierino di cognac. Siamo amici col tuo duca....

E rimesso a posto il cappello diede il braccio a miss Nelly e ambedue uscirono ridendo.

Pasquina vestì in fretta un abito color noce, semplice ed elegante, uscì, s'incontrò col duca, andò a colazione, fu molto carina; e mentre annunziava al maturo gaudente l'arrivo dello zio da Milano, il cadavere d'un uomo alto e forte, dalla barba brizzolata, scendendo lungo il Tevere tra la nebbia, passava lentamente sotto Ponte Sisto.

GLI OCCHI DEL CUORE.

I.

Un editore m'aveva dato l'incarico di scrivere il profilo di Claudio Sismondo, il romanziere celebre, morto or è un anno a Roma; profilo dell'artista e profilo dell'uomo.

Con Claudio Sismondo io aveva avuta molta dimestichezza; quand'egli era per pubblicare un romanzo nuovo, m'invitava ripetutamente a pranzo e a colazione; e quando ne avevo parlato nel mio giornale, mi conduceva a fare qualche piccolo viaggio addossandosi tutte le spese. Era un vero peccato che Claudio Sismondo non pubblicasse che un volume all'anno e, sugli ultimi tempi, uno in due o tre anni! Se la sua fecondità letteraria fosse stata pari al sentimento della sua gratitudine, io avrei mangiato, bevuto e viaggiato per tutta la vita senza mai spendere un centesimo.

Dico questo per dimostrare che di Claudio Sismondo avevo già un'opinione chiara e decisa; sapevo quanto valeva l'artista e quanto l'uomo; conoscevo bene la sua vita; avrei potuto scrivere

con scienza e coscienza. Tuttavia, terminato il profilo dell'artista, prima d'accingermi al profilo dell'uomo, uno scrupolo mi si levò nell'animo.

Io lo conosceva: io aveva su di lui un'opinione; ma avevo attinto alle vere fonti per dar di lui un giudizio esatto e onesto? Non c'era qualcuno che poteva, meglio di me, aver conosciuto e giudicato l'uomo, per essergli stato legato con maggiore intimità di quella che non sia tra due scrittori?

E venuto il dubbio, rapidamente mi si presentò anche la maniera di sciogliere lo. Io aveva pranzato più volte in casa Sismondo e aveva avuto il piacere di conoscere personalmente la graziosa moglie del celebre romanziere; avevo anche cenato con Claudio Sismondo, qualche notte di carnovale, e m'ero trovato a fianco di due fra le sue amiche: Iginia Morelli, detta «Malafede» e Renata Gasperini.

Perchè non avrei io interrogato queste tre donne, le quali avevan visto e giudicato l'amico mio con gli occhi del cuore, e certo m'avrebbero dato qualche notizia preziosa, m'avrebbero raccontato qualche aneddoto significativo?

L'idea non mi dispiacque. Mi venne, uscendo dal caffè Aragno, in via delle Convertite, là dove è sempre una carrozza pubblica; e vi salii

senza esitare, dando l'indirizzo della signora Sismondo. Nel mentre il cavallo trottava, io magnificava a me stesso la bontà della mia ispirazione; la donna è psicologa per eccellenza; da tre donne intelligenti come la Sismondo, la Morelli e la Gasperini avrei avuto notizie copiose e giudizii esatti. Io era già inquinato da idee letterarie, da preconcetti sociali; ma le donne son monde di queste preoccupazioni; le donne giudicano con gli occhi del cuore.

Non so perchè, «gli occhi del cuore» mi commovevano....

La carrozza si fermò ed io discesi, ordinando al cocchiere d'aspettarmi.

II.

Mentre salivo le scale per recarmi dalla signora Sismondo, ne scendeva a rompicollo il piccolo bambino di lei, Torquato, che una cameriera seguiva a stento. Egli aveva sei anni: si fermò e mi riconobbe.

— Buon giorno, — gli dissi. — Ti ricordi di me?

— Sì, — egli rispose. — Sei quello dei cioccolatini.

In altri tempi, io gli portava i cioccolatini perchè non ci disturbasse mentre il padre di lui mi leggeva qualche pagina dei suoi lavori.

— La mamma è in casa? — gli domandai, ridendo.

Egli si piantò sulle gambe nude, scosse i riccioli biondi sulla fronte, e mi domandò a sua volta:

— Dove sono?

— Dove sono, chi?

— I cioccolatini!

— Ah, scusami! Oggi non li ho portati! Non sapevo di trovarti.

La cameriera volle redarguire Torquato, ma egli mi fece il broncio, e seguitò a scender le scale, senza salutarmi.

— La mamma è in casa, — disse.

Poi quando fu in basso, quasi sul limitare della porta di strada, aggiunse:

— Va a trovarla. Prende l'acqua calda.

L'acqua calda era il tè, per il quale Torquato aveva un'avversione ineffabile.

— Grazie! — gli gridai. — E arrivederci!

Egli non si degnò di rispondere: io era «quello dei cioccolatini» e senza cioccolatini non ero più niente, meno di zero.

Avvicinandomi al salotto della signora Sismondo, udii alcuni accordi sul piano, e mentre var-

cavo la soglia echeggiarono le prime note d'un valzer di moda.

Mancavan due mesi a compiere l'anno dalla morte di Claudio; onde la signora vestiva ancora a lutto; la carnagione bianca e il corpo snello di lei risaltavano meglio in quell'abito nero e semplicissimo. Ella era al piano; vicino a lei, in piedi un signore in redingote, giovane; sul divano, fumando una sigaretta, un altro signore, in tait, giovane; presso la finestra, un terzo signore, in redingote, giovane.

Il primo, vedendomi entrare, si chinò un poco verso la donna e le mormorò qualche parola; ella interruppe subito il valzer, si alzò e mi venne incontro.

— Da quanto tempo non avevo il piacere d'una sua visita! — mi disse cortesemente.

E fece le presentazioni: il conte Marco De Brünner, il conte Ercole Norberti, il conte Adolfo Lovieri. Tre conti; ciò non si era mai visto in casa Sismondo; quando Claudio era vivo, non vi s'incontravan che letterati e giornalisti; ma la vedova aveva pensato di circondarsi di gente per bene, e in verità non aveva torto.

Ella mi pregò di sedere e mi accennò a quel profilo di Claudio, che io stava scrivendo. Le dissi che la mia visita aveva appunto per iscopo di udir da lei qualche aneddoto e di rettificare qualche notizia.

— Ma io sarò ben felice, — ella esclamò. — Sono tutta a sua disposizione....

Credetti che i tre conti se ne andassero e ch'io potessi cominciare subito l'interrogatorio. Nessuno si mosse, e la signora continuò un discorso col conte De Brünner intorno alla stagione del Costanzi. Il conte Norberti, dopo un istante, la pregò di riprendere il valzer interrotto dal mio sopraggiungere; ella tornò al piano, seguita dal conte Lovieri, che riprese il suo posto. Dopo il valzer, la signora suonò quasi intero l'ultimo atto della Tosca; poi un cameriere portò l'«acqua calda» con molti biscottini.

Bevemmo il tè, e notai che il numero dei biscottini inzuppati dal conte De Brünner nell'acqua calda era quasi incalcolabile. La conversazione procedeva animatissima; io raccontai gli ultimi pettegolezzi mondani, che il conte Lovieri accusò di inesattezza e corresse con molta discrezione.

Finalmente mi alzai, e la signora volle accompagnarmi fino in anticamera.

— Tornerò un altro giorno, — le dissi, chinandomi a baciarle la mano. — Avevo bisogno di raccogliere qualche aneddoto, perchè sto scrivendo, più che il profilo dell'artista, il profilo dell'uomo....

— Ah, l'uomo! — esclamò la signora. — Ma

non saprei quali aneddoti.... L'uomo, del resto, si delinea in tre parole: buono, generoso e fedele....

Io la guardai; era deliziosa; pareva ringiovanita, e gli occhi le splendevano.

— Buono, generoso, fedele! — ripetei.

Feci un inchino e raggiunsi la porta.

III.

Risalito in carrozza per recarmi da Iginia Morelli detta «Malafede», udii prorompere dalle finestre di casa Sismondo ancora le note della Tosca, e la frase:

Intanto io muoio disperato

mi zufolò nelle orecchie per tutta la strada.

Ero un po' avvilito e non ne sapevo esattamente la ragione; forse perchè non avevo portato i cioccolatini al piccolo Torquato; forse perchè avevo compreso d'essere giunto molto importuno; forse perchè la signora Sismondo, che pure era una buona madre ed era stata un'ottima moglie, non recava quasi più tracce del recente dolore.

— Buono, generoso, fedele! — ripetei, salen-

do le scale della casa dove abitava Iginia. — Le donne giudicano con gli occhi del cuore....

Iginia si ricordava appena di me. Era una grande bionda, un po' dipinta, ma non priva di grazia. Pronta per uscire, innanzi allo specchio si adattava un grandissimo cappello a tese piatte, che stava molto bene sulla chioma dorata e ricca.

— No, non mi disturbate, — disse la giovane, guardandomi nello specchio. — Devo uscire, ma posso dedicarvi un quarto d'ora. Che cosa volete?

— Ero venuto per parlarvi di Claudio Sismondo....

— Ah! — ella fece freddamente.

Sedette sul divano al mio fianco, e aspettò; ma quando udì la ragione della mia visita, si mise a ridere.

— Volete qualche aneddoto? — esclamò. — In verità, io mi ricordo appena di Claudio. Era così insignificante! Mi hanno detto che scriveva bene: è possibile; non ne so nulla, perchè io non leggo che libri francesi. Ma il fatto è ch'egli, come uomo, non significava niente.

— Non era buono? — domandai.

— Buono? Come tutti gli uomini!... Se fossero cattivi, le donne li metterebbero alla porta.

— Non era generoso?

Iginia Morelli mi guardò corrugando le sopracciglia.

— Che cosa volete dire? — domandò.

— Intendo generoso nel senso più alto della parola, cioè facile a perdonare, nemico d'ogni bassezza, incapace d'una disonestà..

La fronte d'Iginia si spianò e la bella giovane sorrise.

— È possibile, — mi disse. — Ma a me non aveva nulla da perdonare e con me non poteva commettere nè disonestà nè bassezze. Sarà dunque stato generoso, come voi dite; io non me ne sono accorta, perchè ciò non mi riguardava.

— Era fedele? — seguitai.

Iginia Morelli si alzò e tornò allo specchio; accomodava la spilla che aveva sul petto; una spilla formata da un grosso smeraldo contornato da diamanti.

— Fedele! — ella ripetè. — Chiedetelo a sua moglie!

Vi fu una pausa. Iginia si mosse e udii il fruscio serico delle sue gonne; ella si recò a un tavolino, prese una scatola di lacca, ne estrasse due sigarette, ne diede una a me, accese l'altra, e lanciando il fumo dalle nari, concluse:

— Credetemi, era un uomo insignificante. Non so come voi possiate farne un profilo e che cosa vogliate dirne. Vi prometto che leggerò quel vo-

stro lavoro, perchè son curiosa di vedere come ve la caverete.

Io mi alzai e le tesi la mano.

— Volete uscire con me? — mi chiese.

— Ne sarei felice; ma ho un appuntamento, — dissi.

— Allora, arrivederci!

Suonò il campanello e ordinò alla cameriera d'accompagnarmi. Ella restò in piedi, nel mezzo del salotto, e mi fece con la testa un cenno di congedo, come una gran dama.

IV.

In carrozza, mi provai a riassumere le mie impressioni, ma mi fu impossibile. Non avevo in cuore che una grande maraviglia. Come i morti si dimenticano presto, e come i vivi si giudicano male! Istintivamente fischiettai a fior di labbra:

O dolci baci, o languide carezze!...

e la facile musica non cessò dal tormentarmi che quando fui in presenza di Renata Gasperini, in una piccola camera, arredata modestamente, pulitissima e piena di sole.

Renata aveva venticinque anni ed era bruna; lavorava da sarta; teneva sulle ginocchia un cor-

petto ed agucchiava. Io presi posto di fronte a lei, sopra una sedia dalla stoffa sbiadita. La giovane ascoltò il discorso che avevo già fatto alla signora Sismondo e a Iginia.

— Che bei tempi! — ella disse poi, riprendendo a lavorare. — Tutto è sfumato, tutto è finito!...

Silenzio; non udivo che il rumore quasi impercettibile dell'ago passato attraverso la stoffa. Renata lavorava con una velocità impreveduta.

— Tutto finito! — ripetei. — Povero Claudio!...

— Oh Claudio!... Claudio ha voluto la sua morte.... Scriveva troppo e si divertiva troppo. Io glielo diceva tutti i giorni.

— Ma era tanto buono!

— Buono! — esclamò Renata, sollevando la testa bruna e guardandomi coi grandi occhi spalancati. — Si vede che Lei non lo ha conosciuto. Era semplicemente un demonio!... Geloso, testardo, irascibile, strano, capriccioso!

Tornò a lavorare e passò un nuovo filo nella cruna.

— Effetto dell'amore, — osservai. — Dopo tutto, era molto generoso....

— Bravo! — disse ironicamente Renata. — Generosissimo; non c'era pericolo che mi portasse un mazzolino di fiori o mi regalasse una scatola di dolci. Bisognava che ne lo pregassi io....

— Si capisce, — interruppi. — Doveva pensare a tante cose! Ma almeno era fedele!

La giovane mi rispose con una risata argentina e tagliò il filo coi denti.

— Ah sì, fedele! Non scherziamo! — ella disse. — Tradiva sua moglie con me, e proprio in questi giorni ho saputo che tradiva me con un'altra, una bionda. Bel genere di fedeltà, via!...

Diede ancora alcuni punti, e si alzò.

— Ho finito, — disse. — Lavoravo da stamane alle sei.... Creda pure, mi rincresce parlar male d'un morto, ma se Lei scrivesse che Claudio era buono, generoso e fedele, farebbe ridere tutti quelli che l'hanno conosciuto!...

— Scusi, — interruppi. — Quando io Le ho nominato Claudio, Lei ha esclamato: «Che bei tempi!» Ma se Claudio era cattivo, come si spiega questo suo rammarico?

— Bei tempi, sicuro! Innanzi tutto, ero più giovane: e il merito non era mica di Claudio, Le pare? E poi andavo a teatro e a cena molto spesso.

— Con Claudio!... — osservai.

La giovane non mi rispose: sollevò tra le braccia un manichino di vimini, gli mise indosso il corpetto che aveva appena terminato, e mi si rivolse:

— Guardi come sta bene! — disse.

— A' pennello, — risposi.

E mi alzai.

— Se ne va? — domandò la giovane.

— Sì, signorina. Ho un appuntamento.

— Arrivederla, allora. E intendiamoci; non scriverà quello che le ho detto, è vero? Non farà il mio nome?

— Le pare?... — esclamai. — Io sono Arpocrate, il dio del silenzio.

— Bene. Arrivederla, signor Autocrate! — disse la giovane ridendo e chiudendo l'uscio dietro le mie spalle.

V.

Ero avvilito; questa volta ero avvilito davvero. Mi provai a ripetere i giudizii delle tre donne che meglio avevan conosciuto il mio amico, e mi accorsi che avrei dovuto scrivere e illustrare questo concetto:

«Claudio Sismondo era buono, generoso, fedele, insignificante, geloso, testardo, irascibile, strano, capriccioso, avaro, ingannatore».

Tornai a casa a piedi. Da via Montebello, dove abitava Renata, alla via del Babuino, dove abitavo io, non era piccolo il tratto, e camminando non feci che pensare al cattivo esito del-

la mia inchiesta. Le donne avevan certo giudicato con gli occhi del cuore, ma mi avevan gettato nel più grave impaccio.

Dovetti lasciar passare una settimana perchè la figura che quelle donne m'avevan dipinto annebbiava interamente la figura di Claudio quale io l'aveva vista e quale doveva essere in realtà. Mi decisi a scrivere ciò che ne pensavo io, e un mese dopo il colloquio con quelle signore, il profilo di Claudio vedeva la luce.

Tutti mi dissero che avevo falsato il carattere del mio amico e avevo scritto di maniera; ogni critico si vantò di conoscere egli solo il vero Sismondo, uomo e artista, il quale non somigliava per niente a quello che io aveva descritto; la signora Sismondo mi mandò un bigliettino con un gelido «p. r.». Iginia, che incontrai una sera all'Olympia, mi disse che avevo fatto bene a scriver tante bugie, perchè bisogna sempre rispettare i morti. Quanto a Renata, questa mi tolse addirittura il saluto.

Io pensai che noi viviamo tutti così e ci conosciamo tutti a questo modo: ombre vicino ad ombre, misteri nel mistero.

LA DONNA CHE SBADIGLIA

OSSIA

L'ELOGIO DELLA PETTEGOLA.

I.

Avviene qualche volta che voi torniate a casa verso sera e troviate la vostra donna, — moglie o amante, poco importa — di assai cattivo umore.

Voi avete lavorato molto e siete stanco; la vostra professione vi obbliga a una serie quotidiana di discorsi con persone importanti; poi avete sbrigato una corrispondenza voluminosa, fatto molti calcoli, corso per la città, a piedi, in bicicletta, in tram, in carrozza, per diversi convegni, rimproverato un paio di commessi disattenti, letti i giornali i quali vi apprendono che quella tal legge, la quale vi farà perdere dieci o venti o centomila lire all'anno, è stata approvata dalla Camera senza discussione. Prima di uscir dal vostro scrittoio avete preparato il lavoro per domattina, telefonando, scrivendo e telegrafando; per istrada vi siete imbattuto in un amico, che vi ha proposto un affare, illustrandovelo minutamente; poi, lasciato quello, ne avete trovato un altro, che vi ha parlato di cose frivole, del-

l'ultimo ballo o della garden-party che si darà domani, e con lui vi siete soffermato innanzi ai negozi a guardar qualche oggetto fragile o inutile che vi piace, o a leggere le copertine dei libri più recenti.

Infine, siete a casa, varcate la soglia, trovate la vostra donna di pessimo umore. La vostra vita è piena, ricca, varia; la sua è misera, monotona, insignificante. Voi siete stufo di parlare e di discutere; la donna è stufa di tacere e di trascinarsi da una camera all'altra. Al primo malinteso, alla prima parola disgraziata, scoppia una tempesta

Vi sentite rimproverare immediatamente l'esistenza che le avete fatto, — voi! — la noia che le avete imposto; voi non avete confidenza, non vi ricordate ch'ella pure, la moglie o l'amante, ha un cuore e un cervello; e poi, Dio sa dove siete stato, chi avete visto, Dio sa come passate il vostro tempo e in quale compagnia! Già le donne vi piacciono, dopo tutto; giorni addietro avete avuto l'imprudenza di ammirare ingenuamente gli occhi della principessa Spada; quegli occhi vi ricompaiono ora, serviti dalla vostra signora con un contorno di ironie e di sottintesi, che vi irritano sordamente.

E come corollario, dopo quel diluvio di cose spiacevoli il quale prorompe talora dalla più si-

nuosa e voluttuosa bocca che voi conosciate, la vostra donna si chiude in un mutismo assoluto; il suo sdegno è al climax, per i delitti che non avete mai pensato di commettere; la serata finisce così: voi leggete riga per riga la sesta pagina d'un giornale qualunque, e lei, la donna, ricama con entusiasmo o legge con raccoglimento ieratico. Se, dopo un quarto d'ora di questa commedia non afferrate il cappello e non andate a teatro, a divertirvi per dispetto, siete un imbecille o un apostolo.

II.

Ma perchè avviene spesso, troppo spesso, tutto quello che ho descritto, e anche peggio?...

Perchè la vostra donna non fa niente, non sa niente, non s'interessa di niente; la sua giornata è pesante ed eterna, il suo spirito s'avvelena in un'atmosfera di noia intollerabile, i suoi nervi si tendono, la sua combattività si rode e si affina, le sue inclinazioni polemiche non trovano su chi abbattersi. Capitate voi, a casa, e si abbattono su di voi, fatalmente....

Non tutte le donne possono avere carrozza e cavalli, automobile, ville, per divertirsi; se li hanno, vi procurano grattacapi d'altro genere. Non tutte le donne vanno liete d'una nidiata di mar-

mocchi, i quali bastano a render piena e varia la vita; troppo varia, talora, e troppo piena....

E allora, che cosa rimane alla donna?

La politica e la letteratura non la riguardano, perchè noi le abbiamo detto sempre che l'una e l'altra la fanno ridicola ai nostri occhi. Gli affari son per noi; una giovane sposa, una fresca amante che si occupino di cambiali, di dazii, di azioni, vi ispirerebbero orrore. D'altra parte, più che un teorema, è un assioma per gli uomini questa verità: la donna la quale si occupa di politica, di letteratura, di affari, di tutto quanto, insomma, non le compete, è brutta, deve essere brutta.

Le donne belle, o almeno graziose, arrivano, con uno sforzo, allo sport; non vanno più oltre nell'imitazione maschile, perchè lo sport, sia in costume di amazzone, o da lawn-tennis, o d'alpinista, o da cacciatrice, o da spadaccina, aggiunge grazia a grazia, moina a moina, e il più delle volte fa pensare a molte, molte cose segrete.

Dunque, ecco l'assioma: la donna che s'inchioda a un tavolino per scrivere lunghe ore deve esser brutta; se ha un briciolo appena di venustà femminea, il vasto campo dello sport le si apre, dal più costoso, l'automobile, al più economico, l'alpinista.

III

Per tali ragioni, allontanata da tutto quanto interessa noi, la donna sbadiglia. Una donna che sbadiglia è pericolosissima; non avendo alcuna padronanza sui centri inibitorii, è sempre alla vigilia di uno sproposito o d'una cattiveria; certo, intanto, disconosce tutto ciò che avete fatto o andate facendo per lei, e vi guarda come un tiranno brutale, come un uomo che non ha cura alcuna della sua anima e del suo sentimento. È disposta, invece, a rilevare le virtù, quasi sempre imaginarie, di qualunque uomo le si avvicini; costui, non avendo da sacrificarle che un'ora, sì e no, alla settimana in una conversazione leggera, in salotto o a teatro, dove la vostra donna si mostra in tutto il fulgore della sua bellezza, costui, diciamo, è non più un uomo, ma uno sciroppo, un mostro di galanteria e di compitezza; fa così con tutte, per mestiere, ma ciascuna donna gli è scioccamente grata, come se si trattasse d'un'eccezione per lei sola.

La donna che sbadiglia è pericolosa anche perchè non vi riconosce più; il giudizio ch'ella darebbe di voi, se la interrogaste su questo cospicuo argomento, sarebbe assurdo, e vi toccherebbe d'u-

dire la definizione più pazzesca, più arbitraria che mai potreste imaginare sul vostro conto

Bisogna, dunque, è necessario per la pace e per la morale, che la donna non abbia ad annoiarsi mai, nè a sbadigliare.

Come raggiungere questo altissimo scopo umanitario? Messi da canto i negozii, l'arte, la letteratura, la politica, tutto il ciarpame che, secondo l'assioma prefato, sottintende la bruttezza della donna, che cosa si può inventare per divertirla, per occuparla, per sviarla, per impedirle di nuocere a sè e agli altri?

A me consta — ed è doloroso affermarlo, nè affermerei se le mie opinioni non fossero sorrette da un discreto acume di osservazione e da lunga esperienza, — a me consta che veramente felice è solo la donna pettegola.

La donna pettegola possiede quella varietà, quella pienezza, quella coloritura di vita, che occorrono per non dar noia agli altri. La pettegola è una macchina maravigliosa, la quale si occupa di tutto e di tutti, specialmente di ciò che non le spetta e delle persone che non hanno con lei alcun legame. La pettegola è in moto dalla sera alla mattina, s'intrufola dovunque, tratta gli argomenti più disparati, accoglie con gioia le notizie che le vengon recate dalle sue simili, preferisce le malignità alle ingenuità e sostituisce

quelle a queste, compone farse, commedie e drammi con la parola, li classifica e li dispone in mente, li distribuisce per capitoli, vi si appassiona, vi si affonda, vi si annega, e torna sempre a galla; e parla, e parla, e parla, e parla....

Che gaudio, una donna pettegola! Che ideale!...

Se voi avete per casa una donna pettegola, la vostra fortuna d'amante o di marito è sicura. Perchè essa non vi obbliga a parlare quando tornate a casa stanco, ma vi parla lei; non vi chiede notizie, ve ne dà; non vi domanda confidenze, ve ne fa...

Voi non avete che da ascoltare. Dopo pranzo, sdraiato sul divano, coi piedi collocati sopra uno sgabello, la sigaretta in bocca, le mani nelle tasche, la testa affondata in un molle cuscino, gli occhi perduti nel vuoto o fissi nei rabeschi e nei cassettoni del soffitto, voi ascoltate.... Ascoltate? ma non ve n'è bisogno. L'altra parla con la rapidità della folgore, si anima, si colorisce in volto, gestisce velocemente, disputa con sè stessa. A voi non tocca se non lanciare di tanto in tanto qualche monosillabo o qualche parola breve: Sì? No? Già? Davvero? Perbacco! Guarda! Quei monosillabi e quelle parole son come l'olio lubrificante negli ingranaggi d'un congegno meccanico; la pettegola attinge forza dalla vostra supposta attenzione, e vola. Con la siga-

retta in bocca e gli occhi socchiusi voi pensate intanto al Gran Mogol, a un cavallo da corsa o al naso della prima ballerina della Scala; tra quella tempesta di parole, siete un uomo libero e indipendente.

IV.

Notate un'altra virtù della donna pettegola: è fedele.

È fedele perchè non ha tempo di tradirvi. Un amante le piacerebbe assai meno dell'ultimo scandalo; ella deve occuparsi degli amanti altrui, deve seguire e illustrare le fasi delle passioni altrui, deve badare agli interessi altrui, perchè la pettegola è la più accanita delle altruiste.

Lascia andar la casa a rotoli, per esempio, ma soffre se va a rotoli la casa degli altri, e si scandalizza e mena grandissimo scalpore pel disordine che trova nelle case delle amiche

Io ho conosciuta una pettegola, — giovane, del resto, e assai piacente, — la quale aveva preso a cuore la sorte di una sua amica sposatasi da poco; e le si era messa per casa, e le dava consigli e leticava col cuoco, coi fornitori, coi camerieri, e sostituiva l'amica sua, perfino nell'accapigliarsi col marito di lei. All'amica non

rimanevano così se non le dolcezze e le emozioni della pace dopo la guerra fatta dall'altra. In tal modo il matrimonio era ridotto a una semplicità deliziosa; il marito litigava con l'amica e correva a far la pace con la moglie; questa aveva i baci, quella gli sgarbi e i dispetti.

Ma che cosa non farebbe una pettegola quando si tratti di metter naso dove non le tocchi? Ella soffre crudelmente se un'avventura qualsiasi da lei seguìta con tenacità e passione si svolga o concluda in maniera diversa da quella che si poteva prevedere. Una pettegola è morta di lenta consunzione, apprendendo che un amore, del quale aveva scoperto il primo intrico, non accennava a finire come ella aveva preconizzato, e andava di giorno in giorno, anzi, diventando più fiero e più saldo.

Perchè essa vive, la pettegola, della vita altrui; è l'intero giorno per le strade o a far visite; una rete vastissima di notizie l'avvolge, e mille persone, direttamente o indirettamente, a lei ricorrono per aver nuove e particolari.

E conta, nella sua vita, giorni di inebbrianti vittorie; quando, per esempio, le accada d'esser prima a propalare una novella o quando persone di rilievo chiedano indicazioni a lei come a quella che tutto sa, che tutto vede, che tutto ascolta.

Oh, in tali giorni, i suoi occhi brillano, i suoi

nervi si tendono, l'ebbrezza le sale alla testa, un ronzìo di stordimento le riempie gli orecchi; intorno a lei gli astanti rimangono muti, conticuere omnes, e lanciato uno sguardo superbo in giro, ella comincia finalmente: — Adesso vi dirò con esattezza....

Quale, quale uomo, quale Apollo, quale magnifico amante può darle gioia che s'avvicini a quella? L'amore è, in confronto, cosa vana e fuggevole e nessuno sforzo costa a una donna graziosa la conquista d'un uomo.... Ma per aver la primizia d'una novella che girerà tutti i salotti e farà le spese di tutte le conversazioni, quanto invece la pettegola ha dovuto lottare, osservare, ascoltare, indovinare, intuire, interrogare, ciarlare, ragionare, tremare! È venuto il giorno in cui la verità, o ciò che somiglia alla verità, o ciò che potrebbe essere la verità, o ciò che non è la verità, le sta in pugno, ella vibra tutta, dalla testa ai piedi, ubriaca d'orgoglio e di piacere.

Quale, quale uomo potrebbe darle un'ora di tanto tripudio?

Ecco perchè la pettegola è anche fedele.

V.

Ed è una donna importante.

Noi tutti condanniamo, a parole, il pettegolezzo, ma tendiamo l'orecchio al suo avvicinarsi. Tra la gente per bene, il pettegolezzo si chiama potin; colei che ha sempre un potin a disposizione delle amiche, è vezzeggiata, carezzata, adulata, per ammirazione e per paura.

La pettegola è, così, una donna che ha un seguito, un partito, una, come si dice comunemente, influenza.

Per tal modo, volendo riassumere le caratteristiche di questa femmina ideale, la pettegola è fedele, contenta della vita, occupatissima, temuta, ascoltata, ricercata, e lascia stare l'uomo che le è compagno nel cammino della esistenza.

Essa non sbadiglia mai e non fa mai sbadigliare gli altri.

Le donne comuni cercano nella letteratura o nella politica un refrigerio alla loro noia. Oggi si sono spinte più innanzi, e senza capire che la donna più impera quanto più sta nell'ombra, chiedono il voto politico e amministrativo, per tramutarsi in oche del Campidoglio fra le universali risate.

Quale errore! Con queste manifestazioni, la donna rinnega i suoi meriti precipui: lingua lunga e cervello corto. Essa è creata apposta per la letteratura parlata, ossia per il pettegolezzo, che si chiama potin. Soltanto il pettegolezzo può calmare i suoi nervi, dar calore alla sua vita, scaltrire il suo ingegno, saziare la sua vanità.

Una scuola del pettegolezzo fondata con l'intento di svegliare le poche, le quali a pettegolare non sentano inclinazione, avrebbe certamente un risultato fecondo. Gli uomini starebbero tranquilli e le donne non sbadiglierebbero più.

LA FANCIULLA AVVEDUTA.

Luisa sta rassettando il salottino e spolverando i mobili. Ha ventitre anni; bruna, alta, magra, con occhi vivacissimi e carnagione pallida; è una signorina che la mamma ha abituato a far da massaia e nel medesimo tempo a figurar degnamente in un salotto. Luisa non veste che una sottana bianca, corta, la quale lascia scoperti i polpacci e i piedi calzati con scarpette di vernice chiara; ha il busto, è scollata e con le braccia nude. Canterella: "Lasciam gli scrupoli, Un bacio rendimi" e accomoda i gingilli che posano sopra un cantonale.

A un tratto ode girar la chiave nella porta di casa.

Luisa.

Mamma! Guarda, mamma, questa statuina ha un braccio rotto! Era così sai, quando l'ho tolta dal cantonale.

(Si volge, con la statuetta in pugno, credendo di veder la mamma, e rimane atterrita e stupefatta. Innanzi a lei, elegante, col cappello in mano, sta il conte Gilberto Dell'Orsa. Egli ha trent'anni, gode fama di giuocatore e di gaudente; capelli e occhi neri, statura superiore alla media; sorride, e vedendo la fanciulla scollata in quell'abbigliamento, i suoi occhi brillano).

Luisa (spaventata, guardandosi intorno).

Mio Dio! Mi lasci passare!

GILBERTO (che è sulla soglia, avanzandosi).

Non si turbi, la prego. Lei è sicura. Avevo bisogno di parlarle, non potevo chiederle un convegno, e ho fatto come ho potuto.

LUISA.

Se ne vada, conte, se ne vada, o chiamo la mamma!

GILBERTO (sedendo in una poltroncina).

No, non la chiami. È inutile: sua madre è uscita per un funerale e starà assente un paio d'ore. Vede che ne so abbastanza.

LUISA.

Un agguato! Questo è un agguato! Io griderò dalla finestra!

GILBERTO.

Non ci mancherebbe altro! Si crederebbe che io le abbia fatto qualche violenza, mentre sono quieto come una pecora. Non gridi; stia ad ascoltarmi; in due minuti mi sbrigo....

LUISA

(dominata dalla tranquilla freddezza di Gilberto, si lascia cadere in una poltrona, sempre tenendo fra le mani la statuetta. La fanciulla ha le fiamme alla faccia; vede sopra il divano uno scialle di seta, lo prende, se lo butta sulle spalle, copre le braccia nude, e torna a sedere; ma è sempre graziosissima, con la sottana corta, corta, che scopre per metà le gambe chiuse nelle calze nere e i piedi nelle scarpette di vernice).

GILBERTO.

Avevo bisogno di parlarle. Sa che io l'amo.

LUISA (irritata, alzando le spalle).

Non voglio udire!... Come è entrato qui, come ha avuto la chiave?

GILBERTO.

L'ho comperata per cinquanta lire dalla sua donna di servizio.

LUISA.

Che orrore!

GILBERTO.

Sì, che orrore!... È un pessimo soggetto, Rosa! Glielo dico, perchè dopo questo tiro, non la vedrà più in casa sua, e le ho promesso di prenderla al mio servizio. Ma non si tratta di lei. Parliamo di noi. Sa che io l'amo.

LUISA.

Non voglio udire, non voglio udire nulla....

GILBERTO.

Non vuole udire, ma lo sa. Gliel'ho detto, quindici giorni or sono, al Circolo; ma c'era, vicino a noi, quell'imbecille di De Liberis, e non ho potuto aggiungere altro. Poi gliel'ho anche scritto.

LUISA.

Ho dato la lettera alla mamma.

GILBERTO.

Baie! Non sono lettere che si consegnano alla mamma. Del resto, Rosa mi ha assicurato che Lei ha letto e poi ha tagliuzzato la lettera in pezzi minutissimi con le forbici.

LUISA
(molto confusa, si guarda la punta delle scarpine).

GILBERTO.

Ha fatto bene, sa? Le mamme non capiscono certi argomenti. Poi mi piace l'idea delle forbici; io distruggo le lettere lacerandole, ma ne rimane sempre qualche brano. Con le forbici e con un po' di pazienza, una carta si riduce assolutamente illeggibile. Ho imparato qualche cosa...

LUISA
(non può trattenere un sorriso lievissimo).

GILBERTO
(che scruta la fisionomia della fanciulla e si sente incoraggiato).

Poichè io l'amo, dovrei rivolgermi alla sua mamma, è vero?

LUISA (ironica).

Mi sembra!...

GILBERTO.

Ma si è che, per ora, la mia famiglia, e quegli stupidissimi parenti che mi onorano della loro sollecitudine, sono un po' contrarii. (Bruscamente) Prima di tutto, che concetto ha lei di me?

LUISA.

Quale concetto vuole che io abbia di un uomo che si comporta con una signorina come si comporta Lei?

GILBERTO.

Non vedo davvero una grande difficoltà a trovarmi simpatico

LUISA
(sorride ancora, abbassa la testa per nascondere il viso, ma troppo tardi).

GILBERTO.

Simpatico, audace, insolente, un bel nome, una pessima riputazione, molta pratica della vita.... Le ho tutte, per piacere a una signorina moderna.

LUISA.

La prego di non scherzare.

GILBERTO.

Dico davvero. Perciò Lei ha qualche simpatia per me....

LUISA.

La prego, la prego!

GILBERTO.

Al Circolo, quando le ho fatto quella dichiarazione, il suo braccio tremava sotto il mio ed è rimasta così turbata, che ha sbagliato il turno dei suoi ballerini.

LUISA
(battendo i piedi a terra irritata).

La finisca! Se ne vada.

GILBERTO.

E poi quando c'incontriamo per istrada e io la saluto, Lei impallidisce e arrossisce. Sua madre non s'è mai accorta di nulla; ma le madri e i mariti sono animali a parte.

LUISA.

Conte!

GILBERTO.

Scusi, siamo tutti animali, come Lei sa: non offendo nessuno con questa parola. Del resto Rosa mi diceva che Lei la interrogava scaltramente, non abbastanza scaltramente da non tradirsi, però, con una vecchia pelle come Rosa; la interrogava sulle mie abitudini, sui discorsi che si fanno intorno alla mia modesta persona, sulle mie conoscenze, sui miei gusti.

LUISA (confusa).

Ah, ma è orribile!

GILBERTO.

No; anzi è piacevolissimo. Perchè vuol negare una simpatia tanto poco pericolosa, tanto ingenua, per un buon diavolo come me?

LUISA.
(audacemente, guardandolo in faccia).

Ebbene, non la nego! E poi?

GILBERTO.

Ecco; il più importante è detto. Lei ha una simpatia per me, e io adoro Lei. Un uomo della mia tempra non s'arrischia a un passo disperato come quello d'introdursi per astuzia nella casa d'una ragazza, se la ragazza non gli ha fatto perdere la testa. Le pare? Io ho perduto la testa per lei! Vuole darmi cotesta statuetta, che va girando in mano?

LUISA
(alzandosi, gli consegna la statuetta).

GILBERTO
(trattiene la mano della fanciulla e fa per baciarla).

LUISA (sorridendo).

No, non la baci. Sa di polvere! Stavo spolverando quando è venuto Lei.

(Si toglie alla stretta e torna a sedere).

GILBERTO
(depone la statuetta sul cantonale).

Noi dunque ci amiamo.

LUISA.

Io non ho detto mai nulla di simile.

GILBERTO.

Lo dico io, che me ne intendo. E son venuto qui per dirle che non è possibile vivere a questo modo, che, poichè le nostre anime si cer-

cano, bisognerà avvicinarci, vederci, vivere in una più stretta e più calda intimità.

LUISA (guardandolo curiosamente).

Che cosa vuol dire?

GILBERTO.

Voglio dire che, aspettando il giorno in cui io possa chiedere la sua mano, dobbiamo amarci e combinare tra noi.

LUISA.

Combinare che cosa?

GILBERTO.

Mio Dio, lasci fare a me; non se ne occupi Lei. Mi dica soltanto che ciò le garba, e penserò io a tutto. Rosa tornerà al suo servizio, oggi stesso, e il resto verrà da sè.

(Pausa. LUISA guarda Gilberto con molta ironia negli occhi; poi si alza lentamente, va presso la finestra, si appoggia, volgendo le spalle al davanzale e guardando sempre Gilberto. Lo scialle è scivolato, e la fanciulla ritta, a braccia nude, scollata, è deliziosa. GILBERTO la guarda con avidità e con inquietudine).

LUISA
(tranquillamente, con lieve intonazione sarcastica).

Caro conte, ha preso un granchio, sa? Mi ha chiamato fanciulla moderna poco fa, se non erro; ebbene, la fanciulla moderna non si lascia impigliare in queste reti. Capisco che lei mi of-

fre di diventare la sua amante, in attesa d'un matrimonio molto dubbio....

GILBERTO.

No! Che dice mai?... Un'intimità d'anime!...

LUISA.

Sì, siamo intesi; un'intimità d'anime non può esistere che tra madre e figlio, tra fratello e sorella. In ogni altro caso, è una commedia, che conduce.... che conduce dove vuol arrivare Lei....

GILBERTO (con aria ingenua).

Non capisco.

LUISA (sorridendo).

Non importa. E io, a questo, non voglio arrivare! Badi: non le serbo mica rancore per la sua insolenza; lei mi credeva una piccola oca.... Oh non faccia gesti: è così!... Una piccola oca! Anzi, la sua audacia mi piace; tutto mi piace in lei.... Ma io voglio un marito, appunto perchè sono una fanciulla moderna, e so, che se le dessi ascolto, fra sei mesi o fra un anno, lei sarebbe stufo, arcistufo di me!

GILBERTO (con tristezza).

Quanto scetticismo!

LUISA (senza badargli).

E così sarei rovinata e anche sola. Lei non può sposarmi, per ora? Me lo ha detto lealmente, e

del resto lo sapevo. (Sorridendo) Ha alle calcagna una muta di creditori rabbiosi, che la tormentano....

GILBERTO.

Incompatibilità di carattere.

LUISA (ridendo).

Naturale! Ma prima che lei paghi tutti quei debiti, a me verranno i capelli bianchi. E per ciò....

GILBERTO.

E per ciò attenderà? Sarà mia con l'anima, aspettando?...

LUISA (tranquilla).

No, no: sposerò un altro. Ecco.

(Pausa. GILBERTO si alza, ma non si muove. LUISA lo guarda sempre, senza ironia).

GILBERTO.

Prima ch'io me ne vada, mi dica ancora che non le sono antipatico.

LUISA.

Gliel'ho detto.

GILBERTO.

Che mi ama.

LUISA

Vada, vada. La mamma non può tardare più oltre.

GILBERTO (esitando).

E.... l'altro? C'è già?

LUISA (con un sorriso).

Può darsi.

GILBERTO.

E.... quando?

LUISA.

Lei è troppo curioso. Vada. E non mi rimandi Rosa: se la tenga, non voglio più vederla. Mi restituisca la chiave.

GILBERTO (le si avvicina, le dà la chiave).

Ho imparato molto da lei, oggi, devo confessarlo. Ma l'idea di quell'altro mi tormenta! È giovane, è interessante, è bello?

LUISA (seccamente).

È un marito.

GILBERTO.

E per quello stupido, pardon, per quel marito Lei respinge la mia offerta d'una dolce amicizia, d'una soave comunanza d'anime, d'una più intima comprensione?

LUISA (ridendo).

Via, via, dovrebbe capire che gli aggettivi non mi commuovono. Voglio un marito, ora, ho bisogno d'un marito. E poi, se tale offerta mi ve-

nisse da un uomo ingenuo; ma lei è.... Come ha chiamato Rosa, poco fa?

GILBERTO.

Una vecchia pelle.

LUISA.

Lei è una vecchia pelle, e so benissimo dove si andrebbe a finire!

GILBERTO.

S'inganna; io sarei un fratello per lei.

LUISA.

Non ne sento alcun bisogno.

GILBERTO

Allora, si sposa?

LUISA

Devo ripeterglielo?

GILBERTO.

Presto?

LUISA.

Prestissimo.

(Pausa. GILBERTO prende una mano della fanciulla e la bacia lievemente. LUISA lascia fare, ma lo vigila con gli occhi).

GILBERTO.

Non sa di polvere! E si sposa, e presto!...

LUISA.

Auf! Se ne vada, la scongiuro.

GILBERTO (con intenzione).

Allora.... Arrivederci!

LUISA

(arrossendo lievemente, con un tremito nella voce).

Sì, arrivederci.

(GILBERTO le bacia ancora la mano, poi si ritrae adagio; quand'è sul limitare del salottino, si volge, s'inchina, e susurra di nuovo: Arrivederci! LUISA gli sorride, ripete: Arrivederci!... Poi, quando Gilberto è uscito, sta in ascolto; ode chiudere la porta di strada, respira liberamente, fa un gesto di gioia, e riprende a cantarellare: " Deh parlate d'amor, O cari fior! „

MATTINATA LETTERARIA.

Guido Bonarelli chiamò il cameriere e disse:

— Va su, al terzo piano, dal professore.

Il cameriere, un giovane magro e svelto, con lungo naso, le guance ornate da basette folte, girò sui tacchi e si avviò per uscire dalla camera.

Guido gli gettò nella schiena un tagliacarte d'avorio.

— Idiota!

Il cameriere si rivolse e si fermò presso la porta.

— Dove vai? — disse Guido. — Che cosa dirai al professore?

— Credevo fossero già d'accordo, — rispose l'uomo.

— No: dirai al professore che mi presti un libro, perchè non esco, oggi.

— Un libro, — ripetè il cameriere.

— Sì, un libro qualunque, ma vecchio, molto vecchio, non un libro alla moda.

L'uomo si chinò a raccattare il tagliacarte, lo ripose sulla scrivania, uscì. Guido Bonarelli, rimasto solo, spalancò le due finestre dello stu-

dio, aspirò largamente l'aria buona che prorompeva nella camera, e guardò in basso.

Sorrideva la primavera ovunque; il giardino dai begli alberi che rinverdivano era tutto inondato di luce, e i viali ultimamente ripuliti luccicavano ancora umidi per la frescura della mattinata. Una lievissima onda di suoni, eco di campane remote, si distendeva per l'aria, si propagava quasi da una pianta all'altra, da verde a verde.

Guido Bonarelli, giovane di trent'anni, alto e sanguigno, provò un attimo di felicità vera, scaldandosi ai raggi di quel sole, bevendo gli aromi di quell'aria sottile; poi l'espressione del suo volto si rabbuiò, si chiuse; e con mutato animo, sentì che l'eco delle campane era insoffribilmente malinconica.

Guido aveva gettato la notte in bagordi, aveva dormito poco e s'era svegliato con la bocca amara e un gran freddo nelle ossa. La violenza della sua indole lo aveva trascinato di taverna in taverna, tra belle femmine, gareggiando nel bere e nell'infangarsi coi tre o quattro scioperati più famosi della città; ed era uscito da quella mischia tutto stupito e quasi tremante, vergognoso e sdegnato, come ogni volta che il mostro che aveva in cuore si svegliava con impensata furia.

Di là dalla cinta del giardino s'innalzava a poco a poco il frastuono della vita operosa; Milano cominciava a sobbollire; risuonava più chiaro in mezzo al fracasso una processione fragorosa di barocci che, entrati da Porta Venezia, si dirigevano al mercato. Indi a poco, il bulicame della città avida e febbrile sarebbe stato immenso.

E sul cuore di Guido pesavan tristemente quel furor di appetiti, quell'impeto rabbioso, perchè egli, agiato e scapestrato, non vi aveva parte, e gli sembrava che la moltitudine si lanciasse innanzi, abbandonandolo sulla strada.

Il cameriere tornò, e disse:

— Il professore stava per uscire, e mi ha risposto che verrà egli stesso a portarle i libri.

— I libri? — esclamò Guido. — Ne ho chiesto uno!

Il cameriere, temendo di pigliarsi in faccia il calamaio o di sentirsi tra le gambe una sedia, si volse e uscì prontamente.

La camera era tutta allegra; di quello scrittoio, bene illuminato, bene addobbato, con mobili di sobria eleganza, coi bei quadri alle pareti coperte da una tappezzeria color nocciuola, chiunque altro avrebbe fatto un nido; scelto un lavoro, quella era la nicchia più piacevole per cominciar-

lo, svolgerlo, finirlo; ma Guido non sapeva veramente a qual lavoro dedicarsi.

— È permesso? — mormorò una voce esile e incerta, sulla soglia.

Benchè lo vedesse per la millesima volta, Guido sentì il bisogno di scrutare curiosamente il professore Sgalappa, che entrava; una specie di scimmia dal pelo rossiccio, ricoperta da un leggiero soprabito, rossiccio esso pure come il cappello a staio, che il professore teneva nella mano sinistra. Sotto le ascelle serrava amorosamente alcuni volumi, ed altri aveva affondati nelle due tasche del soprabito.

— Caro professore, — disse Guido andandogli incontro, avete voluto prendervi questa briga! Sedete, sedete qui!

— Ma no, non è niente, — rispose lo Sgalappa. — Vi ho portato alcuni libri, perchè il vostro domestico mi ha detto che non volete roba di moda, e la definizione è assai incompleta....

Fece una risatina agra, depose il carico dei libri sulla scrivania ch'era nel vano tra le due finestre, ne cavò altri dalle tasche, li mise sui primi, accarezzò fuggevolmente con lo sguardo la bella piramide.

Poi sedette; sedette nella poltrona a dondolo ch'era di fianco alla scrivania, e si lasciò altalenare infantilmente, tacendo un attimo, quasi per raccogliersi e divertirsi meglio.

— Guarda se non sembra un imbecille! — pensò Guido fissandolo. — Chi direbbe che è un latinista illustre, che ha vinto un premio dei Lincei e che in Germania il suo nome è popolare tra i dotti! O che per riuscire a qualche cosa, bisogna essere così?

Egli si diede una sbirciata nel grande specchio a fianco della porta; e si vide assai più forte e più maschio del professore. I capelli nerissimi, la barba nerissima che gli ricopriva le guance e che gli giungeva fin quasi sotto gli occhi, il colorito bruno, esprimevano una virilità sana, della quale Guido era superbo.

— Non sapevo, — riprese il professore Sgalappa, — se i libri devono servire a voi o alla vostra signora....

— A me, — disse Guido. — Mia moglie è a Bellagio, da quindici giorni.

— E sta bene, sta bene la signora Bonarelli?

— Bene, grazie; è con mia madre.

— Ah, vostra madre, quella cara e aristocratica figurina da ancien régime! Voi avete tutte le fortune; una madre e una moglie che vi adorano, e ambedue meritevoli d'essere adorate!

Guido prese bruscamente una sedia, ne serrò forte la spalliera nella mano, quasi avesse voluto piegarla o spezzarla, e dominandosi d'un subito, si piantò a sedere di fronte al professore.

— Avete ragione. — disse poi. — Ma io non sono degno nè dell'una nè dell'altra.

— Lo so, — rispose quieto lo Sgalappa.

— Date qui! Voi rimanete col cappello sulle ginocchia, — esclamò Guido, strappandogli quasi il cappello a staio dalle mani e andando a riporlo sopra una tavola coperta da giornali illustrati e da fascicoli intonsi.

— E così, vi date alla lettura, — seguitò il professore, dopo aver seguìto con una certa inquietudine il viaggio della sua tuba. — Alla lettura a casaccio, tanto per leggere; e io sarei il vostro istitutore, il vostro direttore intellettuale. Ve ne sono molto grato. Ecco qui: vi ho portato roba classica, qualche cosa del XVI e del XV e anche del XIV secolo.... Per la vostra signora, libri francesi del XVII secolo, scelti con cura fra i più gentili e castigati....

— E questo libercolo? — domandò Guido, il quale aveva ripreso il suo posto accanto al professore, e allungando la mano s'era impossessato d'un piccolo volume ricoperto da una carta grigiastra, che ai quattro angoli sembrava ròsa o bruciacchiata.

— Questo è scivolato tra gli altri, ma non fa per voi, — disse il professore. — L'edizione è buona....

— Mi pare orribile, — interruppe Guido.

— È buona, ma l'argomento non può allettarvi.

Guido voltò la copertina e lesse nel frontespizio: «Volgarizzamento del trattato del giuoco degli scacchi», di Jacopone da Cessole.

— Infatti, — disse, — il giuoco degli scacchi non s'impara a questo modo.

— Ora, permettetemi una domanda, — seguitò il professore, riprendendo il libro dalle mani di Guido e riadagiandolo sulla scrivania accanto agli altri. — Come mai questo desiderio di studi, questa curiosità di leggere gli ottimi autori'

— Perchè mi han dato dell'ignorante! — gridò, più che non esclamasse Guido, calandosi un pugno sopra un ginocchio.

Il professore Sgalappa, riunite e intrecciate le mani, fece una risatina, e puntati i piedi a terra, si lasciò dondolare beatamente. Poi, avventando a Guido una frecciata degli occhi piccoli e acuti, che parevan più neri pel contrasto coi capelli rossi, osservò:

— Tutto è relativo: sono un ignorante io pure!

— Ma non avete a credere, professore, che me l'abbiano spippolata sotto il naso così bruscamente come vi dicevo, — obiettò Guido. — Ah no! Eravamo a cena, e avrei scaraventato sulla faccia del villano la zuppiera, le bottiglie, le frutta, le posate, il tovagliolo, i bicchieri e i piatti....

— Nacchere! — esclamò il professore. — Avreste sparecchiata la tavola!

— Senza esitare. Ma si conosce il mio carattere, e perciò con parole garbate e molte perifrasi mi han fatto intendere che in certe questioni di letteratura e d'arte e di filosofia, non dovrei mettere il becco, perchè me ne manca la cognizione e l'autorità.

Il professore tacque un istante e drizzò la punta del naso verso il suo interlocutore.

— Ciò che mi stupisce in tutto questo, — egli disse poi, — si è che voi e i vostri amici, a cena, intavoliate discussioni di sì alto merito. Capperi, è cosa rara!

Guido si alzò, affondò le mani nelle tasche della giacca, camminò per la camera.

— Eh sì, sì! — mormorò a denti stretti. — Si comincia sempre bene, e si finisce sempre male. Non cenavamo tra soli uomini...

— Non era un sissizio, un phiditium, — commentò il professore.

— C'eran delle attrici, e altre, e quella piovra di Claudina Angiolieri, che è tanto bella, e mi fa l'occhiolino e mi scappa dalle mani ogni volta che sto per acchiapparla. Dopo cena le abbiam ricondotte a casa e noi uomini siamo andati a zonzo.... Abbiamo bevuto ancora, come otri, abbiamo schiamazzato e ballato in Piazza del Duo-

mo.... Qualcuno deve aver rotto un lampione.... Sono accorse le guardie.... Io sono conosciuto dalle guardie, e mi hanno accompagnato a casa. Il delegato, che è un brav'uomo, mi ha improvvisato anche una predica.... Non ricordo esattamente.... E mi sono ritrovato a letto, stamane, senza saper come.... Insomma, una tempesta, un'infamia, un orrore! Devo uscirne a qualunque costo!...

— E dopo questa raffica, — osservò lo Sgalappa sorridendo con la bocca storta, — volete mettervi a leggere gli ottimi autori?

— E perchè no? — disse Guido rudemente, fermandosi. — Voglio studiare, ecco! Voglio leggere fin che non crepo, voglio trovare un'occupazione che mi attragga e mi distragga!

— Così, nelle cene, stritolerete i commensali! — obiettò il professore.

— Vi proibisco di scherzare! Non è il momento.... Voi non credete forse al benefico effetto della letteratura? Non bandite voi dalle cattedre che gli studî ingentiliscono i costumi?

Il professore non rispose. Guido gli pareva troppo vicino alla sua tuba, che poteva prendere il volo dalla finestra.

— È possibilissimo ch'io trovi nello studio la mia salvezza, — dichiarò Guido solennemente dopo aver per un attimo atteso la risposta del professore, il quale andava sulla poltrona dondolan-

dosi lieve lieve. — Già un'altra volta ho provato e vi ho chiesto libri; uscivo da una raffica come questa.... Se avessi durato un poco di più.... Ma ora mi vedrete all'opera.

— Bene! — disse lo Sgalappa, alzandosi lentamente. — Vi raccomando i miei libri. E se volete ascoltare un consiglio, leggete prima quelli che avevo portato per la vostra signora; c'è «La Princesse de Clèves», di Madame De La Fayette, che il Taine dice essere il più bel romanzo del secolo XVII; io non l'ho mai letto per non allevarmi in seno un'opinione contraria a quella dell'illustre storico; e c'è «Clélie» di Mademoiselle de Scudéry; roba dolce.... Io avevo portato per voi alcuni libri, ma non si confanno per ora al vostro animo un po' turbato dai ricordi notturni. Li leggerete dopo....

— Chi è? — chiese Guido, volgendosi verso la porta.

Il cameriere che aveva bussato, entrò e disse:

— La signorina Angiolieri ha domandato se il signore è in casa.

Guido fece un gesto di disperazione passandosi la destra nei capelli ondulati; ma vedendo che il professore trotterellava a prendere il suo cappello a staio, lo fermò per un braccio, lo fece indietreggiare, lo gettò a sedere di nuovo sulla poltrona.

— State lì! — disse imperiosamente. — Non lasciatemi solo; capite che sono in pericolo!

— Ma ho una lezione all'Accademia! — rantolò il professore stupefatto. — E che diavolo volete ch'io dica a costei? Vi sembro uomo da battagliar colle attrici?... Oh perchè ve le tirate addosso, in nome di Dio?

— Le avevo detto così scherzando di venire a trovarmi, — si scusò Guido, senza abbandonare il braccio dello Sgalappa. — E c'è venuta per davvero; chi avrebbe potuto immaginarlo?... State lì, state lì, aiutatemi!... Fa entrare, tu!

Il cameriere ch'era rimasto col naso rivolto a terra, guardando il pavimento a grandi rose di mosaico, scomparve.

— Sarà un bell'affare, — brontolò lo Sgalappa. — E tutti questi libri, l'Aretino, il Machiavelli, il Berni, la «Cortigiana», lo «Ipocrito», la «Mandragola».... Che ricevimento per una signorina!...

— Non diventerà mica rossa, — disse Guido in fretta.

Sulla soglia era apparsa Claudina Angiolieri, veramente stupenda per la snella figura e per l'eleganza del vestire; un profumo acuto si precipitò con lei nello scrittoio e si diffuse.

— Buon giorno, Guido! — ella esclamò, ridendo e stringendo la mano del giovane. — Mi sarete grato? mi vorrete bene?...

S'interruppe; vedendo il professore in piedi, addossato alla scrivania, lanciò un'occhiata interrogativa a Guido Bonarelli, che le baciava la mano.

— Vi presento il professore Pànfilo Sgalappa, — enunziò Guido, un po' confuso, — dell'Accademia letteraria, una gloria nazionale....

— Ah, — disse la giovane, abbassando appena la testa adorna d'un ampio cappello piumato, — io non sapeva di disturbarvi....

— Ella non disturba punto, — rispose lo Sgalappa, secco. — Stavo parlando col signor Bonarelli di alcune opere celebri del nostro teatro cinquecentesco, ed è questa una discussione la quale può riuscire proficua a chiunque....

— Il maestro sarebbe lei? — domandò Claudina, squadrandolo.

Il professore le piantò in faccia gli occhietti acutissimi e in un solo sguardo avviluppò la persona flessibile, dritta nell'abito verde scuro; la fissò con rancore, ma senza la timidezza dell'uomo che vive lungi dal mondo, tra i sogni di tempi sepolti, e ammirò la grazia di quel corpo magro e vibrante, di quella testa giovanile, che gli occhi grigi, i capelli castagni, una bocca vivida e procace animavano con un senso di voluttà crudele.

— Data la generale ignoranza, — egli rispose

placidamente, — esser maestro non è cosa difficile.

— Molto gentile per i suoi allievi! — osservò Claudina, e allungò la mano a prendere un volume dalla scrivania. — To' la «Mandragola»! L'abbiamo recitata due anni or sono a Bologna.

— Nacchere! — esclamò lo Sgalappa torcendo la bocca.

L'attrice lo squadrò di nuovo, poi seguitò:

— Io aveva la parte di Lucrezia, della onesta oca; poche parole senza carattere. Ma la commedia ebbe un trionfo; dalla platea alle gallerie, tutto zeppo per tre sere di seguito....

— Me ne compiaccio, — disse il professore. — La commedia è mirabile.

Claudina diede in una risata.

— È molto sporca, — osservò poi. — Il pubblico non vedeva altro.

— Anche questo è vero, ma ciò non toglie che la commedia sia mirabile, — ripetè il professore.

— È molto sconveniente, — ripetè l'attrice.

Tacquero un istante.

Guido Bonarelli, pentito e noiato, non sapendo se trattener lo Sgalappa o fargli cenno d'andarsene, incerto se lasciar correre il dialogo tra il professore e l'amica, o se infrenarlo e dirigerlo, prese dalla scrivania il libercolo con la copertina grigiastra, e si mise a sfogliarlo di mala voglia.

— Lei dà lezioni di letteratura al signor Bonarelli? — rispose Claudina Angiolieri, non senza intonazione sardonica.

— Gli ho portati i libri ch'Ella vede, per distrarlo, — disse lo Sgalappa. — Stamane è malcontento di sè.

— Chi non è malcontento? Sono malcontenta anch'io, — osservò l'attrice sedendo sulla poltrona a dondolo e abbandonandosi all'altalena.

Anche il professore sedette, e domandò:

— Ella è malcontenta? E di che mai?

— Io? Io vorrei essere la prima artista d'Italia.

— A giudicar dall'addobbo, Ella è la prima artista del mondo! — esclamò il professore con un'occhiata ammirativa che, partita dal maestoso cappello, si fermò alla punta delle scarpine di vernice.

L'ammirazione la vinse; Claudina Angiolieri diede allo sguardo, stranamente velato, un'espressione più dolce e lusinghiera.

— No, stia ad ascoltarmi, — disse, — ora le spiegherò. Non desidero le soddisfazioni solite della donna, e non mi faccio illusioni. Ci son donne, in ogni angolo della terra, più belle e più eleganti di me. Io non sono bella; possono piacere i miei occhi, i miei capelli, la bocca, fors'anco i miei abiti, ma che importa? A una certa ora tutti i gatti sono grigi; in un certo momento,

noi piacciamo tutte, a tutti, le belle e le brutte, le giovani e anche le vecchie. Non so, professore, se lei si occupa di queste cose?

— Me ne occupo, — rispose lo Sgalappa. — Tutti i problemi mi appassionano; io li studio sui libri, ma non è la peggior maniera di farsene un'idea....

— E io avrò rappresentato cento, duecento, mille volte, la parte della donna che fa girar la testa agli uomini....

— Sul palcoscenico? — domandò il professore, torcendo la bocca per sorridere, e lanciando uno sguardo a Guido, che pareva immerso nella lettura.

L'attrice tornò a ridere gaiamente.

— Sul palcoscenico gli uomini, in generale, — osservò poscia, — corron come lepri....

— E nella vita, dunque?

— Tutto questo è stupido, — concluse l'attrice, sorridendo. — Io vorrei di più e di meglio; so benissimo che alzando un dito, faccio cadere un uomo ai miei piedi, non per merito mio, ma per colpa sua....

Guido levò il capo dal libriccino, ch'era il « Volgarizzamento » di Jacopone da Cessole. Aveva trovato una frase che andava ruminando da qualche istante e che lo faceva sorridere di compiacenza.

— Voi credete proprio, — interruppe, — che tutti gli uomini sian fatti al medesimo tornio, amica mia?

— Poco su, poco giù! — rispose Claudina insolentemente.

Guido non aggiunse parola, e tornò a leggersi il periodetto: «Demostenes toccòe così per gioco lo stomaco d'una nobilissima meretrice, che aveva nome Alloda e domandolla: a quanto questo? e quella dicendo: a mille danari, rispose il filosofo: io non comprerò tanto un pentimento».

— E allora, stanca e della finzione scenica e dei reali trionfi di donna, — riprese lo Sgalappa, — Ella vorrebbe essere una grande, una celebre, una inarrivabile artista, così che l'ammirazione onde la circondano fosse generata prima dalle sue virtù intellettuali che dalla sua venustà?

— Ecco! — rispose la giovane sorridendo un poco per quel giro di frasi.

— E chi può negare ch'Ella sia chiamata a un alto destino nella sua arte? — seguitò il professore. — È giovanissima, arguta, pronta, colta, appassionata, ardente, bella: io credo sia già incamminata per un cammino di gloria....

Egli pronunziò queste parole con la gravità con la quale un archiatra dichiara la prognosi che gli si richiede; e lentamente si alzò.

— Sono certo, — disse a modo di chiusa, —

ch'Ella coltiverà queste nobilissime ambizioni, anteponendo la fama duratura agli effimeri capricci del senso. Io ho l'abitudine, signorina, di far tutti i giorni una passeggiata prima d'andare all'Accademia; è l'ora della mia meditazione e non potrei rinunziarvi.

Claudina, stupita per tanta cortesia d'atti e di parole, tramandava dagli occhi una bella luce chiara, e mentre lo Sgalappa, ripresa la tuba, s'inchinava, la giovane gli stese la mano. Forse per la prima volta in sua vita, il professore baciò una mano di donna, aspirando un poco il profumo del guanto.

— Arrivederci, professore, — gli disse Guido. — Vi ringrazio pei libri e per tutto il resto....

— Ve li raccomando, e vi raccomando anche.... il resto! — rispose lo Sgalappa colla solita risatina, inchinandosi di nuovo all'attrice, che gli sorrise.

Non appena egli ebbe varcata la soglia, Claudina balzò in piedi.

— Quanto è simpatico quel vostro professore! È difficile essere così simpatico e così brutto a un tempo! — ella esclamò. — Di primo impeto, io lo avrei preso a schiaffi; mi pareva un intruso venuto per spiare; ma poi si è fatto innanzi con le sue belle maniere, con le sue buone parole; parla molto meglio di voi, sapete? Non

è difficile, direte, e non è un grande elogio per un professore di letteratura....

— Suvvia, datemi dell'ignorante anche voi! — mormorò Guido, saettandole un'occhiata di rampogna.

— Che cosa stavate leggendo?

Claudina gli si avvicinò, gli tolse il libro dalle mani e disse:

— Guarda! «Volgarizzamento del trattato degli scacchi». Volete imparare il giuoco?

— È un testo di lingua e ci son molte cose eleganti.... Quell'aneddoto di Demostene, per esempio

— Quale aneddoto? Ma davvero vi date alla letteratura classica? — esclamò la giovane ridendo. — Chi lo avrebbe detto, iersera a cena! Eravate allegro, carino, audàce, spensierato, e oggi mi sembrate un beccamorti! Iersera dovevo difendermi; oggi devo provocarvi.... Oh a parole, intendiamoci!... Non mi aspettavate, non è vero? Si suppone che quando voi aspettate una donna non vi mettiate dietro le spalle d'un pedagogo!... E perchè eccomi qui, non vi siete ancora riavuto dalla sorpresa! Mi avevate invitata perchè non venissi?

Ella gettò il libro sulla tavola, si lasciò cader nella poltrona, dondolandosi quant'era possibile e scoprendo quattro dita di calze al disopra degli stivaletti.

— Non credevo davvero che voi veniste! — dichiarò Guido accigliato, recisamente.

Egli s'era appoggiato a un angolo della finestra, si scaldava al sole, teneva le braccia incrociate e guardava la giovane con uno sguardo fisso e duro.

— Non credevo che veniste qui a seguitar la commedia, ad aizzarmi, a civettare, a far la farfalla, a sfiorarmi e a sfuggirmi, — disse Guido.

Il viso dell'attrice, la quale aveva arrestato d'un colpo l'altalena, espresse piuttosto una grande maraviglia che non un sentimento d'offesa.

— Ma è straordinario! — ella esclamò. — Continuate, ve ne prego!

— E perchè no? Perchè non sarò sincero? — incalzò Guido freddamente. — Non eravate sincera voi, poco fa, dicendo che vi basterebbe alzare un dito per far cadere un uomo ai vostri piedi? Non so io, che voi vi divertite a tormentarmi e che non soltanto sul palcoscenico, ma nella vita recitate la commedia della donna che fa girar la testa ai gonzi? E perchè questo? Perchè vi si apprezzi meglio, perchè vi si desideri di più, perchè, a dirla con una frase volgare, vi si prenda sul serio!

— Guido! — interruppe l'attrice con gli occhi che le sfavillavano.

Ma come inebriato dalle sue stesse parole, Guido si staccò dalla finestra, si avvicinò alla giovane, le puntò l'indice quasi sul petto, e aggiunse:

— Orsù, ditemi, nobilissima: quanto mi costerebbe il vostro amore?

Claudina Angiolieri si rizzò con un balzo, levò alta la mano, la lasciò ricadere inerte, scoppiò in una risata stridula.

— Ma no, via! — ella disse. — Non siete voi! Avete letto qualche libro che vi ha fatto male! Siete troppo vile, e non posso credervi....

Tacque guardando Guido, che, già turbato e trasognato, non osava più muoversi; diede in un'altra risata, ma schietta come acqua di fonte.

— Davvero, davvero, Guido, la letteratura vi rovina! — riprese l'attrice sardonicamente. — Eravate simpatico una volta, e a poco a poco vi siete fatto intrattabile.... Poveretto; credete che io sia venuta qui per sedurvi, per attentare, come si dice? ai vostri buoni costumi, e vi difendete valorosamente. Bravo davvero! Mi rincresce di dovervi togliere questa illusione, sapete? Io credeva di venire in casa d'un amico, o se vi piace meglio d'un gentiluomo, e ci son venuta per chiedervi un favore, il più comune, il più semplice, il più stupido e inconcludente favore della terra....

— Ditemi, — mormorò Guido con premura.

— Oh no, ci penserò io! Iersera ho dimenticato il mio boa di piume al Savini; volevo pregarvi di farne ricerca e di riportarmelo. Che cosa complicata, eh, quale attentato al pudore! Ora prenderò una carrozza, e andrò io stessa, oppure manderò uno di quei soliti uomini che mi cascano ai piedi, perchè non sono tutti come voi, grazie al cielo!

— Claudia, — balbettò Guido, giungendo le mani, — io non voleva dirvi....

— Voi mi chiedevate semplicemente a qual prezzo metto il mio amore, — interruppe l'attrice ridendo. — Dove avete pescato queste idee? Nella «Mandragola» non mi pare....

— Non avete compreso, o non mi sono spiegato, — disse Guido con voce sorda. — Vi ho chiesto quanto mi costerebbe il vostro amore: intendevo quante sofferenze, quanta passione, quanta gelosia.... Ero nel campo sentimentale.

— Nel campo sentimentale? — ripetè la giovane. — E rimaneteci: io non vi credo una parola.

— Badate, Claudia — esclamò Guido fremendo.

— Badate che cosa? A che cosa dovrei badare?

— Badate ch'io ritorno sincero.

— Vi ascolto.

— Voi siete una dannatissima civetta; la sto-

ria del boa è vera, ma per voi non è stata che un pretesto. So di essere molto scortese con voi; sono molto addolorato, anche, per la vita ch'io conduco, per i disordini ai quali voglio strapparmi.... Oggi doveva essere una bella giornata di lavoro; di lavoro e di studio inutili, se volete. Non tutti aspirano alla gloria.... E siete venuta voi, amica mia, ad arrovellarmi l'anima, con quelle vostre allusioni, con quell'ironia cattiva per gli uomini che vi desiderano, e forse più, vi amano. Ebbene, io mi sono ribellato, violando i doveri dell'ospitalità e della galanteria. Nessuno ci ascolta; oggi mi do il lusso d'una sincerità brutale; vi tratto come una civetta senza cuore, come un'ambiziosa malcontenta, e vi rendo un poco del male che pensavate di farmi....

— Rendete prima di ricevere, — osservò Claudina con un sorriso sarcastico.

— È più prudente. Vi ho chiesto quanto mi costerebbe il vostro amore; voi l'avete intesa nel senso volgare. E tanto peggio!..

Claudina lo guardò fissamente, sorrise di nuovo, e s'avviò alla porta con passo molle e svelto insieme. Anche Guido la seguì con lo sguardo, la vide tutta elegante e voluttuosa; una voce gli urgeva nel petto, un desiderio di lanciarsi, di fermarla, di serrarla fra le braccia, ma si morse le labbra a sangue, e tacque.

— Addio! — ella disse, quando fu sulla soglia.

— Addio! — egli rispose immobile.

Allora ella imaginò rapidamente l'ultima frecciata.

— Come diceva il professore? — domandò. — Ah, ecco: «anteponete la fama duratura agli effimeri capricci del senso». È per voi, Guido!

E scomparve ridendo.

Guido si lasciò cadere sulla poltrona, volse lo sguardo in giro, vide il «Volgarizzamento del trattato del giuoco degli scacchi»; lo prese con le mani, lo afferrò coi denti, e si mise a mangiarlo, dimenticando che l'edizione era bella.

C'È QUALCUNO NELL'OMBRA.

Sull'imbrunire, in via Tornabuoni, la graziosa giovane si ferma innanzi alla bottega del gioielliere.

Hanno attratto i suoi sguardi un mirabile scintillio, uno zampillar di luci colorate incrociantisi dietro la vetrina sui velluti bianchi degli astucci, che per maggiore civetteria e per insopportabile tentazione le lampadine elettriche dardeggiano.

Ed ella contempla quella fronda composta di perle e di brillanti fazionati a frutti e a foglie d'un albero inverosimile, e quello zaffiro grosso come uovo di gallina che i diamanti circondano mescendo i loro lampi multicolori alla morbida tinta cerulea della gemma e quell'altro fermaglio composto di tre circoli intrecciati, l'uno tutto di rubini, il secondo di smeraldi, il terzo di brillanti. E più qua gli anelli e gli orecchini e i monili nei quali l'oro piegato e lavorato e ripulito, opaco o pellucido, serra pietre maravigliose, berillo e diaspro e giada e turchese e opale e

lazulite e onice e sarda e vermiglia e topazio, disposte con sapienza e con pazienza infinite perchè nulla si perda della forma o della fiamma o del colore.

Passano alle spalle della giovane gli uomini che tornan dagli uffici e i tranquilli pensionati che vanno ogni giorno nella medesima ora a guardar l'Arno; e battono fragorosi il selciato i cavalli delle vetture padronali, e sbuffa di tanto in tanto qualche automobile coi tre fanali accesi.

La giovane, gli occhi fissi al mirifico spettacolo delle gioie preziose, fa un ragionamento intorno alla rassegnazione. Dà un ultimo sguardo al piano inferiore della vetrina dove sono esposti gli oggetti d'oro, dalle impugnature degli ombrellini agli astucci per le sigarette, ai barattoli per la cipria, alle grosse catene volgari e pesanti

E sta per riprendere il suo cammino, ripromettendosi di sognare la notte quel torrente di barbagli, quando impallidisce d'un tratto, si volta di colpo, sta col respiro sospeso.

— Tu comprendi; dopo quella disgrazia, sarebbe stato difficile pretendere.... — ha detto qualcuno.

E la giovane, fremendo per quella voce, è riuscita a distinguere colui che parla, e senza ri-

flettere un istante, mossa da una volontà imperiosa, si è posta a seguire l'uomo tra i passanti, non così dappresso che egli oda il fruscìo della veste e non così lontano ch'ella non oda le sue parole.

Egli parla a voce alta; appoggiato al braccio d'un vecchio un po' curvo, cammina dritto con la testa rigida, e tiene un bastone nella sinistra, col quale d'ora in ora tocca in terra, per sentire dove è il bordo del marciapiede.

— Sarebbe stato difficile pretendere e rimproverare....

— Ella è sempre indulgente, Lorenzo, — dice l'uomo che l'accompagna.

— E tu sempre severo, Giovanni!

— Io dico che le donne son creature malefiche; e quella sua amica, se anche Ella non avesse avuto la disgrazia di perder la vista si sarebbe stancata, presto o tardi.

Lorenzo fa segno di no col capo, energicamente; poi ambedue gli uomini tacciono e seguitano a camminare, Giovanni un po' curvo, indifferente allo spettacolo delle carrozze ove son distese belle signore in ricchi abiti, e Lorenzo dritto, elegante, con la spalla destra più innanzi della sinistra, perchè Giovanni lo guida e di tanto in tanto lo trascina un poco

Voltano per il Lungarno, per il bel Lungarno

bianco, dove la gente è assai più rada e non v'ha rumore.

La giovane alleggerisce il passo e lascia tra sè e i due uomini maggiore intervallo; Giovanni è duro d'orecchi e Lorenzo deve alzare la voce per farsi intendere.

— Sono accesi i lampioni? — egli domanda.

— Non ancora; a tra poco.

— Mi piaceva l'Arno, con la sfilata dei lumi che si riflettevan nell'acqua, — dice Lorenzo. — Noi passavamo di qui, qualche volta, andando alle Cascine, e lei fermava la carrozza per guardar quelle luci, e rideva.

La giovane ha un piccolo fazzoletto serrato nella destra, e lo reca alla bocca.

— Ella pensa sempre a quella sua amica, — osserva Giovanni, in tono di rimprovero.

— Hai ragione. Tu sai che le volevo proprio bene, e se lo meritava.

— Se lo meritava? — esclama Giovanni rudemente. — O se quando Ella aveva maggior bisogno di aiuto e di conforto e d'affezione, se n'è andata?

— Non giudichiamo, Giovanni! — dice Lorenzo. — La malattia è stata lunga e maligna; io ho perduto la vista lentamente, un pochino ogni giorno e sentivo venir l'oscurità d'ora in ora, la tenebra per sempre....

Tace; ripensa a qualche cosa lontana; poi seguita:

— Tu non capisci; il male ci fa diventare egoisti, ci chiude l'anima, ci mostra nemici tutti coloro i quali vorrebbero e non possono aiutarci. Io era così, allora, e respingevo le sue carezze. Spesso, quand'ella mi parlava, io mi perdeva lungi col pensiero, e più spesso l'abbandonavo sola, mi chiudevo nella mia camera e vi rimanevo ore a guardarmi nello specchio, a misurar la distanza, piccola meschina distanza, oltre la quale i miei occhi vedevan prima confusamente e poi non vedevan più. I dottori mi trastullavan con le parole, entro le quali tuttavia sentivo una condanna; avevo una benda sugli occhi, e me la levavo ad ogni istante per guardarmi intorno, per giudicare del mio miglioramento; e ogni mattina era un'ansia, fissavo le finestre donde penetrava la luce, gli oggetti noti della mia camera, e mi facevo portare uno specchio perchè speravo di ritrovare il mio sguardo, il quieto sguardo dell'uomo sano.... Ero egoista fino alla ferocia; il mondo mi crollava intorno via via che la facoltà di vedere andava affievolendosi o mi chiudevo in me stesso, invidiando tutti quelli che non erano stati colti dalla mia sventura; essi potevano lavorare, camminare, giudicare, godere la luce e lo spettacolo bello, sem-

pre bello, della vita. Io invece, perdevo ogni giorno, insieme con la vista un poco della mia libertà e della mia dignità; dovevo farmi vestire, lasciarmi condurre per mano, farmi leggere le lettere che ricevevo e far loro rispondere, e chiedere se il sole splendeva e domandare aiuto ad ogni istante; riconoscevo le persone dalla voce, ormai, perchè le loro sembianze erano scomparse nelle tenebre con tutto il resto...! Pensa tu, dunque, Giovanni, quale animo poteva essere il mio in tali giorni, e come potevo io gradir le cure e le moine e i conforti della mia amica, della quale ero geloso, ero stato sempre geloso, della quale non vedevo più la bellezza, non potevo più apprezzar la grazia negli atti e nelle movenze!»

— Ma tutto questo, appunto, — interrompe Giovanni, — doveva renderla indulgente....

— No, tu non capisci, — riprende Lorenzo, strascicando il bastone a terra. — Era giovane, e i giovani non sono indulgenti, perchè non hanno sofferto. Ella aveva diritto a vivere; la terra aveva ancora per lei tutti i suoi profumi e tutti i suoi colori e tutte le sue lusinghe. Io non era più che un disgraziato, ingiusto spesso, tragicamente malinconico sempre; ella doveva sentirsi legata a una specie di cadavere.... Ti ho detto che ero geloso, e perduta finalmente la gioia di

vedere, avevo imposto all'amica mia di starmi sempre vicina; non poteva affacciarsi a una finestra, non poteva dir parola ad anima viva, non doveva scrivere, non doveva leggere, e di tanto sacrifizio io la compensava con lunghi silenzii, con insoffribili ore di tedio, prive d'ogni sorriso.... Oh mi dirai tu, Giovanni, quale donna avrebbe resistito a questa implacabile tortura?

— E così? — chiede Giovanni.

— Così, io sentii il suo amore morire, morire vicino a me, giorno per giorno, ora per ora, come si era spenta la luce dei miei occhi; una tragedia dopo l'altra; dopo la morte degli occhi, la morte del sentimento. Io me ne accorgevo e tacevo, e quasi avevo piacere d'infliggere il supplizio della mia presenza a chi non mi amava più. Che cosa avrà ella pensato, Giovanni, in quel tempo? Quante volte avrà ella desiderato la mia morte?...

La giovane che segue cautamente i due uomini, drizza la testa, accelera il passo, quasi per raggiungere Lorenzo, e poi si rattiene, li lascia procedere, fa un gesto desolato, senza curar qualche passante, che ha visto e si rivolge a guardare.

— Mi avrà odiato, — seguita Lorenzo. — Mi parlava spesso della campagna, dei begli alberi,

del lago, dei monti, con un desiderio angoscioso di muoversi e di correre. Poveretta, poveretta, come doveva batterle il cuore nella speranza ch'io l'ascoltassi!

— Ora anche la compiange, — borbotta Giovanni, alzando un poco le spalle.

— Ma non l'ascoltavo. Alberi, acque, sole, monti, tutto è nero per me, e non avevo ragione di muovermi per trascinare altrove la mia miseria immutabile. Ho pensato dopo, troppo tardi alla mia crudeltà quotidiana, a quel povero cuore che batteva vicino al mio ed era, anch'esso, tanto e tanto disperato. Ero crudele perchè forse l'amavo troppo; ah quanta tenerezza sentivo per lei nel cavo delle mie mani!

S'interrompe, medita un poco, e riprende:

— Fu questa tenerezza che la salvò. Una mattina, solo in letto, circondato dall'oscurità infinita, ebbi il coraggio d'interrogare la mia coscienza e d'ascoltarne la voce. Arrossii, e quel giorno medesimo, tremando e pur tentando di sorridere, chiesi alla mia amica: «Mi ami tu ancora?» Ed ella rispose con semplicità: «No.» Io le chiesi di nuovo: «Vuoi lasciarmi, vuoi partire, vuoi vivere per te e per la tua giovinezza?» Ella rispose: «Sì.» E in questo modo allentai la stretta della mano, la rondine riprese il volo nell'azzurro del cielo, sull'azzurro delle acque....

Giovanni è costretto a rallentare il passo, perchè Lorenzo cammina con fatica, come inceppato da un turbine di ricordi che gli traversan la strada: e la giovane si asciuga rapidamente gli occhi, serrando le labbra.

— Tu sei venuto allora, vecchio Giovanni, a offrirmi il tuo aiuto, — dice a un tratto Lorenzo con voce più sicura, quasi allegra. — Avevi saputo della mia disgrazia e della mia solitudine, e sei accorso a prestarmi i tuoi servizii come ai tempi in cui mio padre era ancora tra i vivi.

— Piccolezze! — esclama Giovanni. — Quali servizii? Andare a spasso con Lei è un piacere; e se Ella non avesse altri per lavorare davvero, non si mangerebbe e non si dormirebbe in buoni letti, perchè gli anni mi pesano. Ecco; ora accendono i lampioni!

— Ora accendono! — ripete Lorenzo. — Vedi tu i lumi riflessi nell'acqua scura, tutta una sfilata di lumicini per tutto il Lungarno?

— Sì, vedo!

— Ah, ah! — ride puerilmente Lorenzo. — Nevvero che è bello? Vedi qua e là tremare il riflesso al soffio d'una brezza che io mi sento sul viso? e frangersi in mille scaglie dorate? Io veniva qui a guardare con lei....

— E dàlli, — interrompe Giovanni. — Lo ha già detto!

— L'ho già detto? Non ricordo: oggi ho chiacchierato tanto!

— E non ha detto il meglio!

— Come sarebbe? — interroga Lorenzo con un incerto sorriso

— Non ha detto che cosa è avvenuto poi....?

Lorenzo si rabbuia in volto e un sospiro gli erompe dal petto.

— Nulla è avvenuto, — mormora lentamente. — Non ho saputo più nulla!

— La rondine s'è dimenticata presto del nido, — osserva Giovanni, — o ha fatto il nido altrove....

— Tu non sai, tu non puoi affermare! — esclama Lorenzo in tono di rampogna. — E d'un sospetto non si deve fare un'accusa. Io credo invece ch'ella sia qui.... Aveva i suoi parenti qui a Firenze e v'è tornata subito....

— Ma son passati tre anni, — incalza l'altro, — e in tre anni possono avvenir molte cose. Se non avesse temuto, anch'Ella non ne sarebbe stato geloso, e invece era geloso pur quando gli occhi le servivano bene

Lorenzo non risponde.

— Era abituata da signora, quella sua amica, — prosegue Giovanni, — e aveva tutto quel che

voleva, desiderii e capricci subito soddisfatti. Crede che i parenti abbiano seguitato una tal musica? Non è a credere!... E allora....

— E allora sei un maligno! — conclude Lorenzo bruscamente. — Io so ch'ella è qui. Lo so, perchè lo so; nessuno me l'ha detto ma io ho ragionato; e lo so.

— Quando lo sa Lei, — mormora Giovanni rassegnato, — non v'ha più dubbio!

Il volto della giovane s'è tutto rischiarato improvvisamente, e pare ch'ella proceda più libera e con la testa più alta, incontro alla brezza lieve che le sfiora il viso.

— Questo mi sta nel cuore, — dice Lorenzo, — questo pensiero: mi avrà incontrato qualche volta? l'avrò toccata nel braccio passando per qualche via, tra la gente?... Ah, Giovanni, io vorrei saperlo; ella camminava adagio, si fermava innanzi ai negozii a guardar le cose belle, le stoffe, i gioielli, i cappellini, e forse io le sarò passato accanto col cuore muto....

— Toccava a lei, all'amica farsi riconoscere, — osserva Giovanni.

— Non è vero. Non tocca nè a me nè a lei. Che pensi tu, ch'ella voglia ritornar prigioniera di un cieco, o che io possa offrirle il mio amore per farla morir di tristezza? È il passato, Giovanni, e il passato non rinasce.... Io ho un altro sogno.... Ma tu non mi chiamare pazzo!

— Ascolto! — dice devotamente Giovanni.

— Io vorrei rivederla; ma proprio rivederla con questi miei occhi, che sono aperti e spenti; riaver la vista per un giorno, bearmi di quel caro viso, di quella cara persona, e poi andarmene, morire, chiudere gli occhi davvero in eterno. Dimenticherei tutte le amarezze; non ricorderei che la felicità, lunga e grande prima della mia sventura, lunga e grande ebbrezza, per la quale devo un'immensa gratitudine alla mia amica.... Ma è un sogno, Giovanni, e non sarà mai. E allora, meglio non incontrarci, non cercarci, seguitare ciascuno il proprio cammino in questo putrido mondo, senza più dirci parola....

La giovane, sulle cui guance già sono scorse le lagrime, non può trattenersi: le sfugge un singulto violento e dòloroso.

— Giovanni, Giovanni, che è? — grida Lorenzo, fermandosi d'un tratto e arrestando anche il servo. — Qualcuno piange! Non senti che qualcuno piange laggiù? C'è qualcuno nell'ombra!...

Egli s'è voltato, gli occhi sbarrati senza luce, e par che cerchi intorno.

La giovane s'è gettata di repente contro il muro d'un palazzo, e sta immobile, temendo che anche Giovanni si volga e veda; ma Giovanni non si volge.

— Nessuno piange! — egli dice. — Andiamo; io non ho sentito nulla!

— Qualcuno piangeva, — insiste Lorenzo, e riprende il cammino a malincuore. — Sarà stato in una casa....

Piano piano, scivolando lungo il muro, col volto inondato di lagrime, la giovane volta strada, abbandona i due uomini che si perdon lentamente verso le Cascine, e s'avvia per tornare in città.

L'ILLUSTRE SCONOSCIUTO.

Ci sono degli «illustri sconosciuti» anche nelle piccole famiglie borghesi, anzi in tutte le famiglie ove il bamberottolo di casa è il simbolo d'ogni maraviglia.

Poveri piccoli bambini, qualche volta bruttini, qualche volta sciocchini, che la mamma presenta ai visitatori come preziosi organetti e fa agire per la stupefazione degli amici di famiglia! Essi, i piccoli illustri sconosciuti di due, tre, quattr'anni, sgranano gli occhioni in faccia al pubblico, un paio di signori dalla barba antipatica o dai baffi irsuti, e sembrano pensare con molta filosofia: «se costoro si divertono, è un miracolo: io mi annoio stupendamente!»

E intanto recitano la «povesia», torcono le braccia, voltan gli occhi in su, in giù, a destra, a sinistra, secondo la cadenza degli ottonarii: o espongono all'accurato esame del visitatore alcuni «disegni» nei quali si vedono uno scara-

faggio con tre stuzzicadenti sotto la pancia (cavallo), un quadratello con un buco in un angolo e un circoletto che taglia la base (carrozza), uno scopino rovesciato (albero), uno zero appoggiato sopra una breve salsiccia coi soliti quattro stecchini, due ai lati, due sotto la salsiccia (uomo)

— Ah, ma che belle cose! — mormora il signore.

— Le dico: ha un'inclinazione straordinaria pel disegno, — conferma la mamma.

E il signore nota nel suo libriccino della vita pratica: «Famiglia A...., con piccolo illustre sconosciuto di tre anni per nome Aldo, che bisogna incoraggiare nelle arti del disegno, tanto per far piacere a lui e dispiacere a me».

Perchè la vita dei bamberottoli precocemente illustri è complessa, come tutte le vite moderne, e non basta ammirare le loro «opere dell'ingegno» perpetrate nel santuario della famiglia, ma si deve anche sapere che essi sono i primi della scuola, che i maestri ne vanno pazzi, che i piccoli condiscepoli formano al loro seguito un codazzo di ammiratori o di invidiosi domati o di ignorantelli che studiano coll'acerbo illustre sconosciuto per «farsi spiegare» e per azzeccarne almeno una, il giorno dell'esame.

La «personalità» del genietto si allarga e si

dilata così come quella d'un uomo; ha un pubblico, un mondo, degli inferiori, dei seguaci, dei piccini, che stringendo amicizia con lui sanno di farsi una «buona riputazione». Se tra i bambini attecchisse il morbo dei giury d'onore, il piccolo illustre sconosciuto sarebbe eletto presidente a unanimità. Il tale è amico di Aldo, epperò dev'essere un buono scolaro; il tal'altro non lo può soffrire: è un cattivo ragazzo. Infine, se mai sperassimo di non veder tra i bimbi i nostri irragionevoli usi e costumi, dovremmo rinunziare alla nostra speranza: l'uomo è uomo anche quando puzza di lattime.

Io ricordo uno di questi piccoli prodigi, che disegnava, dipingeva, cantava le ariette in voga, sapeva a memoria un numero spaventevole di «povesie», rispondeva pronto e arguto alle domande più curiose, tirava i capelli alla cameriera, andava in triciclo, possedeva un teatrino nel quale recitava delle intere commedie da solo, faceva la caricatura agli amici di casa, vinceva tutti i premii disponibili in tutte le scuole frequentabili, passava l'esistenza a posare come super-marmocchio, si vestiva da donna e scimiottava la mamma, si vestiva da uomo e scimiottava il papà, sapeva far delle divisioni interminabili col quoto impeccabile.... C'erano in lui l'artista, il letterato, l'uomo di mondo, il briccone, il ma-

tematico, il poeta, l'avventuriero, lo scettico, lo spedizioniere, il commediante.

E girando di casa in casa, per quella catena di conoscenze che metteva capo alla sua famiglia e si dilungava all'infinito, io non udiva parlar che di lui, e la sua rinomanza girava con me; tutti ne speravano qualche grande cosa. Chi ricordava specialmente le birbanterie incredibili ch'egli sapeva organizzare, temeva di vederlo riuscire un eminente truffatore, un truffatore all'americana, dai colpi romanzeschi: e chi sapeva che ogni anno tornava dalla scuola redimito di lauri e carico di libri di premio come una bestia da soma, ne attendeva qualche grande scoperta, qualche terrifica invenzione a maggior gloria della moderna civiltà. Ci si era abituati tutti a seguirne i progressi e a prenderne notizia: se ne parlava come d'uno di famiglia e se ne ripetevano i motti e se ne raccontavano le stramberie infantili. Era diventato, nel suo genere, un'autorità indiscussa, una speranza collettiva, un passatempo indispensabile. Qualcuno lo chiamava «il figlio intellettuale del reggimento».

Vero tipo di piccolo illustre sconosciuto, perchè, all'infuori di quella cerchia in cui egli e i suoi vivevano, nessuno naturalmente l'aveva mai udito nominare; ma entro quella cerchia era il tiranno e il genio; era lui. E non s'entrava

nel circolo di tutte quelle famiglie se prima non s'era fatta la sua conoscenza e non s'era udito parlarne e riparlarne e lodarlo ed esaltarlo come l'unico genîo possibile dell'Italia avvenire.

Io lo rividi, pur troppo, a dieci anni di distanza da quei giorni, belli per lui e per me. Era diventato un fenomenale testone, un volgarissimo ragazzotto del quale più nessuno si occupava: bocciato alla licenza liceale non per ispirito di rappresaglia ma perchè il poverino fra tante materie si raccapezzava poco; ignorante delle canzonette in voga e delle «povesie» classiche; impensierito dagli esami di riparazione, andava a studiare con quelli che dieci anni addietro venivano a studiar da lui. Non so se tirasse ancora i capelli alla cameriera, ma certo se una cameriera per casa c'era, i capelli di lei non eran per lui, poichè egli era diventato brutto e giallognolo e smilzo.

Povero piccolo orso, del quale avevan venduto la pelle avanti la caccia! Se non fosse stato illustre a un'età in cui non si è illustri che nel mangiar biscotti, sarebbe passato fra i tanti, senza lode e senza infamia. A vedermelo lì innanzi, con la sua aria da gocciolone bocciato, io che me lo ricordavo tutto agghindato e impertinente e vispo ne' suoi primi abitucci da maschietto, ne provai una gran pena; tanta pena, che non ebbi

alcun gusto a cancellar dal mio libretto d'uomo pratico l'annotazione fatta per lui in altri tempi: «Famiglia B...., con piccolo illustre sconosciuto di otto anni per nome Ettore: vera enciclopedia di spropositi; bamboccio prezioso per l'avvenire del paese....»

Eh sì, stai fresco!

*

Ma l'illustre sconosciuto, tra gli uomini, tra noi, è qualche cosa di più temibile, e di più comune. Per non esagerare non dirò che ce lo troviamo tutt'i giorni tra i piedi, ma bisogna pur dire che ce lo troviamo spesso, troppo spesso, lacrimevolmente troppo spesso.

Chi è? È un signore del quale avete sempre ignorato l'esistenza. Voi avete lavorato, studiato, amato, viaggiato, senza mai lontanamente supporre che quel signore occupasse nell'universo uno spazio qualsiasi; avete letto migliaia di volumi e di giornali e di periodici in tutte le lingue conosciute; avete parlato con migliaia di persone venute dalle cinque parti del mondo; per i vostri commerci o per i vostri capricci avete visitato moltissime città dell'orbe terracqueo.... E mai,

neppure in isbaglio, neppure per ischerzo, non avete udito il nome di quel signore; il suo nome non l'avete mai letto neppure scombiccherato col gesso sopra i muri, sui quali tuttavia si leggon tante cose utili e sconvenienti.

Eppure, egli esisteva; senza il vostro permesso, forse, ma egli esisteva. Dov'era, che cosa faceva, di che s'occupava, prima che voi lo conosceste? È vano domandarlo: nessuno saprebbe dirvelo, ma egli esisteva, perchè ha trenta, quaranta, cinquant'anni, e non si nasce a questa età, di punto in bianco.... Generalmente, quando si viene a conoscerne uno, se si è onesti, ci si dà del somaro, perchè si è potuto vivere così bene ignorando l'esistenza di un uomo così importante: si finisce per dar del somaro anche agli amici che non ve ne hanno mai parlato....

Ma la colpa non è nè degli amici nè vostra. In un lungo periodo di tempo, ho potuto rilevare che la caratteristica eminente dell'illustre sconosciuto è la modestia. Il più delle volte egli è un uomo che non ha mai fatto nulla: se avesse fatto qualche cosa, non sarebbe sconosciuto forse, ma di certo non sarebbe illustre. Epperò, su tutti i rami dello scibile e su quegli altri che la civiltà e il progresso e la vita moderna vanno aggiungendo all'intricatissimo albero dell'umana attività, egli s'è guardato e si guarda bene

dall'appollaiarsi anche fuggevolmente, anche per il solo attimo di toccar la fronda e di scappar via. Giornalista, non ha mai scritto una riga e non ha mai messo la firma a un articolo; letterato, chiacchiera molto, sostenendo che la letteratura parlata è la più efficace del mondo; commerciante, mette fuori una ditta con un titolo anonimo o si cela dietro il solito «e C.°»; uomo politico, non apre bocca, non prende in mano la penna, sbadiglia negli ambulatorii del Parlamento, e promette da anni, da lustri, un intero sistema di legislazione nuova, che butterà sossopra il paese; impiegato, vive taciturno e quasi pudico, acquistandosi fama di indispensabile, palleggiato da Ministero a Ministero, da ministro a ministro.

La modestia, la ritrosia, il silenzio e sopra tutto l'ozio, il più perfetto, il perfettissimo degli ozii sono le sue armi. Egli contempla con una tal quale bonarietà gli uomini comuni i quali son rimasti alla preadamitica credenza che il lavoro sia un titolo e una raccomandazione: non giurerei che la sua bonarietà non nasconda qualche gocciolina di fiele.

Or ecco che un giorno, per un seguito di vicende facili a comprendersi, io ho bisogno d'una raccomandazione, d'un'agevolezza, d'una notizia sopra un dato fatto, di una qualunque cosa, in-

fine. Ed ecco che alle mie domande, tre, quattro, dieci persone mi rispondono subito:

— Va dal signor Cucuzza. Per questo genere di affari non c'è che lui.

— Il signor?...

— Cucuzza; Prassitele Cucuzza. È un uomo importante, d'una competenza straordinaria, d'ingegno non comune....

E corro dal signor Prassitele Cucuzza. Neanche mi passa pel capo di chiedere che cosa abbia fatto per essere così importante e quali prove abbia dato della sua competenza e del suo ingegno: accetto, approvo, annuisco; domani dirò anch'io che il signor Cucuzza è un uomo raro, un uomo illustre; lo dirò e lo ripeterò; e a furia di dirlo e di ripeterlo, ne sarò persuaso. Tutto è abitudine a questo mondo, e certe rinomanze hanno la loro radice nell'abitudine degli altri, che hanno accettati da altri un'opinione, la quale veniva da altri ancora.... A pensarci bene, c'è da perdere la testa: ma nessuno ha tempo di pensarci bene, e il signor Cucuzza intanto è diventato celebre, per abitudine.

Basta vederlo; vederlo, e stupirsi d'aver potuto vivere senza di lui, è tutt'una cosa. Ma che diamine facevo io senza il signor Cucuzza? Ma come mai non ho avvertito che nella mia esistenza c'era un vuoto, e che questo vuoto egli solo po-

teva colmarlo? Egli sembra un po' curvo sotto il pondo degli affari e forse di quella famosa competenza che tutti, me compreso, gli largiscono. È modesto, ma non privo di dignità: grattando un poco, vi accorgete ch'egli conosce il suo valore, ch'egli pure accorda a se medesimo l'importanza, la competenza e l'ingegno che l'abitudine degli altri gli ha regalato. È una lieve sfumatura, ma si sente. Ci dev'essere tutto un mondo dietro lui, un mondo ch'io ignorava, il quale vive pel signor Prassitele Cucuzza, lo ammira, lo blandisce, gli affida i proprii negozii, ne aspetta meraviglie, ne ha fatto il centro d'un intero sistema planetario, entro il quale comincio anch'io a girare lentamente.

Perchè, seduto innanzi all'illustre sconosciuto, io gli racconto ciò che da lui mi mena: e fissando d'ora in ora quella sua faccia volgarissima, con la fronte d'una scimmia e gli occhi smorti, vado commentando il mio dire con delle riflessioni di questo genere:

— Guarda qui! Chi me l'avrebbe detto? Soltanto ieri, non l'avrei degnato d'uno spintone.... Ma guarda! Quant'è simpatico! L'intelligenza gli scintilla negli occhi: ecco, agli angoli della bocca, la piega della competenza: il lampo dell'ingegno ne illumina tutto il viso.... Ma che diamine facevo io senza il signor Cucuzza?.... Ma come mai?...

A dir vero, da certe risposte sue, da certe osservazioni mie, che non gli entran nella testa di prim'acchito, da tutto il suo contegno quand'è naturale e non s'informa più al sistema planetario, verrebbe spontaneo il sospetto ch'egli non sia se non un rotondissimo idiota; ma solo a pensarlo, arrossisco, m'indigno con me stesso, impreco alla mia abitudine canzonatoria.

E poi, egli è così compìto! sa tutto, ha capito tutto, farà, dirà, brigherà, farà fare, farà dire, farà brigare.... Mi levo da sedere, accorgendomi d'essere timido e cerimonioso: complimenti, saluti, felicitazioni.... Sono diventato piccolo innanzi a quell'uomo di cui non ho mai udito il nome neppure per ischerzo; egli è stato così benigno, così paterno, così superiore, così a posto!... Si sente l'uomo che non ha fatto niente, mai niente, e che per ciò è un valore incommensurabile, un'«x» enimmatica piena di riserve, di sorprese, di potenzialità imperscrutabili....

Tornato all'aria aperta, m'imbatto in un amico.

— Che fai da queste parti?... Hai una faccia misteriosa!...

— Io? Sono stato da Prassitele Cucuzza....

— Cu?...

— ....cuzza, Prassitele Cucuzza! Non hai mai udito questo nome?

— Mai, neanche in sogno! Chi è?...

— Come, chi è? È un uomo d'un ingegno, d'una competenza!... E domandi chi è! C'è forse bisogno d'essere conosciuti da te per essere celebri?...

— Ih, non te la pigliar calda! Io esco così poco di casa!... In ogni modo, mi felicito: Prassitele Cucuzza, è un nome che non dimenticherò facilmente. Mi basta la tua parola, e non ho alcuna intenzione di discutere la competenza del signor Cucuzza....

Ed ecco un altro il quale crede alla competenza dell'illustre sconosciuto: un altro il quale non pensa neppure un attimo a chiedere su che cosa versi questa competenza, quali prove la sostengano e da qual giorno dati!... Il sistema planetario si allarga, come vedete....

E, tra parentesi, credete voi che il Cucuzza abbia capito nulla di tutto quanto gli ho raccontato, ch'egli abbia detto, fatto, brigato, come ha promesso? Manco per isbaglio! Un mese dopo il nostro colloquio, le cose sono allo stesso punto di prima, se non peggiorate: in più non ho da notare che diverse corse da casa mia a casa sua, non sempre felici, perchè l'illustre uomo talora non riceve, avendo da fare, dire e brigare per un altro, come ha fatto, detto e brigato per me: in più, c'è tutta una corrispondenza.... Cioè, no, sbaglio: una corrispondenza, in generale, si stabi-

lisce fra due che corrispondono: qui non c'è che una raccolta di lettere e di viglietti miei, per avvertirlo che domani passerò da casa sua per chiedergli notizie. Dopo due, tre mesi, finalmente ottengo quanto desideravo: ma da un amico, da un tizio, da chi volete, purchè non sia Prassitele Cucuzza....

Sarebbe stolto credere che la sua fama sia scossa per così poco; io stesso non ho mai più pensato a mettere in dubbio le molte virtù ond'egli va famoso; non ha fatto, non ha mantenuto la sua promessa perchè non aveva tempo, perchè forse io non gli andava a fagiuolo, non perchè egli si sia dato l'aria di promettere cose nelle quali egli non poteva e non sapeva un'acca.... Domani, se un amico si trovasse nel mio medesimo caso, non esiterei a dirgli io pure:

— Va da Cucuzza. Per questo genere di cose non c'è che lui. È un uomo importante, ecc., ecc.

Siccome poi io non l'ho più rivisto, così non ho mai potuto approfondire il sospetto balenatomi il primo giorno, ch'egli non sia se non un rotondissimo idiota....

Un idiota di più, un idiota di meno....; non è vero?

*

Qualche volta, l'illustre sconosciuto è realmente un uomo che rappresenta una somma d'affari d'interessi notevoli. Come e in grazia di che non oserei dire, anche perchè lo ignoro profondamente; per caso o per fortuna, per capriccio o per ironia. E nel mentre voi cercate di farvi un pochino di posto con le debite gomitate nelle costole altrui, vi si avverte o vi si fa capire che, per giungere alla meta non guasterebbe un dito di corte al signor Telemaco Mattacchioni; che, insomma, bisognerebbe piacergli.

L'idea di dover piacere a qualcuno, se questo qualcuno non è colei che già piace a voi fuor di misura, è delle più umilianti e malinconiche. Figuratevi un uomo il quale parla, ride, gestisce, commenta, dice delle barzellette, fa dell'erudizione, tocca gli argomenti più variati, solo per piacere al signor Telemaco Mattacchioni e per ottenerne l'apprezzamento! E non è mica facile questo esercizio acrobatico, poichè il signor Mattacchioni è un po' guastato dal continuo avvicendarsi di persone che si trovano nella medesima vostra necessità, e a furia di sentirsi ca-

rezzare e lisciare e cullare, gli è accaduto, come a certe bestie selvatiche, di diventare più selvatico e più bestia di quanto mamma Natura lo aveva foggiato per sua iniziativa.

Poi, non c'è nulla che rimbecillisca tanto un uomo quanto l'amabilità obbligatoria. Ci son dei giorni in cui si darebbe un occhio per risparmiarsi la tortura di essere amabili; ce ne sono altri in cui la mente è pigra, il discorso lento, la memoria annebbiata. Poi ci sono i giorni del paradosso, quei giorni in cui si sente una pazza voglia di dire cose incredibili, di complicare le cose più semplici, di contraddire agli assiomi più luminosi, di stuzzicare tutti, di pungere, di ridere, di beffare, d'affermare verità non mai udite, e di sostenere le discussioni più disparate. Tutte cose le quali farebbero rimaner di stucco il signor Telemaco Mattacchioni, che vuol bene ai paradossi come alle vespe.

Ma quel dato giorno, a quella data ora, voi uscite di casa per piacere al signor Mattacchioni e vi dirigete con passo fermo e deciso a quel dato caffè, a quella data casa, a quel dato ritrovo che il nostro uomo frequenta; e incontratolo e salutatolo con espressione oscillante tra il più puro cretinismo e la più candida trepidanza, cominciate a parlare. Parlare qui significa intrecciare una danza delle uova laboriosissima, ba-

dando a sfiorarle senza romperle, perchè le uova di Telemaco sono d'una delicatezza inconcepibile. Com'egli, in cinquant'anni di vita illustre, non ha mai espresso un'opinione e non ha mai scritto un rigo, io pel primo non saprei darvi il più elementare consiglio sul metodo da seguirsi per riuscirgli gradito.... Camminate nel buio, studiando le disposizioni delle rughe su quella faccia enigmatica e traendo da quei vivi geroglifici l'oroscopo del vostro avvenire.... E mentalmente vi chiedete con ansia spasimosa, ad ogni affacciarsi d'un qualsiasi tema: «Nego? Affermo? Rido? Protesto? M'entusiasmo? Sto zitto?»

Certo si è che dopo un'ora di questo travaglio, al signor Mattacchioni potete anche non esser piaciuto, ma voi per conto vostro avrete almeno la faccia del più completo stupido che l'umanità abbia riscaldato nel suo seno.

E non fatevi illusioni sull'esito. Un amico mio, Paolo Castaldi, il quale aveva tutto l'interesse di cavar qualche costrutto da una prolungata serie di consimili esperimenti, ha avuto in questi mesi la più sgradevole sorpresa.

Paolo Castaldi non è un letterato: anzi, i letterati non li può soffrire: fa un'eccezione per me, assicurando ch'io sono semplicemente un pessimo scrittore, il che nel concetto suo, ma non

nel mio, costituirebbe un'enorme diversità dal letterato tipico. Poichè un giorno io gli espressi alcune idee su questi illustri sconosciuti, dei quali vado oggi discorrendo con fastidiosa insistenza, Paolo Castaldi mi disse:

— Vedi, nell'affare di cui mi occupo in questi giorni, non c'è nemmeno uno degli uomini che mi descrivi. Tutte persone gravi, le quali godono una reputazione acquistatasi con ore di fatiche e di sacrifici. Io cerco d'esser loro gradito, naturalmente, ma so di trattar con gente che capisce e apprezza. Così, quando avrò vinto la battaglia, la tua teoria sugli illustri sconosciuti patirà, almeno una volta, una mentita solenne.

Povero e caro Paolo Castaldi! Egli non aveva torto a parlare a questo modo: i suoi studii sono stati brillantissimi; la sua competenza, diversa da quella di Prassitele Cucuzza, non si può discutere; e sopra tutto, ha reso a una notissima famiglia patrizia servigi inapprezzabili, insigni, come amministratore. Ora, desiderando appunto una carica amministrativa in una cospicua azienda, la sua logica infantile di ragioniere lo spingeva a concludere che, poichè aveva titoli per dieci, non sarebbe stato difficile ottenere un posto che significasse cinque....

Se tutti i ragionieri ragionano come Paolo Castaldi, siamo fritti!

Un giorno che da buon letterato o da pessimo scrittore io oziava beatamente in un grande caffè della città, la quale faceva finta di non accorgersi della mia luminosa presenza, osservai un signore antipatico, alto, un po' curvo, con gli occhiali d'oro, la barbetta d'oro, i capelli d'oro, e con quella fatal fronte da scimmia che avevo già notato in Prassitele Cucuzza. Per riuscire antipatico a me, occorre una potenza d'irradiazione eccezionale, poichè tutti mi sono simpatici, a questo mondo: io vorrei avere delle braccia smisurate per istringere al seno l'umanità intera, ma stringerla forte, ben forte, fortissimo, più forte mi fosse possibile: la stretta d'un serpente boa, insomma, gigantesco, il quale s'arrotolasse intorno alla terra e stringesse, stringesse: tutto per dimostrare il suo affetto energico e spaventevole.

Non so come, quel povero signore mi riuscì antipatico. Guardandolo bene, era facile notare ch'egli voleva darsi dell'importanza e che non vi era abituato, onde somigliava a un facchino novizio che si lasciasse scivolare il carico per le spalle ad ogni piè sospinto. Se avessi avuto qualche confidenza con lui, l'avrei pregato di smettere un atteggiamento pel quale non mi sembrava ancor maturo; o di recarsi altrove a far le prime armi, perchè io non mi divertiva punto a

vederlo correr dietro l'importanza che gli scappava, e riacchiapparla, e riperderla, e rimettersi a rincorrerla....

Finii per chiedere chi fosse, a qualcuno che l'aveva salutato. E mi si rispose:

— Ah, non lo conoscí? È il nuovo amministratore della.... (e qui il nome dell'azienda cospicua di cui l'amministratore doveva essere il povero e caro Paolo Castaldi).

— Ma no, t'inganni, — osservai. — Non è stato ancora scelto alcuno per quel posto.

— Ieri, ieri sera l'hanno scelto. È cosa fatta.

— E perchè l'hanno scelto?

— Ma!...

— Aveva dei titoli speciali?

— Non credo....

— Era noto nel mondo finanziario?

— Non mi sembra.

— Ha un ingegno....

— Hum!...

— E allora?

— Chi sa?

— Buon giorno, caro!

— Addio.

Corsi da Paolo Castaldi e lo trovai in uno stato compassionevole.

— Hai udito? Hai visto? Zorobabele Calimero hanno eletto! Chi è Zorobabele Calimero? Lo sai

tu? Lo so io? Chi lo sa? Chi è costui? Che cosa ha fatto? Da dove viene? Da sei mesi io lavorava per quel posto: in giugno m'hanno detto d'aspettare; in luglio mi promisero una risposta; in agosto cominciarono a farmi sperare; in settembre mi pregarono di pazientare un mese; in ottobre ebbi le congratulazioni di quelli che mi credevano nominato; e in novembre hanno nominato Zorobabele Calimero! Dio degli Dei, è una disdetta da non credere. Ma chi è Zorobabele? Dove l'hanno pescato? Chi l'ha mai udito nominare? Lo conoscevi tu? Sai qualche cosa di lui? Che diavolo ha amministrato?

— Io, veramente, — dissi con la dovuta cautela, — l'ho visto oggi per la prima volta: pare un attaccapanni. Ma se l'hanno scelto vuol dire....

— Vuol dire che cosa? Che cosa vuol dire? Già, sei un letterato e non capisci un cavolo della vita! Vuoi saperla? Sai che faceva Zorobabele Calimero prima di venir qui? Te la do in mille a indovinare.... Ah, un bell'amministratore! Ah, deve capirne assai del meccanismo degli affari!... Cose incredibili, cose dell'altro mondo!... Almeno mi avessero posto di fronte a un uomo serio, con delle idee, con della pratica....

— E che faceva, dunque?

— Non lo crederesti: dirigeva un giornale umoristico in una città di provincia, a Mortara! Eh,

rimani di princisbecco! E oggi è amministratore d'un'azienda di prim'ordine! Mi sai spiegare tu?...

— Vedi, — interruppi con dolcezza, — tutto a questo mondo è equilibrio. Io ho conosciuto un signore il quale traduceva i romanzi italiani in francese: e a furia di tradurre, indovina che è diventato? Direttore della Società del gas in una delle più importanti città nostre. O perchè il signor Zorobabele, direttore d'un giornale umoristico a Mortara....?

— Scusami, — disse Paolo Castaldi con gli occhi fuor della testa, — vorresti farmi il piacere di levarti dai piedi, che Iddio benedica te e tutta la canaglia scombiccheratrice della penisola?

Io obbedii con pacata indulgenza e mi avviai all'uscio; ma prima di varcarne la soglia mi rivolsi: avevo ancora una freccia del Parto nella faretra e bisognava scoccarla.

— Paolo!

— Che c'è?

— Perdona se ti disturbo. Rammenti la mia teoria sugli illustri sconosciuti? Eh?... C'era del buono! Che ne dici?... Questo Zorobabele, per esempio....

Un enorme volume sulle leggi amministrative del Regno, descritta nello spazio un'elegantissima parabola, venne a colpir violentemente la porta, che avevo chiuso in tempo alle mie spalle.

*

Ma è vano continuare nella specificazione dei casi e degli individui. Sono uomini inutili, che, grazie a una inesplicabile fortuna, taglian la strada agli uomini utili. Forse son noti in tutte le specie del regno animale consimili fenomeni ed io spero che nemmeno il regno vegetale ed il minerale vadano immuni da questo parassitismo

Ognuno di noi conosce qualche illustre del genere. Ve ne son di piccoli e di grandi: alcuni dei grandi li abbiam visti; trattano affari e godono una reputazione temibile, per guadagnarsi la quale non hanno mai mosso un dito....

Zorobabele Calimero, tra gli altri, dal giorno in cui fu scovato e messo in circolazione, è divenuto, pel suo sistema planetario, un grande amministratore, il più grande amministratore d'Europa; e non ci sarebbero corbellerie che, commesse da lui, potessero ormai farne vacillare la rinomanza.

Io mi sono attentato, una volta, a chiedere quali fossero le sue benemerenze in fatto d'amministrazione; ma la mia domanda ebbe per risultato

unico la maraviglia sdegnata de' suoi ammiratori. Uno di questi, anzi, vecchio snob incallito nell'abitudine di correr dietro ai nomi, ai titoli, al successo e al fumo, mi squadrò con cipiglio altezzoso:

— E Lei chiede che cosa ha amministrato il signor Calimero? Ma chi è Lei, per fare questa domanda? Come può Lei giudicare in materia così delicata? Ma non sente che c'è della sconvenienza nel suo scetticismo?... Tutti i giorni se ne impara una! Adesso vogliono anche sapere che cosa amministrava il signor Calimero! Dove andremo a finire con queste indiscrezioni?... Che cosa ha amministrato? Da dove viene? Chi è?... Anche questo si vuol sapere!...

E afferrato il cappello, il mio vecchio snob uscì infuriato dalla sala dove eravamo, per correre a far la conoscenza d'un trasformista, che in quei giorni era stato insignito della croce di cavaliere.

Do la mia parola che di Zorobabele Calimero io non ho mai chiesto più altro.

*

E i piccoli? I piccoli vivono attorniati da piccoli, piccolissimi gruppi: qualche volta tre individui costituiscono tutto il pubblico d'un quarto: ora è uno scimunito che si crea nel suo gruppo fama d'uomo di spirito; ora è un immondo topo di biblioteca, che pe' suoi tre scudieri funge da storico, da musicista, da letterato, rispondendo a qualunque richiesta, pronto a inventare se la memoria non gli soccorre, prontissimo a citar date, fatti e autori non mai esistiti.... Ne conobbi uno, tempo addietro: era avvocato e si chiamava Osteria: camminava piano, quasi sulla punta dei piedi, come avesse voluto giungere improvviso alle spalle della vittima e trucidarla impunito. Quando lo vedevo e m'era impossibile evitarlo, il mio volto esprimeva dal vero gli effetti d'un viaggio di circumnavigazione con mare mosso.... L'avvocato Osteria traversava la strada e imperturbabile, indifferente a qualunque mio segno d'impazienza, mi chiedeva con voce melliflua:

— Scusi: saprebbe dirmi di che male è morta Margherita di Valois?

Oppure:

— «Quo, quo, scelesti, ruitis? aut cur dexteris — Aptantur enses conditi...?» Bei versi! Certo Ella ricorda chi li scrisse? Orazio, non è vero?...

Costui era la gioia, la consolazione, il sole, la luna, il firmamento di sei o sette insuperabili sciocchi, i quali vivevano per lui, pensavano con la sua testa, lo attorniavano estasiati, si dimenavano come ossessi ad ogni morte di Valois o ad ogni più squarquoio emistichio di cui si fosse degnato intrattenere la brigatella. E, giudicandomi forse dall'ingenua fisionomia, egli s'era fisso il chiodo d'aggiungere me al suo modesto consorzio di babbei; e da mesi andava rodendomi il fegato con domande traditrici, che dovevano darmi un'idea della sua immarcescibile erudizione....

E l'erudizione di costoro non è sempre, per quanto dubbia e sospetta, così estesa; un tale s'era acquistato fama studiando e ripetendo a memoria tutti i numeri di tutte le estrazioni del lotto dell'ultimo decennio: un altro era illustre perchè conosceva esattamente i nomi di tutti i papi con la data della nascita, dell'elezione e della morte. Ma l'uno non parlava solo del lotto e l'altro dei papi: bensì d'ogni cosa trinciavano sentenze, giudicavano con acerbità uomini e fatti, e il loro gruppetto applaudiva, prendeva nota, giurava che quei due meritavano le più alte ca-

riche e le più abbacinanti onorificenze; ond'essi avevan perduta la misura, e si credevan davvero capaci dei più arditi voli e passavan la vita ad aspettar qualcuno che li facesse volare..

Per mio conto, avrei fatto volare con un gusto da non dirsi l'avvocato Osteria, ma dall'alto d'una casa a sette piani. La sua insistenza nel mostrarmi che aveva letto qualche centinaio di sdrucitissimi volumi finiva per diventare insolente: non mi lasciava mai aprir bocca; non degnava della minima considerazione il mio giudizio; non voleva ammettere che vi fossero uomini meritevoli di qualche riguardo fra i viventi. Se un'idea non l'aveva espressa Bacone da Verulamio o il Cardinal Mezzofanti o Sant'Agostino, o qualche insopportabile sapiente greco, era un'eresia; dal cinquecento in poi, non s'era più scritta una riga che meritasse un'occhiata: e tirava via, l'avvocato, citando i nomi di tutti i malfattori celebri che hanno avvelenata l'umanità con la loro sapienza e coi loro trattati inutili e con le loro bêghe da grammatici podagrosi. E mi narrava che le più cospicue Riviste gli facevano offerte perchè volesse esprimere il succo delle sue elucubrazioni in qualche poderoso lavoro, ma ch'egli aveva rifiutato, rifiutava sempre, perchè....

Perchè non so. Non ho mai capito bene perchè l'avvocato Osteria si ostinasse a rifiutar del-

le offerte così lusinghiere e vantaggiose. Era modesto, forse, come tutti gli illustri sconosciuti; anima lumacale, voleva vivere nel suo guscio.

E intanto i Direttori delle Riviste più cospicue gli correvano appresso, lo supplicavano, si strappavano i capelli, minacciavano una morte violenta e precoce, senza poterlo smuovere dal suo dignitoso riserbo.

Quando si dice! Io non ho mai visto un Direttore di giornale tardare d'un secondo la colazione per aspettare il mio articolo; piuttosto, ne ho veduto qualcuno anticiparla per risparmiarsi la noia di buttare il mio articolo nel cestino.

Ma queste cose, raccontate nel gruppetto, dànno ai cinque o sei baggiani che lo compongono un'altissima idea della potenzialità intellettuale dell'avvocato Osteria e di tutti i suoi pari.

— Che bel talento quell'Osteria! Se volesse!... La fin del mondo per tutti gli scrittori contemporanei! Potrebbe schizzar fuori un capolavoro, se volesse! Non c'è che lui per i capolavori!

INDICE.

La Compagnia della Leggera . . . . . Pag. 1
Storia di tre ombre 45
Loda il mar, ma tienti a terra 61
Le parallele. 89
Pasquina e Pif 101
Gli occhi del cuore 159
La donna che sbadiglia, ossia L'elogio della pettegola 175
La fanciulla avveduta 189
Mattinata letteraria 205
C'è qualcuno nell'ombra 231
L'illustre sconosciuto 247

Author Zuccoli, Luciano
199925
LI.
Z945c
Title La Compagnia della Leggera, novelle.
DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU